STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO, ...

Jean Baptiste Louis Crevier

STORIA DEGL' IMPERATORI ROMANI

DA AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. CREVIER, *Professore di Rettorica nel Collegio di Beauvais*

LA QUALE SERVE DI CONTINUAZIONE

ALLA STORIA ROMANA

In questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

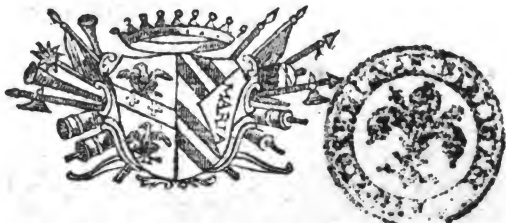
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec.ec. E SUO MINITRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO V.

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Lic. de' Superiori.

SERIE DE' CONSOLI

Dall' anno di Roma 815. fin all' anno 820.

C. Lecanio Basso. *M. Licinio Crasso Frugi.*	An. di R. 815. Di G. C. 64.
P. Sillio Nerva. *M. Vestino Attico.*	An. di R. 816. Di G. C. 65.
C. Svetonio Paolino. *C. Telesino.*	An. di R. 817. Di G. C. 66.
L. Fontejo Capitone. *C. Julio Rufo.*	An. di R. 818. Di G. C. 67.
Cajo Silio Italico. *M. Galerio Traccalo.*	An. di R. 819. Di G. C. 68.

Galba Imperatore.

Ser. Sulpizio Galba. *Cesare Augusto II.* *T. Vinio Rufino.*	An. di R. 820. Di G. C. 69.

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO UNDECIMO

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

§. II.

Vologeso rinnuova la guerra contro i Romani. Misure prese da Corbulone per ben riceverlo. Domanda un Generale per l' Armenia. I Parti assediano inutilmente Tigranocerta. Trattato, in forza del quale i Parti, e i Romani escono dall' Armenia. I Parti ripigliano le Armi. Leggieri vantaggi riportati da Peto. La ripa dell' Eufrate fortificata da Corbulone, il quale getta un ponte sopra questo fiume. I Parti rivolgono tutte le loro forze contro l' Armenia. Peto si difende male, e si trova ridotto alle ultime estremità. Corbulone marcia in suo soccorso. Turpe, e vile trattato di Peto con Vologeso. Accordo fatto tra Corbulone, e Vologeso. Archi trionfali a Roma. Ambasciatori di Vologeso a Roma. Si rinnuova la guerra. Se ne addossa il peso a Corbulone. Peto deriso da Nerone. Preparativi di Corbulone. Si pone in marcia. I Parti bramano la pace. Conferenza di Corbulone, e di Tiridate. Tiridate va a deporre il diadema ai piedi della statua di Nerone. Viaggio di Tiridate a Roma. Nerone va a Napoli per cantare colà sopra un pubblico Teatro. Vatinio gli dà a Benevento uno spettacolo di Gladiatori. Torquato Silano è accusato, e si dà la morte. Incostanza, e leggerezza dello spirito

rito di Nerone. Tentativo per iſcoprire le ſorgenti del Nilo. Diſſolutezze di Nerone. Pranzo datogli da Tigellino. Incendio di Roma. Prove della parte ch' ebbe in eſſo Nerone. Palagio d'oro. Nuova fabbrica della città ſopra un nuovo modello. Straordinarj e bizzarri progetti di Nerone. Vani sforzi di Nerone per giuſtificarſi del ſoſpetto di eſſere l' autore dell' incendio. Perſecuzione contro i Criſtiani. Enormi profuſioni di Nerone. Sue rapine, e ſuoi ſacrilegj. Uniſce la ſuperſtizione all' empietà. Seneca vuol ritirarſi affatto dalla Corte. Leggiera ſollevazione di Gladiatori a Preneſte. Naufragio cagionato dagli ordini troppo aſſoluti di Nerone. Cometa.

Vologeſo rinnuova la guerra contro i Romani. *Tac.* XV. *Ann.* 1.

VOlogeſo aveva veduto con un eſtremo dolore ſuo fratello Tiridate privato e ſcacciato dall' Armenia, e Tigrane collocato dai Romani ſopra un trono ch' era tanto comodo, e vantaggioſo ai Parti, e ſopra il quale vantavano da tanto tempo dei diritti, e delle pretenzioni. Lo ſdegno lo portava a ri[illegible]gnere l' ingiuria, e a vendicare l' onore degli [illegible]cidi. Dall' altro canto quando conſiderava la grandezza della Romana potenza, gl' imbarazzi in cui lo poneva l' oſtinata ribellione degl' Ircani, e gli sforzi che gli conveniva fare per farli rientrare nel loro dovere, lento e tardo per natura, e più prudente che ardito, ſe ne ſtava dubbioſo, ed incerto.

Un nuovo affronto che ricevette, acceſe ed irritò il ſuo coraggio. Tigrane entrò a mano armata nell' Adiabena, paeſe ch' era ſotto la protezione dei Parti, e vi diede il guaſto, non correndo, e procurando di sfuggire l' inimico, ma colla tranquillità di un vincitore certo e ſicuro della ſua ſuperiorità. I principali Signori dei Parti non potevano tollerare di vederſi diſprezzati a ſegno, che i Roma-

mani ſdegnando di attaccarli in perſona, gli faceſſero inſultare da uno dei loro ſchiavi. Monobaza Re della Adiabena inaſpriva queſti lamenti, frammiſchiandovi i ſuoi, e chiedendo da chi doveſſe implorare aſſiſtenza, e ſoccorſo. „ Ecco, diceva egli, „ l'Armenia abbandonata, ſi uſurpano i paeſi vici- „ ni. Se i Parti non ci difendono, noi ſappiamo, „ che appreſſo i Romani la ſervitù è più dolce per „ quelli, che ſi ſottomettono volontariamente, che „ per i vinti „. Tiridate non parlava con tanta alterigia, ma la ſua ſola preſenza era un rimprovero per ſuo fratello: vi aggiungeva anche talvolta alcuni diſcorſi, i quali non tralaſciavano di eſſere ingiurioſi, e offenſivi, quantunque pareſſe che in eſſi parlaſſe ſolo in generale. Diceva che i grand' Imperj non ſi erano giammai ſoſtenuti colla viltà, e che non ſi aveva ſoldati, ed armi per non farne alcun uſo. E pieno delle barbare idee, le quali fanno conſiſtere la gloria nella violenza, pretendeva (1) che appreſſo i Principi la forza doveſſe decidere della giuſtizia, e che toccaſſe ſoltanto alle private famiglie il conſervare le loro poſſeſſioni, ma che i Re doveſſero combattere per conquiſtare nuovi dominj.

Tante diverſe impreſſioni inſieme unite determinarono Vologeſo; convocò un gran Conſiglio; ed avendo collocato Tiridate a lato di ſe medeſimo parlò in queſti termini. „ Avendo mio fratello, „ che voi vedete, riſpettato in me il diritto di pri- „ mogenitura, il quale mi chiamava al trono del „ noſtro comun genitore, io gli poſi in capo la co- „ rona di Armenia, ch' è fra di noi riguardata co- „ me il terzo grado di onore, e di potenza: im-

(1) Id in ſumma fortuna æquius quod validius; & ſua retinere, privatæ domus, de alienis certare regiam laudem eſſe. *Tac. XV. Ann. 1.*

„ perciocchè Pacoro era in possesso di quella dei
„ Medj, ed io meco stesso mi rallegrava di aver
„ preso savie misure per istabilire l'unione nella
„ nostra famiglia, e per prevenire gli odj, e le ge-
„ losie pur troppo frequenti tra i fratelli. I Ro-
„ mani vi si oppongono, e quantunque non abbia-
„ no mai violata con noi la pace, senza aver mo-
„ tivo di pentirsene, essi tuttavia la rompono ades-
„ so di bel nuovo per loro mala ventura. Io non
„ lo negherò: il mio primo desiderio era stato di
„ conservare coll'equità, e colla giustizia della mia
„ causa più tosto che coll'effusione di sangue, e col-
„ le armi ciò, che ci lasciarono i nostri maggiori.
„ Se io ho commesso qualche errore per troppa
„ lentezza, io lo correggerò col coraggio. Quanto
„ a voi, le vostre forze non sono punto nè indebo-
„ lite, nè scemate, la vostra gloria non ha sofferto
„ alcun danno, e voi avete anzi aggiunto ad essa
„ quella della moderazione, che non deve essere di-
„ spregiata dagli stessi Dei.

Misure prese da Corbulone per ben riceverlo. Domanda un Generale per l'Armenia.

Dopo questo discorso pose in capo di Tiridate il diadema, e gli diede tutta la cavalleria, che aveva al suo comando, insieme con i soccorsi somministrati dagli Adiabeni. Alla testa di quest'armata pose Monese, uno dei più illustri Signori della nazione, a cui commise di scacciare Tigrane dall'Armenia, mentr'egli dopo aver terminato con un accordo le contese, che aveva coll'Ircani, farebbe muovere tutte le forze del suo Regno per iscagliarsi sopra le Provincie dell'Impero Romano.

Corbulone informato dei disegni di Vologeso, e di tutto il suo piano di guerra, si apparecchiò a fargli fronte da ogni parte. Inviò in ajuto di Tigrane due Legioni sotto la condotta di Verulano

Se-

Severo, e di Vezio Bolano, ed egli reſtando in Siria ſtabilì ſulla riva dell' Eufrate le Legioni, che aveva a ſe riſerbate, levò delle milizie nella Provincia, ereſſe dei forti, collocò delle truppe in tutti i luoghi, per cui dovevano entrare i nemici; e ſiccome il paeſe è arido e mancante di acqua; così aſſicurò il poſſeſſo di certe ſorgenti ai ſuoi, ed otturò le altre con mucchj di ſabbia.

Non era tuttavia ſua intenzione di proſeguir queſta guerra, e molto meno di averne la direzione: ei non voleva eſporre a nuovi riſchj la gloria, che ſi era acquiſtata nelle campagne precedenti, ed aveva ſcritto all' Imperatore, che l' Armenia ricercava di eſſere difeſa da un Generale, il quale aveſſe la cura di queſta ſola Provincia, perchè la Siria era minacciata da un' invaſione da Vologeſo. Secondo queſto ſiſtema raccomandò ai ſuoi due Luogotenenti, che inviava in Armenia di guardarſi da ogn' impreſa azzardoſa, e di ſtarſene ſoltanto ſulla difeſa.

I Parti aſſediano inutilmente Tigranocerta.

Moneſe non indugiò punto ad eſeguire gli ordini di Vologeſo, e ſi poſe prontamente in marcia, ma malgrado tutta la diligenza da lui uſata non potè ſorprendere Tigrane, il quale avviſato del ſuo avvicinamento ſi rinchiuſe dentro Tigranocerta città forte, e munita con una buona guarnigione, e con tutte le provviſioni neceſſarie da guerra, e da bocca. Il fiume Niceforio bagnava una parte del ſuo recinto, ed il reſtante era difeſo da un largo, e profondo foſſo. Moneſe riportò ſul principio un leggiero vantaggio, ed ucciſe in una imboſcata alcuni ſoldati nemici, i quali eſſendoſi temerariamente avanzati per facilitare l' entrate di un convoglio, ſi videro improvviſamente circondati dalle truppe di Moneſe; ma quando ſi trattò di attaccare la cit-

città, i Parti facevano ridere colle loro freccie gli assediati, ed avendo voluto gli Adiabeni salire la scalata, ed impiegare le macchine usate allora negli assedj, furono facilmente rispinti: la guarnigione fece una sortita sopra di loro, gli pose in fuga, e ne uccise un gran numero.

Trattato in forza del quale i Parti, e i Romani escono dall' Armenia.

Quantunque questo principio di guerra non fosse favorevole ai Parti, e potesse dare grandi speranze ai Romani, Corbulone tuttavia seguì il piano, che aveva stabilito, e scrisse a Vologeso dolendosi delle ostilità da lui commesse contro i Romani, e dichiarandogli che se i Parti non levassero l'assedio di Tigranocerta, entrerebbe colla sua armata sulle terre del loro Impero. Casperio Centurione incaricato di questi ordini, ritrovò Vologeso vicino a Nisibe * trentasette miglia distante da Tigranocerta, ed eseguì la sua commissione con molta alterigia.

** Un poco più di dodici leghe.*

Vologeso temeva la guerra con i Romani, e l'esito della prima impresa, che aveva tentato non era molto atto ad incoraggirlo: di più non poteva attualmente trarre alcun vantaggio dalla sua cavalleria, la quale formava tutta la sua forza; perchè mancava ai cavalli il loro mantenimento, essendo state le campagne rovinate da un numero infinito di cavallette, le quali avevano rosicchiato tutta la verdura. Prese dunque un tuono dolce, e moderato, e rispose, che manderebbe Ambasciadori all' Imperatore Romano per chiedergli l' Armenia, e per conchiudere seco lui a tal condizione una pace soda, e durevole. Diede nel medesimo tempo ordine a Monese di ritirarsi da Tigranocerta, ed egli medesimo si allontanò dalle frontiere, e ritornò nel centro dei suoi Stati.

Ec-

Ecco ciò che si seppe in pubblico di questo negoziato: si sospettò con fondamento, che fosse stato stipulato con un articolo segreto, che Tigrane uscirebbe dall' Armenia. In fatti più non si parla di questo Principe nella Storia, e i suoi interessi non entrano per nulla nelle differenze, che ebbero dopo i Romani coi Parti. Di più le truppe Romane abbandonarono Tigranocerta, ed andarono a svernare con molto incomodo e disagio nella Cappadocia. Quindi non si può dubitare, che Corbulone non acconsentisse che l' Armenia passasse in potere dei Parti, mediante la formalità di chiederne l' investitura a Nerone. Quali fossero le ragioni, che fecero risolvere questo Generale a conchiudere in mezzo alle sue prosperità un trattato tanto poco onorevole ai Romani, non è cosa tanto facile da sapersi. Io non ne trovo verun altra in Tacito se non quella, che ho già riferito, una prudente riserva ed il timore di porre a rischio la passata sua gloria in una nuova guerra. Questo motivo non mi appaga pienamente; ma noi ricercheremmo inutilmente dopo tanti secoli, ciò che non ha potuto essere scoperto da Tacito.

Tac. XV. 6.

Pare, che la data di questo trattato debba riferirsi all' anno di Roma 812.

I Parti ripigliano le armi.

Ho detto, che Corbulone aveva domandato che s' inviasse da Roma un Generale, a cui fosse addossata particolarmente la cura degli affari dell' Armenia. Fu scelto per un tal impiego Cesennio Peto, ed arrivò in Cappadocia verso il principio dell' anno 813. Seguendo le istruzioni che aveva avute; divise con Corbulone le forze, che i Romani mantenevano in Oriente, e prese seco lui tre Legioni, una delle quali era stata recentemente cavata dalla Mesia. Corbulone ne ritenne seco altre tre per la difesa della Si-

Siria. Le truppe ausiliarie furono ancor esse fra di loro divise. Quanto alle altre particolarità fu detto che s'accorderebbero insieme. Ma Corbulone non era uomo che potesse soffrire un compagno; e Peto, per cui era una gloria bastante l'occupare il secondo posto, disspregiava, e procurava di sminuire il merito delle imprese di questo gran Capitano. „ Non „ fu sparsa, diceva egli, neppure una gocccia del „ sangue nemico, nè fu fatto alcun bottino dalle „ truppe Romane, furono prese delle città, ma inu„ tilmente. Io imporrò ai vinti tributi, e leggi; „ ed in vece di dar loro un fantasma di Re, sotto„ metterò il paese al governo diretto, ed immedia„ to di Roma, e lo ridurrò in Provincia „. Sembra, che il potere dei Generali Romani fosse ancora tanto ampio, ed esteso, quanto al tempo della Repubblica, e che decidessero a loro voglia della sorte dei Popoli da loro soggiogati colle armi. Trattanto gli Ambasciadori inviati da Vologeso a Roma ritornarono senza aver ottenuto cosa veruna, ed i Parti ricominciarono la guerra. Peto ne ricevette la novella con gioja, sperando di oscurare le imprese di Corbulone.

Leggieri vantaggi riportati da Peto.

Passa l'Eufrate, ed entra in Armenia senza restar punto atterrito da alcuni avvenimenti, che i Romani riguardavano come presagj di disgrazie. I Parti si erano posti di bel nuovo in possesso di Tigranocerta; volendo Peto, com'egli diceva, ricuperare questa piazza importante, e saccheggiare il paese risparmiato da Corbulone, parte improvvisamente, e trasporta la sua armata di là del monte Tauro, senza aversi prima fortificato un campo d'inverno, secondo l'uso della disciplina Romana, e senza aversi eretto alcun magazzino: ei prese in

fat-

fatti alcuni castelli, e può dirsi che si fosse acquistato qualche gloria, e fatto qualche bottino, se avesse stimato questa gloria, quant' ella valeva, o risparmiato le provisioni tolte ai nemici. Ma avanzando sempre, e scorrendo un' estenzione di paese, che non poteva conservare, si trovò in un grande imbroglio rispetto al mantenimento delle sue truppe, e sentendo, che si avvicinava l'inverno, il quale viene molto di buon' ora in Armenia, ritornossene indietro. A questo si ridussero le sue imprese, e null' ostante inviò a Roma lettere trionfanti come se avesse terminata la guerra.

La ripa dell' Eufrate fortificata da Corbulone, che getta un ponte sopra il fiume.

Provò ben tosto, che la guerra era tutt' altro che finita. Corbulone sempre attento ad assicurare la ripa dell'Eufrate, si era allora dato con assai maggior attenzione a cingerla di fortini vicini l' un all' altro, perchè avessero tra di loro comunicazione. Fece ancora di più, e volendo costringere i Parti a stare soltanto sulla difesa, e a temere una irruzione nel loro paese, intraprese di gettar un ponte sul fiume. I Parti vi si opposero, e i loro squadroni che andavano volteggiando nel piano dall'altra parte del fiume incomodavano colle loro freccie i lavoratori Romani. Corbulone fece avanzare contro di loro dei grossi bastimenti carichi di catapulte, e di baliste, l'altezza delle quali superava la forza degli archi degli inimici. Avendoli in questa guisa allontanati, terminò il suo ponte, ed inviò tosto le truppe ausiliarie ad occupar le colline, ch' erano al di là del fiume, e poco dopo si portò colà ancor egli colle sue Legioni. L' apparato dell' armata Romana aveva un non so che di sì magnifico, e di sì terribile, che i Parti perdettero la speranza di riuscire dal canto della Siria, e rivolsero verso l' Armenia tutta la forza delle loro armi. Pe-

I Parti rivolgono tutte le loro forze contro l' Armenia. Peto si difende male e si ritrova ridotto alle ultime estremità.

Peto se ne stava così poco sull' avviso, che una delle sue Legioni svernava molto lungi da lui nel Ponto, ed aveva indebolito l' altra con licenze accordate con troppa facilità, ed imprudenza. Venne inopinatamente a sapere, che Vologeso era per giungere fra poco alla testa di una numerosa armata; nel campo che attualmente occupava aveva solo la quarta Legione. Fece venire prontamente la dodicesima, la quale lungi dall' essere compiuta, in vece di accrescere il corpo delle sue truppe, ne fece piuttosto vedere la debolezza. Null'ostante con questa poca gente avrebbe potuto tirare in lungo la guerra, e stancare l'inimico, se avesse avuto fermezza bastante per seguir uno stesso piano, e per dirigersi in una maniera uniforme o coi suoi proprj consigli, o con quelli degli altri: ma non men vano, che timido, consultava i vecchj Uffiziali, i quali sapevano il mestiere della guerra; e poi per timore di aver avuto bisogno di prendere lezioni da altri, operava tutto all' opposto di quello, che gli era stato consigliato, e lasciandosi determinare dall' impressione, che faceva sopra il suo animo ogni menoma circostanza, la sua condotta era ripiena di varietà, la quale disordinava intieramente gli affari.

Prese perciò da principio il partito di abbandonare il suo campo, e gridando con alterigia, che le vittorie si riportavano col valore, e colle armi, e non coi terrapieni, e coi fossi: fece avanzare le sue Legioni come se avesse voluto dar battaglia. Ma avendo perduto un Centurione, e alcuni pochi soldati, che aveva mandato a riconoscere l'armata dei Parti, ritornò indietro tutto spaventato. La sua costanza si riaccese

cefe perchè Vologefo non l' aveva vivamente inseguito. Poftò tremila uomini fcelti di fanteria al di fopra di un luogo angufto del monte Tauro per arreftare il Re dei Parti al paffaggio: collocò colla medefima intenzione nel piano la fua cavalleria Pannonia ch'era eccellente: pofe in ficuro fua moglie, e fuo figlio nella cittadella di Arfamofata, dove mandò una Coorte per guarnigione. Dividendo perciò le fue truppe, diede dei grandi vantaggj ad un nemico veloce, attento, e capace di agire, atto a prendere quartieri, ma che non avrebbe mai potuto battere un'armata confiderabile. Si ebbe una gran difficoltà ad ottenere da lui, che avvifaffe Corbulone, della fituazione, in cui fi trovava: e Corbulone, la di cui condotta non è tanto irreprenfibile, quanto era grande la fua abilità nella guerra, non fi diede la menoma fretta, lafciando al pericolo tempo di crefcere affine di aumentare la gloria, che acquifterebbe nel diffiparlo. Formò nondimeno uno ftaccamento di tremila Legionarj, cavati in numero uguale dalle fue tre Legioni, di ottocento cavalli, e di altrettanti fanti aufiliarj, ed ordinò a quefte truppe di ftarfene pronte a marciare al primo fegno, che loro deffe.

Volegefo usò maggior diligenza di Corbulone. Quantunque fapeffe che il cammino, per cui doveva andar a ritrovar Peto, era guardato da una parte da tremila uomini d'infanteria Romana, avanzò fenza timore; e colla grande fuperiorità delle fue forze difperfe i Pannonj, e fconfiffe i Legionarj. Un folo Centurione detto Tarquizio Crefcente osò difender una torre, di cui aveva la cuftodia, e fece molte fortite con buon efito. Ma i

bar-

barbari diedero fuoco alla torre, e lo fecero perire nelle fiamme.

La cavalleria erasi ritirata senza aver combattuto, e perciò senza perdita. Quanto alla gente a piedi, quelli che non erano feriti s'internarono nelle foreste, e nei luoghi angusti delle montagne: i feriti ritornarono al campo, e vi recaron il terrore, di cui gli aveva ripieni la loro disgrazia. Esaggeravano il valore del Re dei Parti, il numero prodigioso, e la ferocia delle nazioni, che seco conduceva, e trovavano disposti a dar loro credenza uditori, sull'animo dei quali operava una somigliante paura. Il Generale medesimo non si ostinava contro la fortuna: avvilito, e costernato aveva abbandonato tutte le funzioni della sua carica. L'unico suo rifugio era in Corbulone, a cui scrisse di bel nuovo lettere urgenti, pregandolo a venire più presto, che poteva a salvare le insegne delle Legioni, le aquile Romane, e gli avanzi deplorabili di un'armata infelice: aggiungendo, che quanto a se ei conserverebbe fino all'ultimo sospiro la fedeltà che doveva all'Imperatore.

Corbulone marcia in suo soccorso.

Questo era ciò che stava aspettando Corbulone. Non differì più un momento, e lasciando in Siria una parte delle sue truppe per la difesa dei castelli fabbricati sulla ripa dell'Eufrate, si pone egli medesimo in marcia col grosso delle sue truppe, prendendo la strada più comoda pel mantenimento dei suoi soldati, per la Comagena, e la Cappadocia. Faceva marciare insieme colla sua armata un gran numero di cameli carichi di frumento, affine di portare a quella di Peto un doppio soccorso contro l'inimico e contro la fame. Incontrò nel suo viaggio molti fuggitivi, i quali venivano

a ri-

a ricercare la loro ſicurezza ſotto la ſua protezione, ſoldati, uffiziali, e perſino un primo Capitano di Legione. Senza volere (1) aſcoltare le loro ſcuſe, gli fece ritornare alle loro inſegne. „ Andate, „ diſſe loro, e procurate di placare il giuſto ſdegno di Peto. Appreſſo di me voi non ritrove„ rete ricovero, ſe non vincitori degl'inimici „. Nel medeſimo tempo ſcorreva le file delle ſue Legioni, le animava rammentando loro la gloria paſſata, e moſtrandone loro una nuova da acquiſtare. „ Il merito della voſtra ſpedizione, diceva loro, „ non ſi ridurrà ad alcune borgate di Armenia: ſi „ tratta di conſervare alla Repubblica un campo „ Romano, e due Legioni. Se l'onore di ſalvare „ la vita nel combattimento ad un ſolo cittadino „ è sì grande, che viene ricompenſato con una „ corona data per mano del Generale, qual trion„ fo sarà per noi il ſalvare un'armata intera „! Oltre i motivi comuni a tutti, il pericolo dei loro congiunti, e dei loro fratelli era per taluni uno ſtimolo proprio, o perſonale. Quindi ripiene di ardore marciavano queſte valoroſe truppe e giorno e notte ſenza prender quaſi alcun ripoſo.

Turpe e vile trattato di Peto con Vologeſo.

Queſta era per Vologeſo una ragione di ſtringere tanto più vivamente l'armata, che teneva aſſediata. Ora attaccava il campo Romano, ora il forte dove erano ſtate poſte le perſone, che la debolezza dell'età, o del ſeſſo rendeva inutili pel combattimento. Ei ſi avanzava anche più di quello, che abbiano in uſo di far i Parti, per provare ſe poteſſe con queſta temerità indurre i nemici a ve-

(1) Quos diverſas fugæ cauſas obtendentes redire ad ſigna, & clementiam Pæti experiri monebat. Se niſi victoribus immitem eſſe. *Tac.* XV. 12.

venire alle mani. Ma i Romani (1) non abbandonando le loro tende, che con dispiacere, e con difficoltà, si contentarono di difendere le loro trinciere. Tali erano gli ordini del lor Generale; e molti gli seguivano di buona voglia per utilità, aspettando Corbulone, e disposti, se il pericolo diventasse vivo e pressante, ad autorizzarsi coll' esempio dei trattati di Caudio, e di Numanzia. Dicevano apertamente, ed osservavano, che nè i Sanniti, nè i Numantini erano stati nemici tanto formidabili quanto i Parti, rivali della Romana Potenza; e che potevano fare senza rossore ciò che fatto avevano quelli antichi soldati tanto valorosi, e tanto lodati, i quali, allora quando la fortuna era contraria, non avevano trascurata la cura della lor sicurezza.

Veggendo Peto, che la costernazione era sparsa universalmente fra i suoi soldati, si risolse di entrar in maneggio con Vologeso. Gli scrisse dunque non per altro ancora in tuono di supplichevole, ma lamentandosi che il Re dei Parti contrastava ai Romani col mezzo dell' armi il diritto, che avevano sopra l' Armenia, la quale era stata da lunghissimo tempo ad essi soggetta, o a un Re eletto dall' Imperatore. Gli rappresentava, „ che la pace era del „ pari vantaggiosa alle due nazioni, e lo avverti- „ va di non considerare soltanto la situazione pre- „ sente delle cose: ch' egli era venuto ad assediare „ due Legioni con tutte le forze del suo Regno, „ laddove i Romani avevano dietro a se in loro „ ajuto, e sostegno tutto l' Universo. „ Vologeso ri-

(1) At illi vix contuberniis extracti, nec aliud quam munimenta propugnabant, pars jussu ducis, & alii propria ignavia, Corbulonem oppetientes, &, si vis ingrueret, provisis exemplis Caudinæ ac Numantinæ cladis. *Tac.* XV. 13.

rispondendo a Peto, non entrò nella disamina dei reciprochi diritti e pretensioni: ma parlando da vincitore, dichiarò che aspettava Pacoro e Tiridate suoi fratelli, per prendere insieme con esso loro intorno all'Armenia quel partito, che fosse più convenevole alla maestà del nome degli Arsacidi, e per decidere della sorte delle Legioni Romane.

Peto domandò dopo di abboccarsi col Re, il quale non giudicò cosa opportuna l'andare egli medesimo, ma inviò in sua vece Vasace Comandante della sua Cavalleria. Il Romano rammentò le imprese di Lucullo, di Pompeo, e i diritti esercitati sopra l'Armenia dai Cesari. Vasace sostenne che i Romani non avevano avuto se non l'ombra del potere in Armenia, e che la realtà di esso era sempre stata dal canto dei Parti. Dopo molti discorsi la conclusione fu rimessa al giorno seguente, e Monobaza l'Adiabeno intervenne come testimonio degli articoli, che sarebbero stabiliti. Fu detto che le ostilità cesserebbero; che tutti i soldati Romani uscirebbero dall'Armenia; che i forti insieme colle provisioni, che in essi trovavansi sarebbero dati in mano dei Parti; dopo di che Vologeso manderebbe un'Ambasciata a Nerone. Volevano inoltre i Parti obbligare i Romani a gettar un ponte sopra il fiume Arsamete (*) il quale bagnava il loro campo. Peto ubbidì, fingendo nondimeno per celare la sua ignominia di fabbricar questo ponte affine di ser-

(*) *Nel testo di Tacito si legge presentemente l'* Arsanias. *Ma questa è una correzione di Giusto Lipsio, che non è abbastanza fondata. Io ristabilisco perciò l'antica lezione. L'* Arsametes *di Tacito sembra essere lo stesso, che l'* Arsanus *o* Arsamus, *di cui parla Plinio, L. V. c. 24., e dava il nome alla Città di* Arsamosata, *fabbricata sulle sue ripe. L'* Arsanias *è troppo lontana, ed entra nell' Eufrate molto al disopra. Si può consultare la Carta dell' Impero dei Parti del Signor di Anville nel primo volume di questa Opera.*

virtene egli medesimo, ma il fatto lo manifestò; imperciocchè prese una strada diversa.

Il trattato era abbastanza turpe per i Romani. Ma la fama lo faceva credere ancora più ignominioso, pubblicando che erano passati sotto il giogo, ed aggiungendo tutte le circostanze di una compiuta disgrazia. Egli è vero che l' umiliazione dei Romani fu grande. Gli Armeni entrarono nel loro campo prima che fossero da esso usciti, e circondando le strade, per le quali l' armata si ritirava, riconoscevano i loro schiavi, e le loro bestie da carico, e lor le toglievano. Giunsero persino a spogliar i Romani, e a disarmarli; e il soldato impaurito e tremante tollerava ogni cosa per timore di esser obbligato a combattere.

Vologeso volle anche trionfare, ma in una maniera più decorosa. Contentossi di erigere un trofeo della sua vittoria, ponendo insieme in un mucchio le armi, ed i corpi di coloro, ch' erano stati uccisi; e non volle essere testimonio della fuga dell' armata Romana. Una tale condotta è, a mio parere, modesta e decorosa; e non meritava di essere spacciata da Tacito per una vana affettazione, (1) che nulla costava al Re dei Parti, dopo aver sodisfatto il suo orgoglio.

Erasi sparsa la voce che il ponte eretto dai Romani sopra l' Arcemete non era sodo, e che avevano avuta la perfidia di fabbricarlo in maniera, che allora quando fosse carico, cedesse, e rovinasse sotto il peso. Questo sospetto obbligò Vologeso a passar questo fiume sopra un elefante, e i principali Signori della sua corte a cavallo. Nulla di

(1) Fama moderationis quaerebatur, postquam superbiam expleverat. Tac.

ʼi meno, quelli che osarono fidarsi del ponte non
bbero motivo di pentirsene. Era stato ben fabbri-
ato, ed i Romani avevano lavorato intorno ad es-
› fedelmente.

Tutto ciò, che può disonorare un' armata ed
n Generale, trovossi riunito nella vergognosa ri-
rata dei Romani. Avevano un' abbondanza sì
·ande di viveri, che partendo bruciarono i loro ma-
ızzini. All' opposto Corbulone, in alcune memo-
e che Tacito aveva sotto gli occhi, assicurava,
ıe i Parti mancavano di ogni cosa, e che non a-
endo foraggio da dare ai loro cavalli, erano sul
ınto di abbandonare l' impresa. Aggiungeva ch'
: non era lontano di là se non tre giornate, in
ıisa che una pazienza di tre giorni metteva Peto
ɩ istato di ricevere un soccorso, che l' avrebbe in-
llibilmente liberato. Se la testimonianza di Corbu-
ne è sospetta, perchè l' ignominia di Peto accre-
:va la sua gloria, ecco per lo meno alcune cir-
stanze riferite da Tacito come certe. La preci-
tazione dell' armata Romana ritirandosi fu tale,
e fece in un giorno più di quaranta miglia, la-
ando sulle strade i feriti, che non potevano te-
rle dietro; e il disordine di questa ritirata non
meno ignominioso di una fuga presa vilmente
l combattimento.

L' armata di Corbulone incontra quella di Peto.

Corbulone (1) colle sue truppe incontrò que-
deplorabile armata poco lungi dalle ripe dell'
frate, ma non volle, che la sua si presentasse all'
al-

(1) Corbulo cum suis copiis apud ripam Euphratis obvius,
eam speciem insignium & armorum prætulit, ut diversitatem
obraret. Mæsti manipuli, ac vicem commilitonum miserantes,
acrymis quidem temperavere. Vix præ fletu usurpata consalu-
. Discesserat certamen virtutis & ambitio gloriæ, felicium ho-
ım effectus: sola miseratio valebat, & apud minores magis.

altra in un aspetto e in un'aria, la quale le rinfacciasse il suo infortunio. I soldati mesti, e compiangendo la sorte dei loro compagni, non poterono fare a meno di piangere. Le lagrime che cadevano ad essi dagli occhi, permisero loro appena di fare il solito saluto. Non si trattava più di emulazione di valore, nè di gelosia di gloria, cose che convengono solo alle persone liete e felici. La sola compassione operava allora su i lor cuori, e più vivamente nei subalterni.

La conferenza dei due capi fu breve, e mordace. Corbulone si lagnò della fatica, che gli aveva fatto prendere inutilmente, e dell'occasione che aveva perduto di terminare la guerra colla disfatta, e colla fuga dei Parti. Peto rispose, che ogni cosa era ancora nel primiero suo stato, e che potevano tornare indietro; ed unendo insieme le loro forze attaccare l' Armenia lasciata senza difesa dalla ritirata di Vologeso. Questa proposizione era la più nera perfidia in bocca di Peto, se è vero, come attestava Corbulone nelle sue memorie, che avesse giurato sopra le Aquile Romane in presenza di testimonj inviati da Vologeso, che nessun Romano metterebbe piede nell' Armenia fino a tanto che non si sapesse, se Nerone aveva intenzione di ratificare, o di annullare il trattato. Comunque sia la cosa, Corbulone disapprovò apertamente il progetto, che gli era stato proposto. Disse: „ che non aveva alcun ordine dall'Imperatore intorno a ciò, che concerneva l'Armenia: „ che il solo pericolo delle Legioni l' aveva indotto ad uscire dalla sua Provincia. Ma che „ adesso, non sapendo cosa fossero per fare i Parti, e se volessero tentare un'irruzione in Siria,

„ si

„ si affretterebbe di ritornare nella sua provincia:
„ che si stimerebbe anzi fortunato se potesse con
„ una infanteria stanca da una lunga e faticosa
„ marcia prevenire truppe a cavallo, e che non
„ avevano da traversare se non che aperta cam-
„ pagna.„ Peto non potè prendere altro partito,
se non di andare a terminare i suoi quartieri d'
inverno in Cappadocia, Corbulone ritornò in Siria.

Accordo fatto tra Corbulone, e Vologeso.

Ebbe colà nuove di Vologeso, il quale gl' intimava di distruggere i forti, che aveva eretti al di là dell' Eufrate, affinchè questo gran fiume ritornasse, come era sempre stato, il confine dei due Imperj. Corbulone domandò dal suo canto a Vologeso, che uscisse dall' Armenia, e il Re dei Parti vi acconsentì dopo qualche difficoltà. Corbulone perciò demolì i suoi forti di là dell' Eufrate, e l'Armenia lasciata libera e indipendente, non vide più nei suoi paesi veruna sorta di truppe straniere.

Archi trionfali a Roma.

In questo frattempo erigevansi a Roma dei trofei, come se i Parti fossero stati vinti; innalzavansi archi trionfali in mezzo al monte Capitolino. Il Senato (1) con una precipitazione molto imprudente, aveva ordinato queste opere in tempo che durava ancora la guerra, e si ebbe allora rossore di lasciarle imperfette: volle non curare la verità nota ad ogni uno piuttosto, che confessare ciò che tutto il mondo internamente sapeva.

Gli avvenimenti da me ultimamente riportati appartengono all' anno di Roma 813.

Ambasciatori di Vologeso a Roma. *Tac. XV. Ann. 24.*

Giunsero l'anno seguente in Roma al tempo di primavera alcuni Ambasciatori di Vologeso, le

(1) Decreta ab Senatu integro bello, neque tum omissa, dum aspectui consulitur, spreta conscientia. *Tac.*

le istruzioni dei quali erano: „ che il Re dei Parti non allegava più i suoi diritti, che aveva esposti tante volte sopra l' Armenia, poichè la sua contesa era già decisa dal fatto, e che gli Dei arbitri sovrani dei popoli più potenti avevano reso i Parti padroni di questo paese, non senza qualche ignominia per i Romani: che Tigrane aveva sofferto un assedio in Tigranocerta: che Peto e le sue truppe sarebbero infallibilmente perite, se Vologeso non si fosse compiaciuto di conceder loro la vita, e la libertà di ritirarsi: che questo Principe aveva abbastanza provato e la sua potenza, e la sua dolcezza; e che non doveva più desiderare altro che una buona pace: che Tiridate non ricuserebbe di andare a Roma a ricevere la corona di Armenia, se ciò non gli venisse impedito dal Sacerdozio, di cui era adorno; ma che si porterebbe al campo Romano, e che ivi dinanzi alle aquile ed imagini dell' Imperatore, in presenza delle Legioni, prenderebbe possesso di questo Regno.

Si rinnova la guerra. Se ne addossa il peso a Corbulone.

Lette che furono le lettere di Vologeso siccome le relazioni di Peto si accordavano con esse, e non davano notizia di alcun cangiamento funesto, s' interrogò il Centurione, che aveva accompagnato gli Ambasciatori Parti, e se gli dimandò in quale stato fossero gli affari dell' Armenia. Rispose che non era in essa restato un solo Romano. Si comprese allora che i Barbari si beffavano dell' Imperatore, e dell' Impero, chiedendo l' investitura di un Regno, di cui si erano impadroniti colle armi. Nerone deliberò coi principali Signori della Repubblica, se dovesse scegliere una guerra

ra difficile, o una pace poco onorevole. Si dichiararono tutti per la guerra; e per timore di non ricadere in quel medeſimo inconveniente, che era ſtato cagionato dall' imperizia, e dall' inabilità di Peto, ſi ebbe ricorſo a Corbulone, il quale era più capace di ogni altro di rimediare al male, e di cancellare l' ignominia del nome Romano. Gli Ambaſciatori furono licenziati ſenza favorevole riſpoſta, ma tuttavia con doni; e ſi fece loro intendere, che ſe Tiridate veniſſe in perſona a chiedere ciò che bramava, non ſarebbe rigettato.

Nello ſteſſo tempo che i Miniſtri di Nerone laſciavano vedere ai Parti queſto mezzo di accomodamento, non tralaſciavano di prendere le più efficaci miſure per proſeguire vivamente la guerra; fu data a Ceſtio (*) l' amminiſtrazione della Siria, affinchè Corbulone, libero dalla cura di queſta Provincia, poteſſe attendere unicamente alla guerra, e ſi ſottomiſero all' autorità di queſto Generale tutte le truppe mantenute dai Romani in Oriente, alle quali ſi aggiunſe anche una Legione, che gli fu condotta dalla Pannonia da Mario Celſo. Si ſcriſſe ai Re, ai Tetrarchi, e a tutte le perſone, che avevano qualche comando o qualche impiego nelle Provincie vicine, ed anche ai Propretori che le governavano di ricevere, e di eſeguire gli ordini di Corbulone, di maniera che il potere che a lui fu dato, era quaſi uguale a quello, che era ſtato conferito una volta a Pompeo per la guerra contro Mitridate.

In

(*) *Io adotto la correzione fatta da Pighio nel teſto di Tacito, che ha per errore* Cincius *o* Cintius. *Quelli, di cui quì ſi tratta, è quel Ceſtio che cominciò la guerra contro i Giudei, e che avendo aſſediato Geruſalemme fu riſpinto con perdita ed ignominia.*

Peto deriso da Nerone.

In questo frattempo Peto arrivò a Roma, e Tacito dice, che Nerone si contentò di fargli soffrire alcuni motteggj. „ Io (1) vi perdono subito, „ gli disse: imperciocche voi siete tanto pauroso „ che la menoma dilazione sarebbe capace di farvi cadere ammalato. „ Una tale espressine sarebbe presso di noi una cosa più rincrescevole di qualunque maggior disgrazia. I Romani non erano sì delicati sul punto di onore, come lo è la nostra nazione.

Preparativi di Corbulone. Si pone in marcia.

Corbulone formò il suo piano con molta saviezza: terribile nell' apparato, e desideroso, se poteva, di ottener la vittoria col solo terrore, che il suo nome e le sue forze produrrebbero nell' animo degl' inimici. Rimandò in Siria le Legioni ch' erano state tanto maltrattate sotto Peto, le quali indebolite per la perdita dei loro migliori uomini, e conservando ancora, a cagione della loro disgrazia, una forte impressione di terrore erano poco atte a combattere. In vece loro prese seco stesso due Legioni esercitate da lungo tempo sotto i suoi ordini colle fatiche, ed animate dal successo. Aggiunse ad esse la quinta Legione, la quale lasciata da Peto nel Ponto, non aveva sofferto alcuna sciagura, e la quindigesima, che gli era poco fa giunta dalla Pannonia, alcuni distaccamenti delle Legioni d' Illiria, e dell' Egitto, le truppe ausiliarie d' infanteria, e di cavalleria che solevano per lo più accompagnare le Legioni, ed i soccorsi che tutti i Re, e i popoli, e i Principi dell' Oriente gli avevano recentemente somministrato. Con questa formidabile armata si portò vicino a Melitene per passar

(1) Ignoscere se statim, ne tam promptus in pavorem longiore sollicitudine ægresceret. *Tac.* XV. 25.

ſar ivi l'Eufrate. Dopo aver fatto la riviſta delle ſue truppe colle cerimonie di Religione ſolite praticarſi in ſimili caſi, fece loro un arringa, nella quale eſaltò magnificamente la fortuna, che ſeguiva ſempre gli auſpicj dell'Impero Romano, e le ſue proprie impreſe, attribuendo la colpa di tutti i cattivi ſucceſſi alla poca eſperienza di Peto. Ei non aveva mai coltivato l'eloquenza; ma (1) l'elevatezza dei ſentimenti, e la nobile fiducia, che aveva nella ſua virtù, compenſevano in queſto Guerriero con molto vantaggio la mancanza dell'arte del dire. Si miſe poi in marcia, e preſe la ſtrada che era ſtata ſeguita altre volte da Lucullo, riaprendo i paſſaggj, ch'erano ſtati chiuſi da varie cauſe dopo un sì lungo tempo.

I Parti bramano la pace.

I Parti reſtarono atterriti, e Corbulone vide ſubito arrivare Ambaſciatori da parte di Vologeſo, e di Tiridate, i quali portavano propoſizioni di pace. Gli ricevette con dolcezza, e ſenza diſpregio, e quando gli licenziò gli fece accompagnare da alcuni Centurioni Romani, a cui diede iſtruzioni tendenti alla pace: diceva in eſſe, „ che la conteſa „ non era ancora giunta a ſegno, che non poteſſe „ eſſere terminata ſenza adoperare le armi; che „ eravi ſtata gran varietà di avvenimenti; grandi „ vantaggj riportati dai Romani, alcuni accordati ai Parti; poſſenti lezioni contro l'orgoglio: „ che toccava a Tiridate, e a Vologeſo l'approfittarſene conſiderando, il primo che i ſuoi intereſſi ricercavano, che ricevendo in dono queſto „ Regno, al poſſeſſo del quale aſpirava, lo eſentaſ- „ ſe dalle rovine della guerra; il ſecondo che la na- „ zio-

(1) Multa auctoritate, quæ viro militari pro facundia erat. *Tac.*

„ zione dei Parti trarrebbe maggior vantaggio dall'
„ alleanza con i Romani, che dal ſangue ſparſo ſcam-
„ bievolmente. Aggiungeva, che non ignorava
„ quali ſemi di diſcordia chiudeſſe in ſeno l'Im-
„ pero dei Parti, e quanto foſſero intrattabili molti
„ popoli, che Vologeſo doveva governare: che all'
„ oppoſto l' Imperatore Romano godeva dapertutto
„ di una tranquilla pace, e non aveva a ſoſtenere
„ altre guerre che queſta „. Corbulone avvalorò i ſuoi conſigli con oſtilità atte ad incutere timore, ed entrando nell'Armenia attaccò i grandi del paeſe, ch' erano ſtati i primi ad abbandonare i Romani, gli ſcacciò dalle loro terre, demolì le loro fortezze, portò il terrore nel piano, e nelle montagne fra i deboli, e fra i potenti.

Queſto Generale non era odiato dai Parti come un implacabile nemico; eglino anzi ſi confidavano nella ſua generoſità, e credettero che il ſuo conſiglio foſſe buono. Vologeſo pertanto, il quale non era uomo di carattere violento, fece un paſſo verſo la pace, chiedendo una tregua per alcune ſue Satrapie. Tiridate propoſe un abboccamenao, e Corbulone vi acconſentì. Fu aſſegnato un giorno poco lontano, ed avendo i Parti ſcelto il luogo dove avevano tenuto l'anno precedente aſſediate le Legioni Romane, affine di rinnovellare la luſinghiera memoria dei loro ſucceſſi, Corbulone non ſi oppoſe a queſta loro ſcelta, penſando che il contraſto della ſua fortuna con quella di Peto aumentarebbe la ſua gloria. E generalmente parlando ciò, che tendeva ad accreſcere l'ignominia di queſto capo sfortunato, non recava il menomo diſpiacere a Corbulone, come apparì dalla commiſſione che diede al figlio di Peto, che ſerviva ſotto di lui come Tribuno, di

an-

andare con alcune compagnie di soldati a seppellire le ossa di quelli, ch' erano morti in quell' infelice spedizione.

Conferenza di Corbulone, e di Tiridate.

Tacito ci lasciò la descrizione di tutto il cerimoniale dell' abboccamento, e della specie di omaggio, da cui fu seguito. Ecco come fu fatta la conferenza. Nel giorno stabilito Corbulone inviò al campo di Tiridate due ostaggj per sicurezza della persona del Principe. I due ostaggj furono Tiberio Alessandro, e Viviano Annio: Il primo Giudeo Apostata, come abbiamo detto altrove, nipote di Filone, e che aveva posto fra i più illustri Cavalieri Romani, e che faceva (1) nel campo di Corbulone le funzioni presso a poco che fanno i nostri intendenti di armata; l' altro era genero di Corbulone e quantunque non fosse per anche in età di entrare in Senato, non lasciava nondimeno di esercitare la carica di Comandante della quinta Legione. Indi Corbulone, e Tiridate si avanzarono verso il luogo assegnato, non conducendo seco ciaschedun di loro, se non venti Cavalieri. Quando il Re vidde il Generale Romano, scese il primo da cavallo, e Corbulone non tardò a fare lo stesso. Tutti e due a piedi si presero scambievolmente la mano in segno di amicizia. Corbulone cominciò dal lodare il Giovine Principe, perchè rinunziando a speranze piene di pericolo, sceglieva il più sicuro, e migliore partito. Tiridate dopo aver esaltato la grandezza della sua nascita, soggiunse nondimeno, che anderebbe a Roma, e che credeva di procurare un nuovo grado di gloria all' Imperatore ponendo ai suoi piedi un Arsacide in una circostanza, in cui gli affari dei Parti non erano in mol-

An. di R. 814. Di G. C. 63.

to

(1) Minister bello datus.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

to cattivo ſtato. Fu dunque ſtabilito, che Tiridate anderebbe a deporre il diadema ai piedi della ſtatua dell' Imperatore, e che non lo ripiglia-rebbe ſe non dalle di lui mani. L' abboccamento finì con un bacio, che reciprocamente ſi diedero.

Tiridate va a deporre il diadema ai piedi della ſtatua di Nerone.

Alcuni giorni dopo ſi fece la cerimonia, che io chiamo *dell' Omaggio*, con una gran magnificenza, e ſplendore: Vedevaſi da una parte la cavalleria dei Parti diviſa in ſquadroni colle inſegne proprie di queſta nazione. Dall' altra le Legioni ſchierate come in un giorno di battaglia facevano brillare le loro aquile, e le loro inſegne ſpiegate. Tacito aggiunge anche delle ſtatue di Dei, che ſembravano rappreſentare un Tempio. Nel mezzo di eſſe era ſtato eretto ſecondo l' uſanza un Tribunale formato di zolle, ſopra il quale era collocata una ſedia curule, e ſopra la ſedia una ſtatua di Nerone. Tiridate ſi avvicinò ad eſſa riſpettoſamente, e dopo aver immolate delle vittime, levò il diadema della ſua fronte, e lo poſe a piè della ſtatua. Un tale ſpettacolo eccitò negli animi grandi movimenti, ſpecialmente allora quando riſvegliavaſi nella loro mente l' idea ancora freſca del diſaſtro, e dell' umiliazione delle armi Romane. „ Qual dif„ ferenza, gridavano, in queſto giorno! Tiridate „ va con un lungo viaggio a rendere tutte le Na„ zioni teſtimonj della ſua ſommiſſione all' Impe„ ro dei Romani, ridotto allo ſtato di ſuppliche„ vole, e quaſi di ſchiavo.

Corbulone tutto coperto di gloria volle aggiungere ad eſſa la corteſia, e diede un ſontuoſo convito a Tiridate. Queſto Principe, a cui gli uſi dei Romani riuſcivano affatto nuovi, chiedeva ragione di tutto; perchè un Centurione veniſſe ad avverti-

re

re il Generale del principio di ogni ſentinella; perchè la fine del pranzo foſſe annunziata dal ſuono della tromba; perchè ſi accendeſſe il fuoco ſopra un altare collocato alla deſtra della tenda del Generale: e Corbulone ſi approfittava dell' occaſione per dargli, appagando la ſua curioſità, un idea magnifica di tutto ciò, che praticavaſi appreſſo i Romani.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

Il giorno dopo Tiridate domandò, che gli foſſe conceſſo qualche ſpazio di tempo per andare, prima d' intraprendere un viaggio sì lungo, a dare l' addio a ſua madre e a' ſuoi fratelli, e partì dal campo Romano, laſciandovi ſua figlia in oſtaggio, ed una lettera diretta a Nerone. Vidde Pacoro nel paeſe dei Medi, e Vologeſo ad Ecbatana. L' ultimo aveva avuto delle inquietudini, non ſapendo in qual maniera ſarebbe ſtato accolto ſuo fratello, ed aveva ſcritto a Corbulone ſupplicandolo a non eſigere da Tiridate coſa alcuna, che dinotaſſe la ſervitù; che non deponeſſe la ſua ſpada, che foſſe ammeſſo al bacio dai Governatori delle Provincie; e che non lo faceſſero aſpettare nelle loro anticamere; e che a Roma ſe gli rendeſſero quei medeſimi onori, che ſi rendevano ai Conſoli. Intorno alla qual coſa Tacito fa queſta rifleſſione. Vologeſo (1) avvezzo alle maniere ſuperbe dei Re dell' Oriente, non conoſceva la maniera di penſare dei Romani, i quali ſoſtengono con vigore i diritti eſſenziali dell' Impero, ma ſi curano poco di un vano cerimoniale.

Viaggio di Tiridate a Roma. *Plin.* XXX. 1.

Plinio ci fa ſapere che Tiridate, il quale era mago, volle fare il viaggio di Roma per terra, per-

(1) Scilicet externæ ſuperbiæ ſueto non erat notitia noſtri, apud quos jus imperii valet, inania tranſmittuntur. *Tac.* IV. 31.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

perchè la ſua Religione, il di cui culto aveva per oggetto le acque, come pure il fuoco, non gli permetteva nè di ſputare in mare, nè imbrattare queſto elemento con neſſuna ſorta d' immondizia: e queſto rigido ſcrupolo fa vedere, che la ragione allegata poco tempo avanti da Vologeſo per eſentar Tiridate dall' andar a Roma, non era un puro preteſto. Gli convenne però paſſar l'Elleſponto, ma il tragitto è breviſſimo. La ſua marcia fu gravoſa e moleſta alle Provincie, a motivo delle accoglienze che biſognava fargli da per tutto. Conduceva ſeco lui ſua moglie, i ſuoi figli, i figli di Vologeſo, di Pacoro, e di Moneſe, tutta la ſua famiglia, e tre mila cavalli Parti: era inoltre corteggiato da una numeroſa cavalleria Romana, comandata da Annio Viviano genero di Corbulone; e tutto queſto ſeguito, quantunque mantenuto a ſpeſe dell'Imperatore, il quale ſomminiſtrava a Tiridate (*) ottocento mila ſeſterzj il giorno, non poteva tuttavia far a meno d' incomodar gli abitanti dei luoghi per dove paſſava, impiegò nove meſi in queſto viaggio, ſempre a cavallo fin che giunſe in Italia. Sua moglie lo accompagnava parimente a cavallo, e coperta di un elmo d' oro per non eſſere veduta in volto.

Dio.

Nerone va a Napoli per cantare colà ſopra un pubblico Teatro.

Scorgeſi, che gli affari della guerra ſi terminavano ſenza che Nerone aveſſe in eſſi grande ingerenza: l' ampiezza del potere data a Corbulone, e la libertà quaſi indipendente, con cui queſto Generale ſe ne ſerviva, deve eſſer forſe attribuita in gran parte alla ſua averſione per tutto ciò, che ricercava una grave ed attenta applicazione. L'unico affare di Nerone erano i ſuoi piaceri: dato ſempre

Tac. XV 33.

(*) *Cento mila franchi.*

pre in preda alla ſua folle paſſione per la muſica, ſtimava che i giochi Giuvenali, che celebravanſi nel ſuo palagio, o nei ſuoi giardini, non offriſſero un teatro abbaſtanza grande ad una voce qual era la ſua. Volle farla brillare nei giuochi pubblici; nulladimeno trattenuto ancora da qualche avanzo di vergogna non ebbe ardire di cominciare da Roma a darſi in iſpettacolo ad un popolo inſieme adunato. Stabilì di fare la ſua prima prova a Napoli città Greca, e per conſeguenza più favorevole alla gloria delle arti. Aveva diſegnato di paſſar dopo in Grecia, affine di guadagnare colà nei giuochi olimpici, Pizj, ed altri celebrati da tutti gli antichi, illuſtri corone, il di cui ſplendore poteſſe meritargli l' ammirazione dei ſuoi concittadini, e renderlo affatto degno del teatro di Roma. Diede principio all' eſecuzione di queſto progetto ſotto i Conſoli Lecanio, e Craſſo.

An. di R. 814. Di G. C. 63.

C. LECANIO BASSO.
M. LICINIO CRASSO FRUGI.

An. di R. 815 Di G. C. 64.

Si può giudicare, ſe la folla degli ſpettatori foſſe grande allora quando montò ſul teatro di Napoli. Oltre le perſone della ſua corte, e le truppe della ſua guardia, la curioſità aveva tratto colà non ſolo tutto il Popolo di Roma, ma anche gli abitanti delle città vicine; e gli applauſi non furono certamente riſparmiati. Un tremuoto, che ſopraggiunſe mentre cantava, non gl' impedì di finire il ſuo perſonaggio, e terminati i giuochi, eſſendo caduto l' edificio del teatro, mentre già la moltitudine n' era tutta uſcita, Nerone riguardò queſto accidente ſucceſſo, come ſembrava, tanto opportunamente riſpetto al tempo, in cui non doveva eſſere funeſto ad alcuno, come una prova ſe-

Svet. Ner. 20.

Tac.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

gnalata del favore degli Dei, e ne rese loro grazie con versi, e canti di musica.

Vatinio gli dà a Benevento uno spettacolo di Gladiatori.

Da Napoli Nerone si avanzò verso il mare Adriatico, seguendo l'idea che aveva d'imbarcarsi a Brindisi, per passare in Grecia, e si fermò a Benevento per essere presente ad un combattimento di Gladiatori, che doveva essere ivi dato da un certo Vatinio con gran magnificenza. (1) Quest' uomo che portava un nome distinto per la sua infamia sin dai tempi della Repubblica, ne sosteneva degnamente tutto l'obbrobrio. Allevato in una bottega di calzolajo, mal fatto di corpo, buffone, incivile, e grossolano era stato sul principio chiamato alla Corte da Nerone per essere il zimbello: ed acquistossi ben tosto colle calunnie, che inventava contro le persone più dabbene credito, potenza, e ricchezze sì grandi, che non v'era nessuno, che fosse in istato di nuocere più di lui, e gli scellerati medesimi gli davano in questo punto la preminenza sopra di loro.

Dio.

Quest' uomo malvagio affettava di dichiararsi nemico del Senato, a segno che diceva sovente a Nerone, „ io vi odio, o Cesare, perchè siete Senatore, e gli faceva la sua corte con questo orribile linguaggio.

Torquato Silano è accusato, e si dà la morte. *Tac.* XV. 35.

Quando ho detto che Nerone ad altro non attendeva, che ai suoi piaceri, io l'ho detto rispetto agli affari, e senza pregiudizio dei diritti della sua crudeltà; mentre si divertiva a Benevento nei giuochi di Vatinio, faceva perseguitar in Roma Torquato Giunio Silano come reo di lesa maestà. Il ve-

(1) Vatinius inter fedissima ejus aulæ ostenta fuit, *Sutrinæ* tabernæ alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus: primo in contumelias assumptus, deinde optimi cujusque criminatione eo usque valuit, ut gratia, pecunia, vi nocendi, etiam malis præmineret. *Tac.* XV. 34.

vero delitto di Torquato era di essere uscito da una delle più antiche case della Romana nobiltà, e di annoverare Augusto per suo bisavolo. Ma gli accusatori appostati dal ministero, gli rinfacciavano le sue profusioni, e le sue liberalità, le quali rovinandolo, non gli permettevano di sperare altro rifugio, se non che lo scompiglio dello Stato. Aggiunsero che aveva una casa fabbricata sul modello di quella degl' Imperatori, e che dava ai suoi domestici titoli simili a quelli degli Uffiziali del palagio. Nel medesimo tempo i più fedeli dei suoi liberti furono presi e caricati di catene. Veggendo l'accusato che era sul punto di essere condannato, si fece aprir le vene; e Nerone scrisse secondo il suo solito al Senato: „ Che per quanto colpevole fosse Torquato, e „ quantunque avesse avuto ragione di disperare della sua causa, avrebbe nulla ostante ottenuto grazia per la sua vita, se avesse sperato nella clemenza del Giudice suo sovrano.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Il progetto del viaggio di Grecia non ebbe esecuzione. Nerone era uno spirito leggiero, che non si lasciava dirigere se non dal suo capriccio, e i di cui pensieri non avevano alcuna fermezza. Quindi fu veduto ritornare tutto ad un tratto a Roma, senza che si potesse vedere alcun motivo di questo cangiamento improvviso, fuorchè una nuova idea, che l'aveva colpito. Aveva disegno di viaggiare nelle provincie dell' Oriente, e specialmente in Egitto: pubblicò questo suo pensiero con una dichiarazione, nella quale prometteva, che la sua assenza non sarebbe molto lunga, e non apporterebbe alcun danno alla tranquillità, ed alla felicità della Repubblica. Ma essendosi trasferito al Campidoglio, e poi al Tempio di Vesta per invocare la protezione degli

Incostanza, e leggerezza dello spirito di Nerone.

Suet. Ner. 19. & Tac.

An. di R. 812. Di G. C. 61.

gli Dei sopra il suo viaggio, quando levossi, finita la sua preghiera, primieramente il suo abito si attaccò, il che fu riputato un cattivo augurio, ed ebbe inoltre una vertigine, e fu colto da un tremore universale, sia a motivo di qualche subita, e passeggiera indisposizione, sia perchè la santità del luogo risvegliando nella sua mente la memoria dei suoi delitti accrescesse il terrore, che portava continuamente nel fondo della sua anima. Questo doppio accidente gli fece cangiare una altra volta risoluzione. Dichiarò „ che l' amore della patria era in lui „ più forte di qualunque altro sentimento. Che ave„ va veduto la mestizia sparsa sul volto di ogni „ cittadino, e che aveva udito i loro segreti lamen„ ti. Come sopporterebbono eglino il dolore di ve„ derlo intraprendere un sì gran viaggio, se restava„ no intimoriti da un semplice passaggio di pochi „ giorni, perchè la vista del loro Principe era il „ loro rifugio, e la loro consolazione contro tutti „ i mali, che potevano sopraggiungere? Conchiu„ deva col dire che non gli era permesso di non „ condiscendere ai desiderj del Popolo Romano, il „ quale voleva trattenerlo, ed aveva sopra di lui „ i medesimi diritti, che hanno i più stretti parenti „ sopra i particolari „. Sembra che Nerone sapesse porre le cose sotto il loro buon punto di vista.

Tentativo per iscoprire le sorgenti del Nilo. *Sen. Nat. Quaest. VI. 8.*

Restò quindi in Roma: ed io sospetterei molto volentieri, ch' egli mandasse allora a ricercare le sorgenti del Nilo, per compensare la mancanza del suo viaggio. Due Centurioni salirono su pel Nilo a tal fine, ma furono arrestati da paludi piene di erbe, e dalle cateratte.

Tac. XV. 36.

Nerone non s' ingannava assolutamente, supponendo che il popolo avesse piacere di vederlo risiedere

dere in Roma. I divertimenti e gli ſpettacoli, che procurava la ſua preſenza, e più di ogni altra coſa l'eſtrema inquietudine intorno ai viveri ſe ſi allontanaſſe, erano poſſenti motivi appreſſo la moltitudine. Il (1) Senato e i Principali Signori della Repubblica non ſapevano decidere ſe la ſua crudeltà foſſe più da temerſi da lungi o da vicino; e come avviene nei mali grandi, il preſente fu giudicato il peggiore.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Nerone ſtabilì di corriſpondere, ma in una maniera degna di lui, all'affetto che il popolo gli dimoſtrava, e per provare che neſſun altro ſoggiorno lo allettava più di quello di Roma, fece di eſſa il centro dei ſuoi piaceri. Se gli preparavano i ſuoi pranzi pieni di diſſolutezza negli edificj pubblici, nelle piazze, nel campo Marzio, e nel circo, e ſi ſerviva di tutta la città come della propria ſua caſa. Tacito ci porge con qualche diſpiacere varie particolarità intorno ad uno di queſti pranzi, nel quale l'eccesso della diſſolutezza la più vergognoſa andò unito colla profuſione delle vivande: e lo cita come un eſempio, da cui ſi può giudicar degli altri, e diſpenſarlo per conſeguenza dall'impiegar troppo tempo in dipingere oggetti tanto ſchifoſi.

Diſſolutezza di Nerone. Pranzo datogli da Tigellino. *Svet. Ner.* 21. *Tac.*

Queſto pranzo accompagnato da muſica e da illuminazioni, fu dato a Nerone da Tigellino ſopra uno ſtagno, che portava il nome di Agrippa. La tavola, al di cui ſervigio ſi fece che contribuiſſero in ſelvaggiume, ed in peſce le terre e i mari i più rimoti, fu drizzata in un battello tirato da altre barche. Queſti baſtimenti riſplendevano tutti per gli ornamenti d'oro, e di avorio: ed i rematori era-

(1) Senatus & primores in incerto erant, procul an coram atrocior haberetur. Dehinc, quæ natura magnis timoribus, deterius credebant quod evenerat. *Tac.*

An. di R. 815. Di G. C. 64.

erano giovani nel fiore della loro età, ma disonorati dal vizio, e fra i quali il grado d'infamia regolava la distinzione dei posti. Cosa dirò dell'indegno miscuglio di femmine della feccia del popolo, e di dame della più cospicua nobiltà confuse insieme, ed uguagliate dalla più sfrontata dissolutezza? Nerone il più corrotto di quanti v'erano in questa abominevole truppa, non sapendo più qual sorta di stravaganze inventare, si maritò come donna ad uno detto Pittagora. Furono osservate tutte le cerimonie, si consultarono gli auspicj, si pose il velo sopra il capo dell'Imperatore, fu stipulata, e consegnata la dote. Per terminare di dir quì tutto ciò che concerne una materia, che offende la modestia e il decoro, aggiungerò per anticipazione, che alcuni anni dopo Nerone fece il personaggio contrario, e prese solennemente per moglie un Eunuco detto Sporo.

Svet. Ner. 28. *Dio.*

Ei credeva, secondo Svetonio, che non vi fosse al mondo neppur una persona casta. Ma i viziosi sono cattivi giudici della virtù. Il Cristianesimo, che andava stabilendosi in Roma, cominciava a rendervi la continenza, e la verginità comuni, mentre questo insensato Imperatore, credeva che non fosse possibile contentarsi dei piaceri onesti e permessi.

Svet. Ner. 23.

Incendio di Roma. Prove della parte ch'ebbe in esso Nerone.

Altro più non restava a Nerone, se non che diventare incendiario. Volle esserlo in qualche cosa di grande, e bruciare la sua patria, la capitale dell'universo. Io non ho la menoma difficoltà d'imputar a lui l'incendio, che consumò quest'anno più di due terzi di Roma, quantunque Tacito abbia dubitato se questo fosse un accidente fortuito, o un effetto della nera malizia del Principe. Oltre che

Tac. XV. *Ann.* 38. *Svet. Ner.* 38. *Dio.*

Sve-

Svetonio e Dione ne fanno positivamente autore Nerone, Tacito medesimo ci somministra alcune circostanze, le quali provano evidentemente, che se si vuole attribuire al caso l'origine del fuoco, gli ordini di Nerone furono per lo meno quelli, i quali lo mantennero, lo dilatarono, lo fecero durare per molti giorni, e resero la disgrazia di Roma non men funesta e grande, di quella di una città presa di assalto.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Questo Storico riferisce che nessuno ardiva recar soccorso agli edificj che si bruciavano, perchè uomini sconosciuti allontanavano coloro, che volevano estinguere il fuoco, facendo loro grandi minaccie. Ve n'erano anche alcuni, i quali accrescevano il fuoco, vi gettavano delle torcie accese, gridando che avevano degli ordini. Tacito egli è vero, sospetta, che l'avidità di rubare impunemente fosse forse quella che facesse agire e parlare in questa guisa quei scellerati. Ma se non fossero stati sostenuti, l'interesse era sì vivo, che la frode sarebbe stata ben tosto scoperta. Nerone era ad Anzio, quando cominciò l'incendio, e si fermò colà fin tanto che le fiamme minacciarono il suo palagio. Allora soltanto ritornò a Roma, e si sparse nel medesimo tempo la voce, che dalla cima di una torre molto alta aveva considerato con piacere tutta la città ardente, e che poi prendendo il suo abito da Teatro aveva rappresentato un'Opera, che aveva per soggetto la presa di Troja, immagine naturale di ciò che soffriva attualmente Roma.

Non abbiamo dunque alcun dubbio intorno alla parte, che ebbe Nerone nell'incendio di Roma. Questa impresa è degna di tutto il resto del suo barbaro ed inumano carattere. Egli desiderava, come

Dio.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

me Tiberio, la ſorte di Priamo, che aveva veduto la ſua famiglia eſterminata, e la ſua patria ridotta in cenere; ed avendo cert'uno citato in ſua preſenza quel proverbio Greco, che Tiberio medeſimo ſoleva avere ſpeſſo in bocca. „ Che dopo la mia „ morte la terra ſia data in preda alle fiamme „. Egli accrebbe ancora l'indegnità di queſt'orribile ſentimento dicendo. „ Non dopo la mia morte, ma „ in tempo della mia vita.

Tac. & Svet.

Il progetto di bruciar Roma luſingava anche il traſporto che aveva per fabbricare, e la ſua folle vanità. Non poteva ſoffrire il cattivo guſto, ſecondo il quale erano fabbricati gli antichi edificj, le ſtrade mal livellate, anguſte, tortuoſe, oſcure, ſenza diſegno generale, e ſenza ſimetria, opere del capriccio, e * della precipitazione dei particolari, che avevano rifabbricato in fretta le loro caſe bruciate dai Galli. Nerone voleva fare una nuova Roma, ed aveva anche l'ambizione d'imporvi il ſuo nome, e di chiamarla *Neropolis*, o *Città di Nerone*. Egli aveva ſpecialmente diſegno d'ingrandir il ſuo palagio; e perchè alcuni pubblici granaj ſodamente fabbricati occupavano uno ſpazio, di cui credeva avere biſogno, aggiunſe le macchine da guerra al fuoco per abbatterli, come ſe foſſero ſtati una fortezza nemica.

* *Vedi nella Storia Romana* Tom. II.

Svet. Ner. 55.

Ibid. 39.

Tac.

L'incendio cominciò i diciannove di Luglio, giorno nel quale i Galli 450. anni avanti dato avevano fuoco alla città, e durò in tutta la ſua violenza ſei giorni, e ſette notti. Non ſi eſtinſe che per mancanza di alimenti, avendo conſumato ogni coſa del gran Circo ſituato a piedi del monte Palatino fino all'eſtremità dell'Eſquilie, dove ſe gli oppoſe

Svet.

Tac.

pose un gran vacuo, abbattendo un numero prodigioso di edificj. Ciò ancora non basta. Il fuoco che credevasi cessato, ritornò ad accendersi: e se fece perire minor numero di persone, perchè i luoghi che attaccava questa seconda volta erano men popolati, e più scoperti, consumò nondimeno edificj più grandi, e più belli, come tempj degli Dei, e portici destinati all' ornamento della città, o al comodo e piacere degli abitanti. Il fuoco rinacque nei giardini di Tigellino, e di là passò ad investire i luoghi circonvicini: circostanza molta sospetta, e da cui ogni uno credette di ravvisare visibilmente la mano, da cui partiva il pubblico infortunio. Un' antica iscrizione citata da Giusto Lipsio dà motivo di credere, che il secondo incendio durasse ancora più di due giorni.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Lips. ad Tac.

L' esterminio cagionato a Roma da questo doppio incendio è la cosa più orribile che possa immaginarsi. Di quattordici quartieri, nei quali era divisa la città, tre furono distrutti al pari della terra: quattro non erano stati danneggiati, i sette altri, altro più non mostravano che le vestigia, e gl' infelici avanzi delle fabbriche mezze bruciate. Tacito non si pone a fare un' esatta (*) dinumerazione delle case, dell' Isole, dei Tempj che perirono in questa funesta occasione. Cita soltanto oltre il palagio dell' Imperatore, alcuni edificj venerabili per la loro antichità, e la maggior parte preziosi alla Religione Romana, come il grand' altare che Evandro, per quel che dicevasi, aveva consecrato ad Ercole vivo e presente in quei

(*) *Chiamansi* Isole *in una Città i corpi di fabbriche contigue, rinchiusi da quattro strade.*

An. di R. 815. Di G. C. 64.

quei luoghi, il Tempio di Giove Statore dedicato da Romolo, il palagio di Numa, e il tempio di Vesta, che rinchiudeva gli Dei Penati del Popolo Romano. Si aggiungano a tutto questo le spoglie di tutti i Popoli dell' universo, i capi di opera dei più insigni maestri della Grecia, in pittura, ed in scultura; le opere degli antichi Scrittori, e i monumenti che conservavano la memoria dei tempi passati: tutte perdite irreparabili, e che non potevano essere in guisa alcuna compensate dalla bellezza della città rifabbricata secondo un nuovo gusto.

Io non ho descritto l' orribile tumulto, da cui restarono costernati ed afflitti tant' infelici, gli uni de' quali perdettero la vita, gli altri si vedevano ridotti a fuggire e ad errare senza ricovero, e senza sussidj, ed alcuni altri spogliati in un istante di tutto ciò che possedevano al mondo. Questa è un' immagine che può ogni uno di leggieri rappresentarsi. Nerone fece pompa di una grande attenzione nel sollevare il popolo in questa calamità. Raccolse i fuggitivi nel campo Marzio, e negli edificj che aveva in esso eretti Agrippa. Aperse anche i suoi giardini per ivi riceverli: si fabbricarono per suo comando delle capanne, le quali potessero servir loro d' asilo. Fece portare da Ostia, e dalle vicine città i mobili, e le provisioni, di cui ogni famiglia aveva bisogno: e sminuì il prezzo del frumento col farlo vendere persino a tre assi (1) per moggio. Ma nessun lo ringraziò di tutti i soccorsi, che ad essi procurava contro un male, di cui era stato egli la causa.

Ne-

(*) *Meno di due soldi. Il moggio Romano valeva più di tre quarti del nostro.*

Nerone si approfittò della disgrazia della sua patria per aumentare il recinto del suo palagio, di cui estese i limiti fino all' Esquilie. Questa era la seconda volta che lo rifabbricava; e lo chiamò *il palagio d' oro*, perchè l' oro brillava in esso da ogni parte, in mezzo ai compartimenti di madre perle, arricchiti di pietre preziose. Le sale da mangiare erano tutte coperte di foglie di avorio, le quali girando sopra perni, venivano a formare imagini, che continuamente variavano. Da questi tavolati piovevano dei fiori, ed erano forati da piccoli canali, da cui uscivano i più preziosi profumi. La più magnifica di queste sale era rotonda, ed imitava con continuo movimento quello della volta celeste. I bagni somministravano a talento delle acque condotte dal mare, ed anche delle acque calde sulfuree della fontana (*) d' Albula.

An. di R. 815. Di G. C. 64. Palagio d' oro. *Tac. & Svet. Ner.* 31.

La ricchezza degli ornamenti di questo superbo palagio non era il principale oggetto dell' ammirazione. Il lusso aveva allora reso comune ciò che in altri tempi avrebbe recato stupore in questo genere. La maraviglia del *Palagio d' oro*, era la immenza estenzione, la quale rinchiudeva terre coltivabili, vigne, praterie, stagni, foreste ripiene di bestie selvaggie, e campagne, di cui non si vedeva il fine. Nel vestibulo ergevasi un colosso di ventisei piedi d' altezza, opera dello Statuario Zenodoro, che rappresentava Nerone. Gli edificj erano cinti da Portici a tre ordini di colonne e di una prodigiosa lunghezza. La smisurata grandezza di questo palagio fece nascere un Epigramma, che Svetonio ci ha conservato.

„ Ro-

(*) *Al giorno d' oggi Bagno di Trivoli*.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

„ Roma (1) è per essere ingojata da una sola ca-
„ sa. Romani trasferitevi a Veja (*) purchè però
„ questa casa non abbracci nel suo recinto anche
„ la città di Veja.

Svet. Ner. 31.

Nulladimeno Nerone parlava di esso con una spezie di dispregio: e quando lo vide terminato, disse che solo allora cominciava ad avere un abitazione da uomo. Aveva ragione, dice Plinio, con un' ironia piena di sdegno. In fatti (2) così abitavano quegli antichi vincitori delle nazioni, quegl' illustri Trionfatori, che si andavano a prendere all' aratro, o al loro piccolo focolare per metterli alla testa delle armate. Tutta la ricchezza di questi ammirabili uomini consisteva sovente in un campo, la di cui estenzione non uguagliava quella di una delle sale del palagio di Nerone.

Nuova fabbrica della città sopra un nuovo modello. Tac. XV. 43. & Svet. Ner. 16.

La riedificazione della città fu lasciata in libertà del capriccio dei particolari, e fu assoggettata ad un piano generale. Le nuove strade furono larghe ed a livello. Fu stabilita una certa misura rapporto all' altezza, che sarebbe permesso di dare alle case: ogni fabbrica doveva avere il suo cortile, e si costruirono al di fuori dei portici, che regnavano da un capo all' altro di ciascheduna strada, con tetti piani, sopra i quali si potesse porger soccorso alle case, a cui si fosse appiccato il fuo-

(1) Roma domus fiet. Veias migrate. Quirites.
Si non & Veies occupat ista domus.

Svet. Ner. 39.

(*) *L' Autore dell' Epigramma allude al disegno, che aveva avuto una volta il popolo di Andare a stabilirsi a Veja. Si può consultare intorno questo fatto la Storia Romana del Sig. Rollin. Lib. VI. §. II. III. e IV.*

(2) Nimirum sic habitarunt illi qui hoc imperium fecere, tantas ad vincendas gentes triumphosque referendos ab aratro aut foco exeuntes, quorum agri quoque minorem modum obtinuere, quam sellariæ istorum. *Plin. XXXVI. 15.*

fuoco. Nerone eresse questi portici a sue spese, e si addossò l' obbligo di dare netti e liberi da ogn' imbarazzo ai proprietarj i luoghi, nei quali dovevano fabbricare: liberalità interessata, avendosi appropriato tutto ciò che potevasi ritrovare di prezioso fra le rovine, senza permettere ad alcuno di avvicinarsi ad esse, e di andare a riconoscervi il suo. Per accelerar l' opera propose ricompense diverse secondo la diversità dei posti e delle fortune a tutti coloro, che in un certo tempo determinato, avessero finito il loro edificio. Fece condurre delle pietre in abbondanza; e fissò in ciascheduna casa una certa porzione, nella fabbrica della quale non doveva entrarvi sorta alcuna di legno, ma pietra soltanto di Sabina e di Alba, che resisteva al fuoco meglio di ogni altra. Si osservò una severissima regola, nella distribuzione delle acque, che molte erano state da' particolari intercette e rivolte a loro uso. Furono tutte rese pubbliche: ed affinchè si potesse aver sempre pronto il rimedio contro gl' improvisi accidenti del fuoco, fu ordinato a ciaschedun proprietario di avere dinanzi alla sua casa un serbatojo, il quale fosse esattamente mantenuto ripieno di acqua. Finalmente ogni cosa fu isolata, e non si volle più tollerare muri intermedj.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Svet. Ner. 38.

Questi varj regolamenti fondati sopra l' utilità procurarono in un medesimo tempo e bellezza, e decoro alla città: ma si pretendeva da molti, che il soggiorno di essa fosse divenuto men sano, perchè quelle strade anguste, quelle case estremamente alte dell' antica Roma la difendevano dagli ardori del sole, laddove nel nuovo piano dei larghi spazj senza alcun ombra, vi lasciavano penetrare tutta la violenza del calore. Ne-

An. di R. 815. Di G. C. 63.

Straordinarj e bizzarri progetti di Nerone.

Svet. Ner. 16.

Tac. XV. *Ann.* 44.

Nerone aveva avuto disegno di dare a Roma una grandezza proporzionata a quella del suo palagio, e di prolungarne le mura, ed il recinto fino ad Ostia, dove disegnava di aprire un canale, il quale conducesse il mare fino nel centro della città. Egli amava lo straordinario, e il gigantesco, ed era servito secondo il suo gusto (1) da due Architetti di un genio audace, Severo, e Celere, i quali gloriavansi di sforzare la natura coll' arte, e di beffarsi della potenza del Principe col tentar l' impossibile. Uno dei loro progetti era di scavare un canale navigabile dal lago d' Averno fino all' imboccatura del Tevere: l' impresa era pazza, imperciocchè in tutto questo spazio, che è di cento sessanta miglia, altro quasi non si trova che un suolo arido, e montagne di una pietra estremamente dura, senz' acqua, a riserva di quella delle paludi Pontine, e quando anche a forza d' incredibili fatiche si fosse potuto venire a capo di superare queste difficoltà, il vantaggio che si avrebbe tratto da questo, non sarebbe stato più che mediocre. Nulla ostante Nerone cominciò a forar le colline vicine all' Averno, ed aveva per quest' opera, e per le altre, di cui ho parlato, tanta premura, che fece condurre in Italia perchè lavorassero intorno ad esse, tutti i prigionieri, che eranvi nell' Impero, e volle che i rei medesimi in vece di essere sottoposti alla pena della morte fossero condannati a questi lavori. Tanti sforzi, e tante spese furono inutili; il progetto del canale, come pure quello dell' enorme ingrandimento di Roma, svanirono: l' unico effetto, che risultò da questo, fu che scavando le

Svet. Ner. 31. & *Tac.*

(1) Magistris & machinatoribus, Severo & Celere, quibus ingenium & audacia erat, etiam quæ natura denegavisset per artem tentare, & viribus Principis illudere. *Tac.*

le terre nel diſtretto di Cecuba ſi fece perdere al vino di queſto terreno la ſua qualità, che lo faceva paſſare per uno dei migliori vini dell' Italia.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Vani sforzi di Nerone per giuſtificarſi del ſoſpetto di eſſere l' autore dell' incendio. Perſecuzione contro i Criſtiani. *Tac.* XV. 44.

Nerone tollerava con un ſommo diſpiacere di vederſi odiato da tutto il pubblico come autore dell' incendio; egli avrebbe voluto cancellare dagli animi, ſe ſtato foſſe poſſibile, un ſoſpetto troppo ben fondato, ed a queſto ſolo fine aveva, come ho già detto, dato ſenza riſparmio ogni ſollievo al popolo: aggiunſe a queſto le cerimonie della Religione, e per far riguardare queſta calamità come un effetto della collera degli Dei poſe in opera quante eſpiazioni, e quanti mezzi eranvi nella ſuperſtizione Pagana per placare lo ſdegno del Cielo. Finalmente vedendo che neſſuna coſa gli riuſciva, ſi pensò di porre in uſo un eſpediente degno di lui, e tentò di far ricadere l' odioſità del delitto, di cui egli era reo, ſopra perſone non ſolo innocenti, ma acceſe anzi dell' amore di una dottrina, e di una virtù tutta Celeſte. I Criſtiani ſi erano grandemente moltiplicati in Roma mediante le Apoſtoliche fatiche di S. Pietro, e di S. Paolo. Siccome ogni novità in materia di Religione è ſoſpetta, così erano odiati da tutti coloro, che non gli conoſcevano. Quindi Nerone credette di ritrovare in eſſi perſone proprie ad eſſere aggravate dell' atroce imputazione, da cui voleva liberare ſe ſteſſo. Queſta è l' origine della prima perſecuzione che abbia ſofferto la Chieſa dal canto degli Imperatori Romani, ed è una coſa per eſſa glorioſa l' aver avuto per nemico un Principe, che l' era d' ogni virtù.

Ma ciò, che merita di eſſere deplorato, è che gl' ingegni più belli, e gli Scrittori più celebri hanno partecipato dell' accieccamento di Nerone

An. di R. 815. Di G. C. 64

Svet. Ner. 16.

ne sopra un oggetto tanto importante, e si sono in certa maniera resi complici delle sue crudeltà contro i Cristiani approvandole. Io non parlo quì di Svetonio, quantunque abbia annoverato i supplicj, che questo Principe fece soffrire ai Cristiani fra le sue buone azioni. Io la voglio con Tacito, questo spirito sublime, questo gran politico, questo nemico dichiarato del vizio, il quale si esprime intorno al soggetto di cui parliamo, in una maniera tanto ingiusta, ed atroce, che debb' essere per noi un avvertimento di rendere a Dio continue grazie per averci liberato dalle tenebre, che hanno offuscato le idee di un uomo per altro tanto illuminato. Ecco il suo racconto.

„ Nerone (1) volle sostituire in sua vece alcu-
„ ne vittime del pubblico sdegno, e sottopose,
„ a cagione dell' incendio, ai tormenti i più rigo-
„ rosi una setta d' uomini già detestati pei loro de-
„ litti, chiamati dal volgo *Cristiani*. L' autore di
„ questa setta è un uomo detto *Cristo*, il quale
„ sotto l' Impero di Tiberio era stato punito coll'
„ ultimo supplizio da Ponzio Pilato Prefetto del-
„ la

(1) Abolendo rumori Nero subdidit reos, & quæsitissimis pœnis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis ejus Christus, qui, Tiberio imperitante, per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in præsens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judæam, originem ejus mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent; aut crucibus affixi, aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos se spectaculo Nero obtulerat, & circense ludicrum edebat, habitu aurigæ permixtus plebi, vel curriculo insistens. Unde quanquam adversus sontes, & exempla meritos, miseratio oriebatur, tanquam non utilitate publica, sed in sævitiam unius absumerentur. *Tac.*

„ la Giudea, e questa abominevole superstizione re-
„ pressa per qualche tempo, aveva ripigliato nuo-
„ ve forze, e si era dilatata non solo nella Giu-
„ dea, dove il male era nato, ma anche nella me-
„ desima città, che è la sentina, dove si aduna
„ tutto ciò che vi ha di vizioso, e d' infame in
„ qualunque luogo dell' Universo. Furonvi alcuni
„ sul principio, i quali furono arrestati, perchè si
„ confessarono Cristiani, e sopra la loro deposizione
„ ne fu preso un gran numero, che non fu così
„ facile di convincere del delitto dell' incendio,
„ quanto di un odio ostinato contro il Genere U-
„ mano. Nei loro medesimi supplicj furono bef-
„ feggiati, e derisi; si coprivano gli uni con pel-
„ li di fiere per farli divorare dai cani: altri era-
„ no attaccati alle Croci: molti erano vestiti di
„ tonache coperte di pece, di zolfo, e si facevano
„ ardere a guisa di facelle per servirsene in tempo
„ di notte. Questi supplicj erano uno spettacolo,
„ che si dava nei giardini dell' Imperatore, fra
„ tanto ei dava al popolo il divertimento delle
„ corse dei cervi, frammischiandosi nella folla in
„ abito di cocchiere, o assiso sopra il Sedile di
„ un carro, e tenendo in mano le redini. Nasceva
„ quindi la compassione per uomini veramente col-
„ pevoli, e degni in fatti di ogni sorta di suppli-
„ cio, ma che sembravano sacrificati all' inumano
„ piacere di un solo, e non alla pubblica utilità.

E' cosa degna d'essere osservata, che l' inno-
cenza dei Cristiani è attestata da Tacito, il qua-
le gli carica d' ingiurie; rinfaccia loro soltanto
generalmente d'essere inimici del Genere Umano,
dalla corruzione del quale si separavano. Si può
anche dire con certezza, ch' egli era mal informa-

An. di R. 815. Di G. C. 64.

to dicendo, che i Cristiani si denunciavano uno coll'altro. Tutta la Storia Ecclesiastica fa fede, che questi generosi Atleti di Gesù Cristo sempre pronti a confessare pubblicamente il nome del loro Divino Maestro, tolleravano con ilarità i più orribili tormenti, che potessero esser inventati dalla crudeltà dei Giudei, e dei carnefici più tosto che dar in braccio i loro fratelli alla persecuzione.

Enormi profusioni di Nerone.

Le spese che Nerone fu costretto a fare per le vane opere di cui ho parlato, gli servirono di pretesto per esercitare le più ingiuste, e violenti rapine. Uno dei suoi gran vizj era la prodigalità; ei non sapeva far altro uso delle ricchezze, e del denaro se non che profonderlo insensatamente. Quelli che facevano i loro calcoli, gli sembravano uomini vili e sordidi. Abusavasi all' opposto del denaro, e farlo scorrere come l' acqua, era un titolo per meritar la sua stima, e le sue lodi. Ei lodava incessantemente Caligola suo zio, e se lo proponeva in ogni cosa per modello; ma questo mostro non gli sembrava degno della sua stima per verun' altra azione, che per aver dissipato in pochissimo tempo gl' immensi tesori lasciatigli da Tiberio.

Svet. Ner. 30.

Qnindi ogni occasione di far profusioni, ed ogni maniera di spendere aveva grandi allettamenti per Nerone, e non osservava in esse misura di sorte alcuna. Io non farò quì menzione del lusso prodigioso dei suoi pranzi, nè delle immense spese che faceva nelle corse del circo, e nelle rappresentazioni delle opere di Teatro. Ma volendo recare maraviglia e stupore colla singolarità delle sue imprese riunì sovente in un medesimo giorno, e in un medesimo luogo spettacoli di un genere diverso, ed anche contrario: ed un vasto bacino ripieno di

Dio.

ac-

acqua, nel quale vedevansi nuotare enormi pesci marini, dopo aver servito all' esecuzione di un combattimento navale, era tutto in un tratto seccato, e diventava un campo di battaglia per truppe terrestri, o per Gladiatori. Dione cita una occasione, nella quale il cangiamento di scena fu ripetuto persino quattro volte in un giorno.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Ciò ancora non basta. I giuochi terminavano con distribuzioni, che Nerone faceva al popolo di tutto ciò che può darsi: uccelli rari di ogni spezie, frumento, stoffe, oro, argento, gioje, pitture, schiavi, cavalli, muli, fiere selvaggie ammansite, e persino vascelli, case, e poderi. Siccome però la maggior parte di queste cose non potevano in sostanza essere distribuite ad una moltitudine, così l' Imperatore gettava alcune picciole palle, sopra le quali eravi scolpito un titolo, il quale indicava il loro valore. Esse erano come altrettanti biglietti di lotto, e ciascheduno di coloro, che avevano potuto prendere una di queste palle, andava a ricevere la sua porzione. Svetonio riferisce, che Nerone diede a un Suonatore di flauto, e ad un Gladiatore i patrimonj, e le case di alcuni illustri Senatori decorati cogli ornamenti del trionfo. Amò una scimmia tanto pazzamente, quanto Caligola aveva amato il suo cavallo: e perciò assegnò a questa scimmia delle case in città, e delle terre in campagna, e dopo la sua morte le fece una pompa funebre con una reale magnificenza. Ei non portò mai due volte lo stesso abito. Giuocava eccessivamente: pescava con una rete dorata, le di cui funi erano di porpora. Se viaggiava, non conduceva mai seco meno di mille vetture, le mule delle quali erano ferrate di argento, e i mulattieri vestiti colle più belle stoffe, con

Svet. Ner. 18. & Ner.

Svet. Ner. 30.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

una moltitudine infinita di mori, e di lacchè ornati di braccialetti, o di fascie.

Se si aggiunga a queste profusioni la frenesia di fabbricare, più rovinosa ancora di tutto il restante, sarà facile il concepire come le rendite dell'Impero Romano non bastassero a Nerone. Quindi si trovò ridotto a tal estremità, e ad una sì grande indigenza, che non vi era soldo per la paga delle truppe, e per le ricompense dei veterani. Siccome ei non voleva riformare la sua condotta, così l'unico suo soccorso furono l'esazioni, e le rapine. Non vi è cavillo tanto vile, ed indegno, che non sia stato posto in uso da lui per cavare denaro, e dalle comunità, e dai particolari. Non conferiva mai verun'impiego, che non dicesse a quello, a cui lo dava. „ Voi sapete ciò che mi abbisogna: „ ed esortava tutti coloro, ai quali conferiva qualche impiego, a rubare quanto più potevano. „ Facciamo „ in guisa, diceva egli, che nulla più resti ad „ alcuno. „ La necessità di riedificar Roma fu per lui uno specioso motivo di esigere orribili contribuzioni, le quali rovinarono l'Italia, le Provincie, i Popoli alleati, e tutte le persone che avevano qualche relazione coll' Impero. I sacrilegj nulla gli costavano. Cominciò prima dallo spogliare i Tempj medesimi della città, portando via tutto l'oro, che i voti degli antichi Romani avevano in essi consecrato, sia per render grazie agli Dei dei prosperi avvenimenti, sia per implorare la loro protezione nelle disgrazie. Nell'Asia, e nella Grecia non solo i doni, e le offerte, ma le statue medesime degli Dei divennero preda dell'Imperatore, il quale mandò per fare questa bella impresa nelle Provincie Acrato, e Secondo Carrina: uno Liber-

Svet. Ner. 32.

Sue rapine, e suoi sacrilegj.

Tac. XV. 45.

to

to (1), e pronto a dimostrare la sua servile obbedienza con ogni sorta di delitti, l'altro uomo letterato ed instrutto nelle scienze dei Greci, di cui si era contentato di onorare il suo spirito senza farne passare il frutto fino al suo cuore. I Tempj stessi di Giove Olimpico, e di Apollo Delfico non furono risparmiati. Da questo ultimo i Ministri di Nerone levarono cinquecento statue di bronzo sì di uomini, come di Dei.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Pausan. Lib. V. & X.

Nerone, come si vede, faceva professione aperta di empietà, e nel medesimo tempo per una stravaganza degna di osservazione, benchè rari non siano gli esempj di questo era superstizioso. Onorò singolarmente per qualche tempo la Dea Siria, della quale ho in altro luogo parlato *. Dopo passando da uno all'altro estremo ne trattò la statua coll'ultimo dispregio. Ma non lasciò questa se non per cadere in una nuova superstizione. Un uomo plebeo gli aveva fatto dono di una piccola immagine, la quale rappresentava una giovane, dicendogli che gli servirebbe per preservarlo dalle insidie. La congiura, di cui sono fra poco per parlare, essendo stata non molto dopo scoperta, Nerone concepì una venerazione sì grande per questa immagine, che fece di essa la sua Divinità suprema, e continuò costantemente ad offrirle tre sacrificj per giorno.

Unisce la superstizione all' empietà.

* *St. Rom. To. XIII. p. 57. ediz. Franc.*

I progressi di Nerone nel delitto determinarono Seneca a ritirarsi sempre più dalla Corte, da cui non gli era stato permesso d'intieramente allontanarsi. Temette che non si credesse che autorizzasse colla sua presenza l'odiosa condotta del suo allievo, e dimandò la permissione di ritirarsi per andare

Seneca vuol ritirarsi dalla Corte. *Tac.*

 dare

(1) Ille libertus cuicunque flagitio promptus; hic Græca doctrina ore tenus exercitus, animum bonis artibus non imbuerat. *Tac.*

An. di R. 815. Di G. C. 64.

dare a confinarsi in una rimota campagna. Non avendo potuto ottenerla finse di essere ammalato, e sotto pretesto di esser impedito dalla gotta, non usciva dalla sua camera. Tacito aveva fra le mani degli Autori, i quali rapportavano, che Nerone aveva dato la commissione ad un liberto di Seneca detto Cleonico di avvelenarlo, e che questo malvagio disegno non riuscì, o perchè il liberto ne diede avviso al suo padrone, o a cagione delle precauzioni, che prendeva Seneca da per se stesso, e della meravigliosa frugalità, colla quale viveva, non cibandosi d'altro che di frutti, e dissetandosi coll' acqua corrente.

Leggiera sollevazione di Gladiatori a Preneste.

Due avvenimenti di minore importanza terminarono quest' anno. Il primo è una leggiera sollevazione eccitata da alcuni gladiatori, che tenevansi in Preneste. Il (1) Popolo, il qual teme e desidera le turbolenze, immaginavasi già di vedere una nuova guerra di Spartaco, e mali simili a quelli, che questo famoso gladiatore aveva cagionato all' Italia. La guardia ch' era in Preneste fu bastante da se sola ad arrestare il male nascente.

Naufragio cagionato dagli ordini troppo assoluti di Nerone.

Il naufragio fu l' effetto degli ordini troppo assoluti di Nerone. Aveva comandato alla flotta mantenuta sul mar di Toscana, di trasferirsi in Campania in un certo giorno prefisso senza eccettuare il caso di una evidente necessità, e dei pericoli del mare. La flotta perciò partì da Formio in un tempo burrascoso, e quando convenne passare il capo di Miseno, fu rispinta con tanta violenza contro il lido di Cuma, che la maggior parte delle galere a tre ordini di remi perirono con insieme

(1) Jam Spartacum & vetera mala rumoribus ferente populo, ut est novarum rerum cupiens pavidusque. *Tac. XV. 46.*

me un numero ancora maggiore di minori bastimenti.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Cometa.

Io non parlerò dei prodigj rapportati da Tacito verso la fine di questo medesimo anno. Osserverò soltanto, che comparì in Cielo una cometa, la quale fu riguardata, secondo la prevenzione di quegli antichi tempi, come un sinistro augurio, che Nerone non tralasciò di espiare col sangue più illustre di Roma.

LIBRO XII.

§. I.

Congiura contro Nerone. Nomi dei principali congiurati. Carattere di Pisone che volevano far Imperatore. Epicari comunica la congiura ad un Offiziale di marina; è manifestata, e ritenuta in prigione. Progetto di uccidere Nerone nella casa di campagna di Pisone, che vi si oppone. Ultimo progetto, a cui si appigliano i congiurati. Coraggio di Epicari. Sua Morte. Si consiglia Pisone di arrischiar un tentativo appresso il Popolo, e appresso i soldati. Rigetta questo consiglio, ed attende tranquillamente la morte. Morte di Laterano. Morte di Seneca. Paolina vuol morire in compagnia di Seneca. Nerone la trattiene dal farlo. Non è certo se Seneca fosse innocente della congiura. Sua presuntuosa fiducia nella sua virtù. E' stato troppo lodato. Fenio Rufo è finalmente scoperto. Così anche Subrio Flavio. Sua eroica libertà, e costanza. Morte di Sulpizio Aspero. Morte del Consolo Vestino, il quale non aveva avuto però parte nella congiura. Morte di Lucano. Fine dell' affare della congiura. Libera-

beralità di Nerone ai soldati. Nerone informa il Senato e il Popolo della congiura. Decreto pieno di adulazione del Senato.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

P. SILLIO NERVA.

M. VESTINO ATTICO.

Congiura contro Nerone. *Tac. Ann. XV. 4. Svet. Ner. 37. Dio.*

NErone era nell' undicesimo anno del suo Regno sul principio del Consolato di Sillio Nerva, e di Vestino Attico, e godeva tranquillamente il frutto dei suoi misfatti. Se ne gloriava egli medesimo (1) come di altrettante imprese, le quali davano un sommo risalto alla sua grandezza; e diceva, che nessuno dei suoi predecessori aveva saputo quanto si estendesse il poter Imperiale. Una possente congiura, che formossi contro di lui quest'anno, gli fece sapere quanto arrischiasse un Principe avido di spargere il sangue, in un tempo specialmente, in cui la comune maniera di pensare, attribuiva all'uccisione di un Tiranno il grado più sublime di gloria.

Questo spirito regna da pertutto nel racconto lasciatoci da Tacito della congiura di cui parliamo. Vi si scorge in ogni parola la stima, da cui era penetrato lo Storico per l' impresa che narra. Io sarò necessitato a mitigare, e a riformare molte delle sue espressioni per non offendere le vere massime intorno a questa importante materia.

Nomi dei principali congiurati. Carattere di Pisone che volevano far Imperatore.

Il piano della congiura era formato fin dall' anno precedente, e la premura per essere arruolato in essa era stata ugualmente viva nei Senatori, nei Cavalieri, e nelle Persone di guerra, persino delle femmine avevano voluto entrare a parte di un' impresa, che sembrava loro non men bella che vantaggiosa alla Patria. Ciò che gl' induceva a far questo era

(1) Elatus inflatusque tantis velut successibus negavit quemquam Principum scisse quid sibi liceret. *Svet. Ner. 37.*

era l'odiò che avevano concepito contro Nerone, non meno che l'affetto per Cajo Pisone, che pretendevano innalzare all'Impero.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Pisone, (1) il di cui nome annuncia la sua nobiltà, e ch'era congiunto in parentela colle famiglie più cospicue di Roma, si era acquistata la stima e l'amicizia della moltitudine colla virtù, e con qualità, che ne avevano l'apparenza. Egli aveva l'arte del dire, e faceva uso di essa per difendere le cause dei suoi concittadini: liberale verso i suoi amici, cortese ed affabile anche verso le persone ignote, accoppiava a tutte queste qualità, il merito della presenza, una statura grande, una bella fisonomia. Ma non bisognava ricercare in lui nè gravità di costumi, nè temperanza nei piaceri. Una dolcezza troppo condiscendente, la magnificenza, e talvolta anche il lusso erano le sole cose, che lo allettassero. E la maggior parte lo amava ancora più appunto per questo, perchè essendo l'abito del vizio divenuto sì generale, e sì dolce, si avrebbe temuta la severità accompagnata colla sovrana Potenza.

Un uomo del carattere di Pisone non sembra molto atto a formar una congiura, e di fatto egli non ne fu l'autore. Non si sa nemmeno a chi debba attribuirsene il primo disegno. L'odio contro Nerone era un sentimento tanto universale, che non fu

(1) Is, Calpurnio genere ortus, ac multas insignesque familias paterna nobilitate complexus, claro apud vulgum rumore erat, per virtutem, aut species virtutibus similes. Namque facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversus amicos; & ignotis quoque comi sermone & congressu. Aderant etiam fortuita, corpus procerum, decora facies. Sed procul gravitas morum, aut voluptatum parsimonia. Lenitati, ac magnificentiae, & aliquando luxui indulgebat. Idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum Imperium non restrictum nec perseverum volunt. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 6.

fu d'uopo nè di Capo, nè di verun altro segno per fare, che un gran numero di persone si riunissero nel progetto di ucciderlo. Subrio Flavio Tribuno d'una Coorte Pretoriana, e Sulpizio Aspero Centurione furono dei più ardenti, se si giudica dalla costanza, colla quale soffrirono la morte, dopo che l'impresa fu scoperta, e andò fallita.

Il Poeta Lucano, e Plauzio Laterano Console designato entrarono ancor essi nella congiura con molto calore, e con un odio vivissimo. Lucano era irritato da un motivo, che personalmente lo riguardava: geloso infinitamente della gloria delle sue Poesie, tollerava con dispiacere, che Nerone si opponesse al loro buon successo, il quale si piccava ancor egli, come si sà, di compor versi. Fu specialmente offeso perchè l'Imperatore essendo un giorno andato per udirlo recitare, aveva avuto la malizia di procurare di sconcertarlo, ritirandosi alla metà della Lettura sotto pretesto d'andare in Senato. Lucano impiegò da principio per vendicarsi le armi, che i Poeti hanno sempre alle mani; e dopo avere vilmente adulato questo Principe crudele nella sua *Farsalia*, essendo giunto persino a dire, che (1) se gli orrori delle guerre civili erano necessarj per apparecchiare le strade a Nerone, i delitti e i disastri divengono beni a questo prezzo; lo lacerò poi con versi ingiuriosi e satirici: ma questa vendetta non gli bastò: volle farsi ragione colla spada dei pretesi oltraggj, che aveva ricevuti, e vi perì come vedremo. Laterano non aveva alcun particolare motivo di risentimento contro Nerone: l'inte-

Auct. Vit. Luc.

Tac.

(1) Quod si non aliam venturo fata Neroni
Invenere viam . . . .
Jam nihil, o Superi, querimur, scelera ipsa nefasque
Hac mercede placent. *Luc. Pharsal. l.* 25.

interesse pubblico, e l'amor della patria erano quelli che infiammavano il suo zelo.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Due Senatori, Flavio Sevino, ed Afranio Quinziano fecero vedere ch' erano tenuti a torto per uomini molli ed effemminati, essendo stati dei primi ad entrare in una impresa, che ricercava dell' intrepidezza. Il motivo che faceva agire Sevino non è da Tacito spiegato. La collera accendeva il coraggio di Quinziano, ch' era stato diffamato da Nerone con versi tanto più offensivi, quanto che non contenevano nulla che vero non fosse.

Questi furono i promotori, e i capi della congiura, e con discorsi seminati opportunamente intorno agli orribili delitti del Principe, intorno al pericolo di una rovina totale, da cui era minacciato l' Impero, e intorno alla necessità di porre qualche rimedio ad un male sì grande, fecero entrare nei loro progetti alcuni Cavalieri Romani, di cui i più degni di osservazione sono Tullio Senezione, ed Antonio Natale. Senezione aveva una stretta famigliarità con Nerone, e questa era per lui una situazione molto delicata il dover dividere il suo tempo fra il Principe, e coloro che contro di lui congiuravano. Natale era l' intimo confidente di Pisone.

I congiurati trassero nella loro compagnia anche molti Uffiziali delle Coorti Pretoriane, oltre i due quì soprannominati. Ma il principal sostegno dell' impresa sembrava essere il Prefetto Fennio Ruffo uomo di una condotta, e di una riputazione senza taccia, e per questa ragione anche estremamente esposto all' odio di Tigellino suo collega, il quale lo superava in credito appresso Nerone per l' inclinazione, che aveva alla crudeltà ed alla dissolutez-

tez-

An. di R. 816. Di G. C. 65.

tezza, e che procurava anche di distruggerlo, accusandolo di aver mantenuto un' adultero commercio con Agrippina, e per conseguenza di compiangerla sommamente, e di applicarsi a vendicarla. Il timore fu dunque quello, che determinò Fennio ad un tratto di arditezza, da cui solo poteva aspettare la sua sicurezza: e siccome la sua carica gli dava un gran potere, e molti mezzi per facilitare la riuscita di un disegno tanto pericoloso, allora quando egli si manifestò ai congiurati, eglino si sentirono animati da un nuovo coraggio, e cominciarono a deliberar seriamente intorno al tempo, ed al luogo che dovevano scegliere per condurre a fine la loro impresa.

La deliberazione andata non sarebbe troppo in lungo, se tutti avessero avuto l' intrepidezza di Subrio Flavio. Ei proponeva di attaccare Nerone o quando cantava sul Teatro, o nelle notturne scorrerie che faceva per la città. In questo ultimo caso, il vantaggio di ritrovare Nerone [1] male accompagnato invitava Subrio; nell' altro la moltitudine medesima degli spettatori, che sarebbe stata testimonio di un' azione, che a lui sembrava tanto bella, infiammava quest' animo elevato ed amante della gloria. Il desiderio della impunità sempre fatale alle imprese, che ricercavano audacia, e coraggio, fece che la proposizione fosse rigettata.

Epicari comunica la congiura ad un Officiale di marina; e manifestata, è ritenuta in prigione.

Mentre andavano differendo in questa guisa, lusingati in certi momenti dalle speranze di riuscire, e ritenuti in certi altri dal timore, una femmina detta Epicari, la quale aveva fin allora menata una vita poco onesta, essendo stata informata, non

(1) Hic occasio solitudinis, ibi ipsa frequentia tanti decoris testis, pulcherrimum animum exstimulaverant, nisi impunitatis cupido retinuisset, magnis conatibus semper adversa. *Tac.* 50.

non si sa come, della congiura; sollecitava, ed animava colle sue esortazioni, e coi suoi rimproveri tutti quelli, che erano a parte di essa. Stanca finalmente della loro lentezza volle agire da per se stessa; e ritrovandosi in Campania ella disegnò d' investigare le disposizioni dei principali Uffiziali della flotta di Miseno, e di far loro gustare il suo progetto. S' indirizzò a tal fine a Volusio Proculo Tribuno, il quale essendo stato uno dei Ministri dell' omicidio di Agrippina, non giudicava proporzionata alla grandezza del delitto, la ricompensa ch' aveva ricevuto. Quest' Uffiziale, sia che conoscesse da molto tempo Epicari, o che fosse questa un' amicizia recente, discorrendo seco lei, lamentossi dell' ingratitudine di Nerone, e giunse fino a dimostrare di vendicarsi, se segliene presentasse l'occasione. Epicari credette di aver ritrovato ciò che cercava, e non dubitò di non poter guadagnarlo, e col suo mezzo un gran numero anche di altri; e questa non era secondo ciò ch' ella pensava, una leggiera conquista. La flotta presentava molte occasioni di attaccare Nerone, perchè ritrovava sommo diletto di andar a divertirsi sul mare intorno a Miseno, e a Pozzuoli. Ella adunque avvalorò il discorso di Volusio, fece una minuta descrizione dei delitti del Principe: ed aggiunse „ che il Senato era stanco, e ch' erano state prese le misure „ da buon numero di cittadini per far soffrire a „ Nerone la pena di tutti i mali, che cagionava „ al genere umano: che se Volusio si associasse a „ tante valorose persone, e procurasse loro l' ajuto „ dei suoi migliori soldati, non vi sarebbe ricom„ pensa, che non potesse aspettarsi. „ Ella non disse più oltre, e tacque i nomi dei congiurati.

Que-

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Questa prudenza era opportuna; imperciocchè Volusio non fu sì tosto uscito dalla di lei casa, che andò a dare avviso a Nerone di ciò che aveva allora udito. Epicari fu mandata a chiamare, e posta in confronto col delatore. Ma siccome il discorso era stato fatto senza testimonj, così non ebbe molta difficoltà a rifiutarlo. Nerone volle nondimeno che fosse ritenuta in prigione, sospettando con fondamento, che ciò che non era stato provato, poteva tuttavia esser vero.

Progetto di uccidere Nerone nella casa di campagna.

Quest' avventura cagionò molto turbamento ed inquietudine ai congiurati; e temendo di essere scoperti, risolvettero di affrettarsi, e progettarono di eseguir il loro disegno nella casa di campagna di Pisone medesimo vicino a Baja, dove il Principe andava sovente, perchè il luogo gli piaceva; e vi prendeva il bagno, vi mangiava familiarmente senza (1) farsi accompagnare dalla sua guardia, e spogliandosi dell' apparato di sua grandezza. Pisone non volle acconsentirvi, allegando l' odiosa circostanza dei diritti dell'ospitalità violati, delle religiose cerimonie della tavola lordate col sangue di un Principe malvagio bensì, ma la di cui morte sembrarebbe in questo caso una perfidia, ed una empietà. Disse che questa idea lo spaventava, e che finalmente l' esecuzione di un disegno formato pel pubblico vantaggio, ricercava per teatro un luogo pubblico, o quel palagio innalzato sulle rovine della città, ed ornato colle spoglie dell' universo. Questo non era che un vano discorso: il vero motivo che tratteneva Pisone, è ch' ei temeva un rivale nella persona di L. Silano, il quale, e a motivo del suo nome, dell' onore che aveva d' essere uscito dal san-

(1) Omissis excubiis, & fortunae suae mole. *Tac.* XV. 52.

sangue di Augusto, e dell' eccellente educazione che aveva ricevuto da C. Cassio suo zio, poteva aspirare ad ogni cosa: e se l' omicidio di Nerone fosse male inteso dal pubblico, se i congiurati si facessero riguardare come violatori delle Leggi più sante, poteva succedere, che Silano raccogliesse il frutto di questa morte, di cui sarebbe innocente, e fosse innalzato all' impero da quelli; che non avevano avuta parte nella congiura. Molti pensarono che Pisone avesse anco temuto il Consolo Vestino, il quale non era della congiura, e il di cui genio vivo, ed ardente poteva lasciarsi sedurre dalle lusinghe della libertà, e determinarsi a fare scelta di un altro Imperatore, il quale fosse a lui debitore del suo posto. Pisone non voleva perciò offrire a Vestino un pretesto d' informarlo, ed una occasione di agire appresso il Senato subito, che la nuova della morte di Nerone giungesse da Aja a Roma, e mettesse tutta la Città in iscompiglio.

An di R. 816. Di G. C. 65.

Finalmente dopo tante difficoltà, ed incertezze stabilirono i congiurati di eseguire la loro impresa ai giuochi del circo, che celebravansi in onore di Cerere i dodici di aprile. Questo giorno parve loro opportuno, perchè Nerone che usciva poco in pubblico, e se ne stava ordinariamente rinchiuso nel suo palazzo o nei suoi giardini, andava volentieri agli spettacoli del circo; e l' allegrezza della festa facilitava l' accesso appresso la sua persona. Laterano si era assunto il carico di dar principio a questa tragica scena, cosa che è sempre la più pericolosa. Ei doveva sotto pretesto di chiedere qualche soccorso di danaro per istabilire i suoi affari, avvicinarsi a Nerone, gettarsi dinanzi a lui ginocchione, e siccome era grande di statura, robusto di cor-

Ultimo progetto a cui si appigliano i congiurati

An. di R. 816. Di G. C. 65.

corpo, e pieno di coraggio, cogliere il momento di prenderlo per le gambe, e farlo cadere all' indietro. Allora i Centurioni, e i Tribuni della guardia ch'erano a parte della sua audacia, sarebbero accorsi, e l'averebbero ferito, mentre intanto Laterano lo trarrebbe steso per terra. Sevino specialmente domandava per se il primo posto in quest' azione, voleva essere il primo a ferire il Tiranno; e destinava a questo uso un pugnale, che aveva preso in un tempio, che portava sempre indosso, ma nascosto sotto la sua veste, come consecrato ad un colpo d' importanza. Il piano era che Pisone aspettasse l' esito nel tempio di Cerere, dove il Prefetto Fennio, e gli altri congiurati sarebbero andati a prenderlo per condurlo al campo dei Pretoriani. Plinio, che aveva scritto una Storia di Nerone aggiungeva, secondo la testimonianza di Tacito, che Antonia figlia di Claudio si era lasciata persuadere a far rivivere i suoi diritti al trono, sposando Pisone, e che aveva promesso di accompagnarlo in questo momento tanto critico, per conciliargli il favore dei soldati, e del popolo. Tacito ritrova il fatto poco verisimile sì dal canto di Antonia, la quale sopra una speranza molto incerta, si esponeva ad un estremo pericolo; sì dal canto di Pisone perdutamente innamorato di sua moglie, e poco per conseguenza disposto a contrarre un altro matrimonio: (1) quando per altro non convenga dire, che la sete delle grandezze sia un sentimento superiore ad ogni altro.

La congiura è scoperta.

E' una cosa che reca stupore il vedere, con qual fedeltà fosse guardato il segreto per lo spazio di un tem-

(1) Nisi si cupido dominandi cunctis affectibus flagrantior est. *Tac.*

tempo tanto lungo in un numero sì grande di persone differenti di età, di sesso, di ordine, e di condizione. Dalla casa di Sevino partì l'avviso, che salvò Nerone. Il giorno precedente a quello, a cui doveva darsi esecuzione all' impresa, Sevino dopo una lunga conferenza con Antonio Natale, ritornato a casa, fece il suo testamento. Trasse dal fodero quel pugnale, di cui ho parlato, e lamentandosi che fosse spuntato, ordinò a Milico uno dei suoi liberti di aguzzare la punta sopra la pietra. Fece apparecchiare un gran pranzo con maggior cura e spesa dell' ordinario. Diede la libertà agli schiavi che più amava, e del denaro agli altri. Egli sembrava malinconico, e visibilmente occupato in qualche pensiero, che riempiva tutto il suo spirito, quantunque affettasse di mostrare ilarità con discorsi vaghi, ed indifferenti. Finalmente diede commissione a Milico di preparare delle fascie per piaghe, e tutto ciò che può essere necessario per arrestare il sangue.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Sia che questo Liberto fosse stato precedentemente informato della congiura, sia, com'è più probabile, che ne avesse concepito il sospetto dalle singolari circostanze della condotta del suo Padrone, egli è certo, che la speranza delle grandi ricompense, che poteva promettersi dal palesamento di un tal segreto, cominciò allora a smuoverlo. Domandò consiglio a sua moglie, la quale non esitò, ed anzi gli fece paura, se si lasciasse prevenire. „ Voi non siete il solo, gli disse ella, che abbia veduto tutto ciò che mi dite. Molti altri „ Liberti, e molti schiavi sono stati come voi „ testimonj. Il silenzio che osserverete non vi re-

An di R. 816 Di G. C. 65

„ cherà alcun vantaggio; e le ricompense saranno „ per quello, che darà il primo avviso. . . . .

Milico, subito che cominciò ad apparire il giorno, corse ai giardini Servilj, dove era allora Nerone. Non si voleva da principio lasciarlo entrare; ma a forza di gridare, che ciò che aveva da dire, era cosa d'un estrema importanza, ottenne dagli uscieri d'essere condotto da Epafrodito liberto dell' Imperatore, a cui era addossata la cura di ricevere l' istanze dei particolari. Epafrodito lo presentò a Nerone e Milico gli annunciò una terribile congiura, esponendo ciò che aveva veduto, ciò che aveva congetturato, mostrandogli il pugnale destinato ad ucciderlo, ed obbligandosi a sostenere la sua deposizione in presenza del suo padrone. Sevino è subito preso e condotto dinanzi a Nerone dai soldati, e sul principio si difese perfettamente: Disse: „ che il pugnale, che se gli imputa„ va a delitto, era da lungo tempo l' oggetto „ del culto dei suoi genitori, e che lo teneva „ nella sua camera, da dove il suo liberto lo a„ veva furtivamente levato: che aveva fatto più „ volte il suo testamento secondo che sembravano „ richiederlo le circostanze, e senza osservare la „ diversità dei giorni: che aveva parimente in „ molte altre occasioni distribuito del danaro, o „ accordato la libertà ad alcuni schiavi, e che „ se per ultimo era stato più liberale in questa „ occasione di qualunque altra, ei lo aveva fatto „ perchè temeva che il cattivo stato dei suoi af„ fari, e le persecuzioni dei suoi creditori non „ permettessero che il suo testamento valesse. „ Quanto al pranzo del giorno avanti, disse che „ questa era l' obbiezione più frivola ed insuffi-

„ sten-

„ ſtente di ogni altra ; che aveva ſempre amato
„ la tavola, ed anche una vita gioconda, che non
„ andava a genio dei ſuoi auſteri cenſori. Final-
„ mente negò affatto l'articolo delle faſcie, e dei
„ rimedj contro le ferite, e ſoſtenne che queſta
„ era un invenzione di Milico, il quale cono-
„ ſcendo la poca ſodezza di tutto il reſtante,
„ procurava di dare qualche apparenza di proba-
„ bilità ad un'accuſa, nella quale faceva in un
„ medeſimo tempo l'officio di delatore, e di te-
„ ſtimonio „. A queſte ſpecioſe riſpoſte aggiunſe
il tuono d'intrepidezza: caricando il ſuo liberto
di rimproveri, trattandolo da ingrato, da miſe-
rabile, da ſcelerato, con una voce sì ferma, e con
un'aria di volto tanto intrepida, che Milico era
ſconcertato, ſe ſua moglie non gli aveſſe fatto ſov-
venire, che il giorno avanti Sevino era ſtato in
conferenza con Antonio Natale, e ch'erano am-
bedue intimi amici di Piſone.

Natale fu mandato a chiamare: e furono in-
terrogati egli, e Sevino, intorno il ſoggetto del lo-
ro diſcorſo. Siccome le loro riſpoſte non erano con-
formi, così i ſoſpetti ſi accrebbero: furono inca-
tenati, e ſi era ſul punto di porli alla tortura:
L'apparato di eſſa gli ſpaventò, e fece loro con-
feſſare la verità. Natale fu il primo a cedere, e
nominò ſubito Piſone, a cui aggiunſe Seneca: ſia
con ragione, ſia a torto; imperciocchè Tacito,
dubita ſe Natale nominandolo, non voleſſe far
coſa grata a Nerone, il quale odiava da lungo
tempo mortalmente Seneca, e cercava tutti i
mezzi di farlo perire. L'eſempio di Natale finì
di vincere Sevino, che non ſi aveva traſcurato d'
informarlo di ciò ch'era avvenuto. Ed egli cre-

An. di R. 816. Di G. C. 65.

dendo scoperta ogni cosa, dichiarò una parte di ciò che sapeva, e diede una nuova lista di complici. Lucano, Quinziano, e Senezione negarono per lungo tempo. Ma finalmente guadagnati dalla speranza dell' impunità, che fu loro promessa, si determinarono a parlare, e per giustificare la loro lunga ostinazione in tacere, accusarono persone, che dovevano per ogni ragione risparmiare. Lucano nominò Attilla sua madre, e gli altri due nominarono alcuni loro intimi amici.

Coraggio di Epicari. Sua morte.

Frattanto Nerone si ricordò di Epicari ritenuta in prigione sull' accusa di Volusio Proculo, e comandò che se le facesse soffrire una fiera tortura. Ei non dubitava che una femmina non soccombesse facilmente alla violenza dei tormenti, ma s' ingannava. Epicari diede a divedere una maravigliosa fermezza: nè le sferze, nè il fuoco, nè tutta la crudeltà dei carnefici irritati per vedersi vinti da una femmina, non poterono trarre una sola parola dalla bocca di Epicari. Si volle ricominciare il giorno dopo, e fu portata al luogo della tortura sopra una sedia: Imperciocchè le sue membra erano talmente dislogate, che non poteva reggersi in piedi. Epicari per issfuggire i nuovi supplizj, senza per altro far torto alla sua costanza, prese la collana, che aveva intorno al collo, fece in essa un laccio corrente, l' attaccò al di dietro della sua sedia e vi inserì dentro la testa, dopo di che inclinandosi alla parte opposta con tutto il peso del suo corpo terminò di privarsi di un leggiero avanzo di vita.

Ella mancava senza dubbio a ciò che doveva al suo Principe, ricusando di scoprirgli coloro, che avevano formato il disegno di assassinarlo. Ma

Ta-

Tacito ne giudicava diversamente. Egli all'opposto ammira l'invincibile generosità di una donna (1) liberta, la quale in una sì crudele circostanza proteggeva con un' ostinato silenzio persone, che nulla le appartenevano, e quasi a lei ignote. Mentre che uomini nati liberi, Cavalieri, e Senatori Romani pel solo timore dei tormenti, e senza aver sofferto il menomo dolore, davano in braccio alla morte, ed al supplicio quanto avevano di più caro al mondo. Imperciocchè Lucano, Quinziano, e Senezione non cessavano di nominare un numero infinito di complici, di modo che Nerone era ripieno di spavento, e tutto tremante, quantunque avesse raddoppiata la sua guardia, e prese straordinarie precauzioni per la sua sicurezza. Aveva riempiuto tutta la città di soldati, faceva custodire le porte, le mura, il fiume, e il mare. Nelle piazze, nelle case, nelle campagne, e nelle vicine città altro non vedevansi che partite di fanti, e di cavalieri Pretoriani, misti con i Germani, della fedeltà dei quali Nerone principalmente si fidava, perchè erano stranieri.

Questi soldati conducevano da ogni parte accusati carichi di catene. Si vedevano giungere in truppa, ed un dietro all'altro senza quasi alcuna interruzione, e restavano ammucchiati alle porte dei giardini, dove era il Principe, fino a tanto, che fossero fatti entrare per essere interrogati. Ed allora un semplice contrassegno di allegrezza dato a qualcuno dei congiurati, un breve discorso, un' incontro accidentale, se erano stati veduti insieme

 ad

(1) Clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos & prope ignotos protegendo: quum ingenui, & viri, & equites Romani, Senatoresque; intacti tormentis, carissima suorum quisque pignorum proderent, *Tac.* XV. 57.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

ad un pranzo, o entrare insieme allo spettacolo, erano altrettanti delitti. Oltre Nerone, che presiedeva in persona in questi interrogatorj, accompagnato dal suo fedele Tigellino, Fennio Rufo molestava ancor egli e strigneva violentemente gli accusati, non essendo ancora stato nominato da alcuno, e mostrandosi crudele verso i suoi amici, per celare l'intelligenza, che aveva con esso loro. Subrio Flavio, quel valoroso Tribuno, ch'era stato uno dei più zelanti promotori della congiura, assisteva a lato di Fennio Rufo, alla formazione del processo. Gli domandò segretamente la permissione di sguainare la sua spada, e di eseguire in quello stesso momento l'omicidio progettato. Il Prefetto gli rispose con un segno di disapprovazione, e frenò l'ardore di questo Uffiziale, il quale aveva già posta la mano sopra la guardia della sua spada.

Si consiglia Pisone di arrischiar un tentativo appresso il Popolo, e appresso i soldati.

Si vede che la congiura non era intieramente scoperta, e ch'era per anco in istato di farsi temere. Subito che Nerone fu di essa avvertito, e mentre riceveva la deposizione di Milico, e che Sevino non aveva ancora confessato cosa veruna, alcuni amici di Pisone lo esortarono a portarsi al campo dei Pretoriani, e a montare sulla Tribuna delle arringhe per tentare le disposizioni dei soldati, e del popolo. „ Se (1) quelli che sono a „ par-

(1) Si conatibus ejus conscii aggregarentur, secuturos etiam integros, magnamque motæ rei famam, quæ plurimum in novis consiliis valeret. Nihil adversum hoc Neroni provisum. Etiam fortes viros subitis terreri: nedum ille Scenicus, Tigellino scilicet cum pellicibus sui comitante, arma contra cieret. Multa experiendo confieri, quæ segnious ardua videantur. Frustra silentium & fidem in tot consciorum animis & corporibus sperati. Cruciatu aut præmio cuncta pervia esse. Venturos qui ipsum quoque vincirent, postremo indigna nece afficerent. Quanto laudabi-

„ parte del segreto si uniscono con voi, gli dice- „ vano eglino, saranno seguiti da molti altri. La „ sola fama di un colpo sì ardito vi procurerà „ dei partigiani. In una tale impresa tutto con- „ siste nell'aver cominciato. Nerone non ha ap- „ parecchiato nulla contro questo attacco; e di „ più gli uomini stessi più coraggiosi si confondo- „ no nei pericoli improvisi, non che questo Co- „ mediante, sostenuto dal serraglio di Tigellino, „ ardisca ricorrere all'armi. Molte cose, le quali „ sembrano pericolose e difficili ai timidi, riesco- „ no coll'esperienza. Voi sperereste in vano, che un „ numero sì grande di complici si mantenessero a „ voi fedeli. Nulla vi ha che resista ai tormen- „ ti, o alle ricompense. Aspettatevi di vedere „ fra poco dei soldati, i quali vi caricheranno di „ catene, e vi faranno soffrire un crudele ed igno- „ minioso supplizio. Quanto sarà per voi più glo- „ rioso il perire facendo gli ultimi sforzi per sal- „ var la Repubblica, invocando il soccorso dei „ buoni cittadini per la difesa della libertà? Se i „ soldati, e il popolo vi abbandonano, la vostra „ morte almeno sarà degna dei vostri antenati, e „ lodata dai posteri „.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Pisone non restò punto commosso da queste sì vive esortazioni, e dopo essersi trattenuto un poco in pubblico, andò a rinchiudersi nella sua casa, aspettando il decreto della sua morte. La sua casa fu ben tosto investita dai soldati scelti da Nerone fra le truppe arruolate di fresco; imperciocchè non si fidava dei vecchj soldati, e teme-

Rigetta questo consiglio, ed attende tranquillamente la morte.

 va

dabilius periturum, dum amplectitur Rempublicam, dum auxilia libertati invocat, dum miles potius deesset, & plebes desereret, dum ipse majoribus, dum posteris, si vita praeriperetur, mortem approbaret? *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

va che fossero stati guadagnati. Pisone si fece aprire le vene, lasciando un testamento ripieno di vili adulazioni per Nerone. Esse erano l' effetto dell'amore, che aveva per sua moglie, la quale non meritava però l' amore di un uomo onesto, perchè teneva una condotta irregolarissima, e non aveva altro merito, che la bellezza. Arria Galla, questo era il nome di questa Dama, era stata prima maritata a Domizio Silio amico di Pisone, da cui gli fu levata. Domizio colla sua debolezza, e Galla colla sua impudicizia coprirono Pisone di un'eterna ignominia.

Morte di Laterano.

Plauzio Laterano, Consolo designato fu la seconda vittima della vendetta di Nerone. Fu trattato con maggior rigore di Pisone. Non gli fu accordato nè la scelta del genere di morte, nè il breve intervallo necessario per abbracciare i suoi figli. Fu strascinato al luogo, in cui si giustiziavano gli schiavi, ed ivi gli (1) fu tagliata la testa per mano di un Tribuno, ch'era ancor egli a parte della congiura. Laterano osservò un generoso silenzio, senza rinfacciargli di essere nel medesimo tempo e il suo carnefice e il suo complice. Non fu da principio ben colpito, e non avendo avuto la testa tagliata al primo colpo, la presentò di bel nuovo colla stessa intrepidezza di prima.

Arrian. Epist. l. 1.

Morte di Seneca. *Tac.* XV. 60.

Seneca non poteva sfuggire all' odio di Nerone. Noi abbiamo già veduto, che questo Principe ingrato e crudele, aveva tentato, secondo alcuni, di far perire il suo Precettore col veleno. Quand' anche il fatto non fosse vero, non potrebbesi dubitare, che tutta l' inclinazione del cuore di Nerone

(1) Manu Statii Tribuni trucidatur, plenus constantis silentii, nec Tribuno objiciens eamdem conscientiam. *Tac.* XV. 60.

rone non lo portasse a liberarsi da un odioso censore. L'occasione della congiura era troppo bella perchè fosse da lui trascurata.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Seneca non era tuttavia convinto di aver avuto parte in essa. Era stato soltanto nominato da Natale, da cui era stato anche poco aggravato. Diceva di essere stato inviato da Pisone a Seneca per lamentarsi seco lui, perchè si lasciava poco vedere da essi: e che Seneca aveva risposto, che non tornava conto nè all'uno, nè all'altro che mantenessero insieme commercio, ma che la sua sicurezza dipendeva dalla vita di Pisone. Granio Silvano Tribuno di una Coorte Pretoriana ebbe la commissione di andare ad informar Seneca di questa deposizione di Natale, e chiedergli se contenesse la verità.

Seneca, sia per accidente, sia a bella posta era ritornato quel giorno medesimo dalla Campania, e si era fermato in una casa di piacere, che aveva quattro miglia lungi da Roma. Il Tribuno arrivò colà sul far della sera, e collocò guardie intorno a tutta la casa. Ritrovò Seneca a tavola con sua Moglie Paolina, e due altri amici, e gli espose gli ordini dell'Imperatore. Seneca rispose „ che il deposito di Natale era vero, „ ma che aveva recato per sua scusa unicamente „ la sua cattiva salute, e il suo amore per la „ tranquillità e il riposo: Che non aveva alcuna „ ragione di far dipendere la sua sicurezza dalla „ vita di un particolare; e che in oltre (1) il „ suo carattere gli faceva sfugggire quanto più „ poteva l'adulazione: Che nessuno lo sapeva me- „ glio

(1) Nec sibi promptum in adulationes ingenium; idque nulli magis gnarum quam Neroni, qui sæpius libertatem Senecæ, quam servitium, expertus esset. *Tac.*

An. di R. 819. Di G. C. 65.

„ glio di Nerone, il quale aveva sperimentato „ dalla parte di Seneca più tratti di libertà, che „ di servitù. „

Il Tribuno ritornò con questa risposta, che riferì a Nerone in presenza (1) di Poppea, e di Tigellino intimo consigliere del Principe, quando era nei suoi furori. Nerone domandando a Grannio se Seneca facesse i preparativi della morte. „ „ Ei non diede alcun segno di terrore, rispose l' „ Uffiziale, io non ho veduto il menomo con- „ trassegno di mestizia nè sul suo volto, nè nel- „ le sue parole. Ritornate dunque, disse l' Impe- „ ratore, ed annunciategli l' ordine di morire „. Grannio non ripigliò la medesima strada, ma ne prese un' altra per andare a ritrovare il Prefetto del Pretorio, e chiedergli, se dovesse ubbidire, e Fennio lo consigliò a farlo. Tal (2) era, dice Tacito, la viltà che rendeva stupidi tutti gli animi. Imperciocchè Grannio era ancor egli nel numero dei congiurati, e moltiplicava i delitti, dei quali si era indotto a voler fare vendetta. Non volle per altro fare l' odioso ministero di recargli egli medesimo una tal nuova; e fece entrare un Centurione, il quale notificò a Seneca l' ordine dell' Imperatore.

Seneca domandò senza sgomentarsi il suo testamento per aggiungervi alcuni legati in beneficio dei suoi amici, ch' erano ivi presenti. Il Centurione non volle permettergli di farlo. „ Ebbene

(1) Poppæa & Tigellino coram, quod erat sævienti Principi intimum consiliorum. *Tac.*

(2) Fatali omnium ignavia. Nam & Silvanus inter conjuratos erat, augebatque scelera in quorum ultionem consenserat. *Tac.*

„ ne (1) disse Seneca, rivolgendosi ai suoi amici, „ giacchè mi vien vietato di darvi un contrassegno „ della mia gratitudine per i servigj, che ho da „ voi ricevuto, vi lascio il solo bene che vi re„ sta, ma il più prezioso, l'esempio della mia „ vita. Conservatene la memoria, ed acquistatevi „ la gloria d'una costante, e fedele amicizia. „ Siccome gli vedeva piangere, procurò di risvegliare nel loro animo i sentimenti di costanza, e con dolci rimostranze, ed anche con rimproveri. „ „ Dove sono, diceva loro, le massime della sa„ viezza, che avete studiate? Quando dunque fa„ rete voi uso delle riflessioni, colle quali avete „ procurato di munirvi contro i colpi della sor„ te? Non sapete voi la crudeltà di Nerone? „ Dopo aver ucciso sua madre, e suo fratello, „ altro più non gli resta a fare che aggiungere a „ queste la morte di quello, che lo ha istruito, „ ed allevato fin dalla sua fanciullezza. „

An. di R. 816. Di G. C. 63.

Abbracciò dopo sua moglie, e si mostrò alquanto intenerito dandole quest' ultimo addio. Ei l'amava molto, del che abbiamo la prova in una delle sue lettere. „ La (2) considerazione della mia „ cara Paolina, dic'egli, mi rende preziosa la mia „ sanità. Siccome so che la sua vita dipende dal-

„ la

(1) Conversus ad amicos, quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum jam tamen & pulcherrimum habeat, imaginem vitæ suæ relinquere testatur: cujus si memores essent bonarum artium, famam tam constantis amicitiæ lauros. *Tac.*

(2) Hoc ego Paulinæ meæ dixi, quæ mihi valetudinem meam commendat. Nam quum sciam spiritum illi in meo verti, incipio, ut illi consulam, mihi consulere. Et quum me fortiorem senectus ad multa reddiderit, hoc beneficium ætatis amitto. Venit enim mihi in mentem, in hoc sene & adolescentem esse cui parcitur. Itaque, quoniam ego ab illa non impetro ut me fortius amet, impetrat illa a me, ut me diligentius amem. *Sen. ep.* 104.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

„ la mia; così per conſervarla, conſervo me ſteſſo,
„ e mentre l' età mi ha reſo più forte riſpetto a
„ moltiſſime coſe, io perdo queſto beneficio della
„ vecchiaja; imperciocchè io penſo di portare per
„ quanto vecchio io mi ſia, in me ſteſſo una gio-
„ vane ſpoſa, che io debbo riſparmiare. Siccome
„ dunque io non poſs' ottenere da lei che ponga
„ maggiore fermezza nell' amore che ha per me,
„ così ella ottiene da me che io ponga maggior cu-
„ ra ed attenzione nell' amore, che ſono obbligato
„ di avere per me ſteſſo.

La tenerezza di Seneca doveva naturalmente in queſti ultimi momenti riſvegliarſi; ma ella era però miſta di coſtanza. Pregò (1) e ſcongiurò Paolina perchè moderaſſe il ſuo dolore. „ Non paſſate „ i voſtri giorni, le diſs' egli, in una continua af- „ flizione. Penſate ſempre alla vita virtuoſa che „ ho in ogni tempo menata. Queſta è una con- „ ſolazione degna di un bell' animo, e che deve „ in voi mitigare il diſpiacere della perdita di uno „ ſpoſo. „ Paolina riſpoſe ch' aveva riſoluto di morire inſieme con eſſo lui, e domandò all' Uffiziale, ch' era preſente, che l' ajutaſſe ad eſeguire queſto diſegno. Seneca era fanatico ſull' articolo della morte volontaria: e temeva in oltre di laſciare una perſona tanto cara eſpoſta dopo la ſua morte a mille rigoroſi trattamenti. Acconſetì dunque al deſiderio di Paolina, „ Io (2) vi aveva moſtrato, le „ diſs' egli, ciò che poteva raddolcire per voi le „ amarezze della vita. Voi preferite la gloria del- „ la

(1) Rogat oratque temperaret dolori, ne æternum ſuſciperet, ſed in contemplatione vitæ per virtutem actæ, deſiderium mariti ſolatiis honeſtis toleraret. *Tac.*

(2) Vitæ delinimenta monſtraveram tibi: at tu mortis decus mavis: non invidebo exemplo. Sit hujus tam fortis exitus conſtantia penes utroſque par: claritudinis plus in tuo fine. *Tac.*

„ la morte, ed io non v' invidiarò l' onore di da- „ re un sì bell' esempio. Noi moriamo forse col- „ la stessa costanza, ma la gloria è più pura, e più „ perfetta dal vostro canto. „ Si fecero perciò aprire le vene del braccio.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Siccome Seneca era vecchio, ed indebolito anche dall' austera maniera di vivere, che seguiva nel mangiare, così il sangue usciva con difficoltà e lentamente: il che l' obbligò a farsi aprire anche le vene delle gambe e dei garetti. I dolori furono lunghi, e violenti; e non volendo che sua moglie ne fosse testimonio, nè essere tormentato egli stesso dalla vista di ciò, ch' ella pativa, la consigliò a passare in un' altra camera. La sua eloquenza non l' abbandonò in questa crudele estremità; ed avendo mandato a chiamare alcuni Segretarj, dettò loro dei discorsi, che noi brameremmo d' avere, e di leggere. Ma Tacito gli ha soppressi, perchè al suo tempo andavano fra le mani di ogni uno, ed egli ce ne ha per tal motivo privati.

Nerone fu informato del partito, che prendeva Paolina; e siccome non aveva alcuna ragione di odiarla, e che conosceva per altro quanto la morte di questa Dama renderebbe odiosa la sua crudeltà, diede i suoi ordini per richiamarla in vita, se vi fosse ancora tempo. I soldati perciò esortarono i liberti e gli schiavi di Paolina a soccorrere la loro Padrona. Se le fasciarono le braccia, si fermò il sangue, ed ella permise che lo facessero, sia che fosse in uno stato di svenimento, o che più non conoscesse se stessa, sia volontariamente; Imperciocchè siccome fra gli uomini la malignità è grande, (1) così vi furono molti, i quali credettero

ch'

(1) Ut est vulgus ad deteriora promptum. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

ch' ella aveſſe affettato la gloria di morire in compagnia di ſuo marito, ſin tanto che aveva creduto la collera di Nerone implacabile; ma che informata del contrario, ſi era laſciata vincere aſſai facilmente dal naturale amor della vita. Egli è non pertanto vero, che in quei pochi anni che ancora viſſe, la ſua condotta corriſpoſe a queſto gran tratto di generoſità. Conſervò (1) ſempre caramente la memoria di ſuo marito, portando nell' eſtrema pallidezza del ſuo volto la prova parlante del ſuo affetto per lui, e della copia del ſangue che aveva perduto.

Dio.

Seneca tormentato da dolori, che mai non finivano, e preſſato dai ſoldati che avevano fretta, domandò a Stazio Anneo, ſuo Medico e ſuo amico il veleno, di cui aveva fatto per una ſingolar cautela proviſione da lungo tempo. Il veleno era della cicuta, che Seneca preſe ma ſenza alcun effetto, perchè il ſuo corpo già raffreddato, ed i vaſi riſtretti e compreſſi arreſtarono il paſſaggio, e l'attività del liquore. Si fece indi portare in un bagno di acqua tiepida, ſia per ajutare l' uſcita del ſangue, o l' azione del veleno. Entrando in eſſo, preſe dell' acqua, e ſpruzzò con eſſa gli ſchiavi, che ſtavano a lui d' intorno, facendo alluſione all' uſo di terminare i pranzi con delle libazioni in onore di Giove Salvatore, „ Facciamo, diſs' egli, le noſtre libazioni a Giove Liberatore. „ Finalmente ſi fece traſportare in una ſtufa calda, il di cui vapore lo ſoffogò. Fu ſeppelito ſenz' alcuna pompa. Egli lo aveva anche ordinato con un codicillo fatto nel tempo della ſua più ſublime fortuna.

Fu

(1) Laudabili in maritum memoria, & ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut oſtentui eſſet multum vitalis ſpiritus egeſtum. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Non è certo ſe Seneca foſſe innocente della congiura.

Fu detto che Subrio Flavio, quel Tribuno di una Coorte Pretoriana, il quale fa un sì gran perſonaggio in tutta la congiura, avendo tenuto un ſegreto conſiglio con molti Centurioni aveva ſtabilito, col conſenſo di Seneca, che dopo di eſſerſi ſervito del nome di Piſone per giungere ad uccidere Nerone, ſi ucciderebbe anche Piſone, e che ſi darebbe l' Impero a Seneca, come ad un uomo di una ſavia ed irreprenſibile condotta, e che non dovrebbe il ſuo innalzamento ad altro che alla virtù. Aggiungevaſi anzi un detto viviſſimo di Subrio intorno a queſto. „ Coſa (1) guadagne„ remo noi col liberarci da un Suonatore di flau„ to per avere un Attore di Tragedie „? Imperciocchè Piſone montava ancor egli ſul Teatro, e rappreſentava nel Tragico.

Tacito riferiſce queſto, come una ſemplice voce, ch'ei per altro non dà per vera. Ma il ritorno di Seneca nelle vicinanze di Roma nel giorno preciſo, in cui doveva eſſer eſeguita la congiura, fortifica, ed avvalora i ſoſpetti. Se dunque Seneca non è ſtato convinto di eſſere ſtato complice della congiura, non fu per altro nemmeno giuſtificato, e può eſſere che la ſua morte tanto lodata foſſe un ſupplizio giuſtamente meritato.

Sua preſuntuoſa fiducia nella ſua virtù.

Un' altra taccia di queſta morte è la preſuntuoſa confidenza, colla quale propone a ſua moglie e ai ſuoi amici la ſua vita in eſempio, quantunque ſianvi in eſſa alcune azioni, molte delle quali, come ho avuta l' attenzione di oſſervare, hanno biſogno d' indulgenza, ed altre ſono aſſolutamente ineſcuſabili.

A tor-

(1) Non referre dedecori, ſi citharœdus amoveretur, & tragœdus ſuccederet. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65. E' ſtato troppo lodato.

A torto dunque Lipſio e altri ammiratori della Stoica Morale hanno lodato Seneca ſenza reſtrizione e ſenza miſura. Quelli che l' hanno ſuppoſto Criſtiano, ed amico di S. Paolo, con cui manteneva un commercio di lettere, ſono ſtati ancora più ciechi. Qual Criſtiano poteva mai eſſer un uomo, il quale (1) faceva il ſuo Savio ſuperiore a Dio, perchè Dio traſſe la ſua perfezione dalla ſua natura, ed il Savio non deve la ſua, ſe non che alla ſua libera, e volontaria ſcelta.

Fennio Ruſo è finalmente ſcoperto. Tac. XV. 66.

Neſſuno fino allora degli Ufficiali di guerra arruolati nella congiura erano ſtati paleſati. Ma finalmente l'indegno procedere di Fennio Ruſo, che ſi moſtrava uno dei più ardenti nel tormentare i ſuoi complici ſtancò la loro pazienza; e ſiccome interrogava e preſſava Sevino con minaccie, queſti gli riſpoſe con tuono ironico: „ Neſſuno è meglio „ informato di voi di ciò che mi comandate. Par„ late, e date a divedere la voſtra riconoſcenza ad „ un sì buon Principe „. (2) A queſte parole Fennio ſi turba, impallidiſce, non ſa parlare, e non oſa tacere. Una voce tremante ed interrotta, ed i ſuoni inarticolati paleſano il ſuo terrore; e Cervario Proculo Cavaliero Romano, con alcuni altri prigionieri eſſendoſi ſcatenati contro di lui per convincerlo, l' Imperatore diede ordine ad un ſoldato vigoroſiſſimo detto Caſſio ch' era preſente, d' impadronirſi del Prefetto, e di metterlo in catene.

I medeſimi denunciatori accuſarono dopo il Tri-

(1) Eſt aliquid quo ſapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet: ſuo ſapiens. *Sen. ep.* 53.

Vi ſono molti paſſi di Seneca che rinchiudono la medeſima empietà, raccolti da M. Duguet, Jeſus Crucifie T. 11. *cap.* 3. *p.* 106.

(2) Non vox adverſum ex Fenio, non ſilentium: ſed verba ſua præpediens, & pavoris manifeſtus, *Tac.*

Cosi anche Subrio Flavio.

Sua eroica libertà, e costanza.

Tribuno Subrio Flavio, il quale prese dapprincipio il partito di negare, allegando per sua difesa la differenza di carattere, e di professione dicendo, che non si doveva sospettare, che un Uffiziale di guerra com'era egli, si fosse collegato con uomini, i quali non avevano mai maneggiato le armi, se non contro persone vili ed effemminate. Ma allora quando si vide pressato, gloriossi di confessare apertamente il fatto. E dimandandogli Nerone cosa avesse potuto indurlo a scordarsi il giuramento militare, con cui si era obbligato alla difesa del suo Imperatore, rispose: „ Tu (1) mi hai costretto ad odiarti. Nessun Offiziale, nessun soldato ti è stato „ più fedele di me, fin tanto che meritasti di essere amato. Il mio affetto si è cangiato in odio „ dopo che sei divenuto l' uccisore di tua madre e „ di tua moglie, cocchiero, commediante, ed incendiario. „ Nessuna cosa in tutto il corso del processo della congiura aveva offeso con più violenza, quanto queste parole le orecchie di Nerone, il quale era assuefatto a commettere ogni sorta di delitti, ma non a sentirseli rinfacciare.

Subrio tollerò la morte con una perfetta costanza. Vejano Negro Tribuno, a cui era stata addossata l'esecuzione, avendo fatto scavare nel campo vicino una fossa, la quale doveva servire di sepoltura a Subrio, questi se ne rise, ritrovandola troppo poco profonda e troppo angusta, e disse ai soldati. „ Come? voi non sapete ancora far „ il vostro mestiere! „ Negro raccomandandogli

di

(1) *Oderam te? nec quisquam tibi fidelior fuit dum amari meruisti. Odisse cœpi postquam parricida matris & uxoris, auriga histrio, & incendiarius exstitisti* . . . . Nihil in illa conjuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quæ faceret insolens erat. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

di tenere la testa ferma, „ piaccia agli Dei, rispose Subrio, che tu abbia la mano tanto ferma per ferire „! In fatti Negro tutto tremante, ebbe non poca difficoltà a tagliarli la testa in due colpi; e se ne vantò presso Nerone come di un atto di crudeltà, dicendo che aveva dato la morte a Subrio in un colpo e mezzo.

Morte di Sulpizio Aspro.

Sulpizio Aspro Centurione seguì l'esempio di coraggio datogli da Subrio. Quando Nerone gli domandò perchè avesse conspirato contro la vita del suo Imperatore, rispose in una parola. „ Io „ l'ho fatto per amore di voi medesimo, imper- „ ciocchè non vi era altro mezzo di arrestare il „ corso dei vostri delitti „. Questo Uffiziale, e gli altri che erano nello stesso caso, s'incaminarono tutti al supplizio con una eguale costanza. Non fu lo stesso di Fennio Rufo, il quale inserì i suoi lamenti fino nel suo testamento.

Morte del Consolo Vestino, quale non aveva avuto però parte nella congiura.

Nerone aspettava, e bramava che fosse compreso nel processo il Consolo Vestino, da lui riguardato come un uomo violento, e suo personale nemico. Egli aveva avuto una volta una stretta amicizia con esso lui (1), e questa era precisamente l'origine della loro nimicizia, perchè Vestino avendo conosciuto da vicino tutta la viltà del carattere di Nerone, ne aveva concepito un grandissimo dispregio; e Nerone dal suo canto temeva la fierezza di un amico, il quale lo aveva sovente attaccato con pungenti motteggj, genere di offesa, che non si perdona così di leggieri quan-

(1) Neronis odium adversus Vestinum ex intima sodalitate cœperat, dum hic ignaviam Principis penitus cognitam despicit ille ferociam amici metuit, sæpe asperis facetiis illusus, quæ ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt Tac. XV. 68.

quando la burla è fondata sul vero. Vestino inoltre aveva sposato recentemente Statilia Messalina, quantunque sapesse benissimo che il Principe era uno di quelli, che mantenevano commercio con questa Dama. Per queste ragioni Nerone bramava di poter offendere ed ingiuriare Vestino. Ma i congiurati non gli avevano comunicato il loro disegno, ed alcuni perch'erano da lungo tempo disgustati con lui, ed altri i quali erano in maggior numero, perchè non si fidavano del suo spirito intrattabile, a cui non era possibile uniformarsi. Quindi senza che vi fosse contro di lui nè accusa, nè accusatore, Nerone, il quale non poteva servirsi della strada del giudizio, supplì a questo coll' autorità militare, e trattando da cittadella la casa, in cui dimorava Vestino, perchè dominava sopra la piazza, fingendo di temere le sue Legioni di schiavi tutti giovani, ben fatti, e della medesima età, mandò Gerelano Tribuno alla testa di una Coorte con ordine di prevenire i cattivi disegni del Console.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Vestino aveva fatto in quel giorno tutte le funzioni della sua carica, e dava un gran convito sia ch'ei nulla temesse, sia che volesse calare i suoi timori. Giungono improvvisamente i soldati, e gli dicono, che il Tribuno lo domanda. Si leva senza indugio, e si fanno tutti i preparativi della morte con un'estrema diligenza. Si chiude in una camera, si ritrova il Chirurgo, se gli aprono le vene, ed è portato pieno ancora di vita nel bagno e s'immerge nell' acqua tiepida: e tutto questo si fece senza che gli uscisse di bocca una sola parola, colla quale mostrasse di compiangere la sua sorte. Frattanto quelli, ch'erano a tavola seco lui,

An. di R. 819. Di G. C. 65.

restarono circondati dai soldati fino a tanto che Nerone, il quale immaginossi il loro spavento, e che n' ebbe piacere, diede finalmente, essendo la notte molto avanzata, ordine di lasciarli partire, dicendo che avevano pagato (1) assai caro l'onore di pranzare col Consolo.

Morte di Lucano.

La morte di Vestino fu seguita da quella di Lucano. Avendo già perduta una grande quantità di sangue, sentendo i suoi piedi, e le sue mani raffreddarsi a poco a poco, e l' estremità del corpo quasi già morte, mentre le parti vicine al cuore conservavano ancora il loro calor naturale, gli venne in mente la descrizione, che aveva fatto nella sua *Farsalia* di una morte quasi simile, e recitò i versi, che Giusto Lipsio giudica con ragione esser quelli, di cui mi accingo a dare la traduzione. „ Il sangue non esce con lentezza (2) „ da una sola ferita, egli sgorga da tutte le vene aperte e rotte, l' estremità del tronco ha „ già dato in mano alla morte le membra prive „ del vitale calore. Ma nel luogo dove il pol- „ mone ed il cuore hanno il loro soggiorno, do- „ ve risiede il principio della vita, come in suo „ centro, i destini provano una lunga resistenza, „ e la morte non termina pienamente la sua con- „ quista, se non dopo aver lottato lungo tempo „. Queste furono le ultime parole di Lucano, il quale fu sempre occupato come si vede fino alla fine

Auct. Vit. Luc.

(1) Satis supplicii luisse pro epulis consolaribus. *Tac.*

(2) . . . Nec, sicut vulnere sanguis
Emicuit lentus: ruptis cadit undique venis.
. . . . . Pars ultima trunci
Tradidit in letum vacuos vitalibus artus.
At tumidus qua pulmo jacet, qua viscera fervent,
Hæserunt ibi fata diu: luctataque multum
Hac cum parte, viri vix omnia membra tulerunt.
Luc. Pharf. III. 638.

fine dei suoi versi. Indicò in un codicillo a suo padre Anneo Mella fratello di Seneca, alcune correzioni da farsi nelle sue Poesie. Ei non aveva ancora trent'anni quando morì. La sua *Farsalia* è senza dubbio l'opera di un uomo di molto spirito: ma ella è una Storia, e non un Poema. Lo stile medesimo non ha altro merito che la forza, ed è privato affatto delle grazie della poesia. Quintiliano (1) credeva di dover annoverare Lucano più tosto fra gli Oratori, che fra i Poeti. Aggiungiamo ch'egli è Oratore soltanto per l'audacia, e l'energia dei suoi pensieri e delle sue espressioni, e che gli mancano assolutamente la semplicità, la naturalezza, e la dolcezza.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

La morte degli altri congiurati non somministrò a Tacito alcuna circostanza degna di memoria. Osserva solo che Sevino, Quinziano, e Senesione morirono con più coraggio di quello promettesse una vita passata nella mollezza e nei piaceri. Il dispregio della morte era una disposizione comune ed universale appresso i Romani di quei tempi: ed il Tribuno Granio Silvano, quantunque assoluto si uccise, colla sua spada.

Fine dell' affare della congiura.

Mentre la città era ripiena di funerali, il Campidoglio era tutto ingombrato di vittime. I padri, i fratelli, i congiunti, gli amici di quelli, ch'erano stati uccisi, rendevano grazie agli Dei, ornavano le loro case di festoni e di rami di alloro, andavano a gittarsi ginocchioni ai piedi del Principe, e a baciargli la mano. Nerone

 era

(1) Lucanus magis oratoribus quam poetis annumerandus. *Quintil. Instit. Orat.* X. 1.

(2) Compleri interim urbs funeribus, Capitolium victimis. Alius filio, fratre alius, aut propinquo, aut amico, interfectis, agere grates deis, ornare laurea domum, genua ipsius advolvi, dextram osculis fatigare. *Tac.* XV. 71.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

era tanto acciecato dall' adulazione, ch' egli credette queste dimostrazioni di gioja sincere: e disposto perciò ad usare qualche dolcezza, accordò grazia piena ed intera ad Antonio Natale, e a Cervario Proculo, in considerazione della facilità e prontezza, colla quale avevano confessato ciò che li concerneva, e dato dei lumi intorno a' loro complici. Milico primo denunciatore della congiura fu arricchito dai beneficj del Principe, e prese il soprannome di Soter, che in Greco significa Salvatore.

Quegli accusati ch'erano restati sospetti senza essere convinti, e contro i quali Nerone non nutriva odio particolare, non furono trattati con l'ultimo rigore. Molti Tribuni delle Coorti Pretoriane furono puniti soltanto colla perdita dei loro posti. Novio Prisco amico di Seneca fu mandato in esiglio, e sua moglie Antonia Flaccilla ve lo seguì. Glizio Gallo denunziato da Quinziano, ebbe la stessa sorte e la stessa consolazione. Sua moglie Egnazia Massimilla lo accompagnò nel suo esiglio, e fino che se le permise di godere dei beni, che possedeva come suoi proprj, gli divise seco lui. Furono nel seguito ad essa levati, ed allora fu a parte della miseria del suo sposo. Cadizia vedova di Sevino, e Cesonio Massimo amico di Seneca non seppero di esser accusati, se non allora quando intesero la pena pronunciata contro di loro. Furono banditi dall' Italia. Cesonio aveva dimostrato un amor generoso per Seneca nelle sue disgrazie, e forse nel suo esiglio in Corsica. Ei trova a vicenda un amico fedele nella persona di Ovidio, che noi punto non conosciamo, ma che fu ricolmato da Marziale di elogj.

„ Ne-

„ Nerone (1) condannò il vostro amico, dice Mar-
„ ziale ad Ovidio, ma voi avete avuto l'ardire di
„ condannare Nerone, e seguire la sorte di un esi-
„ gliato. Voi lo accompagnate nella sua disgrazia,
„ dopo aver ricusato di unirvi alla sua corte quan-
„ do godeva dell'illustre impiego di Proconsolo.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Rufio Crispino fu ancor egli mandato in esi-glio sotto pretesto della congiura. Era stato una volta marito di Poppea: questo bastava perchè fosse odiato da Nerone.

Ogni persona, la quale si distinguesse, era a lui sospetta. Due uomini celebri nelle lettere, Virgi-nio Flacco, e Musonio Rufo, l'uno Retore, e l'altro Filosofo ebbero l'esiglio per ricompensa del-la cura, che prendevano nel formare ed istruire la gioventù. Tacito ci dà la serie di molti altri esi-gliati, dei quali altro non conosciamo che i nomi. Attilla madre di Lucano senza essere nè liberata dall'accusa, nè condannata fu lasciata nell'oblio. Svetonio assicura che i figliuoli di quelli, ch'erano stati posti a morte furono scacciati dalla città, e molti condotti in prigione, e ridotti a morire di fame.

Svet. Ner. 36.

Terminato che fu interamente l'affare della congiura, Nerone attento a conciliarsi l'affetto dei soldati Pretoriani, fece loro un'arringa per lodar certamente la loro fedeltà, e distribuì loro due mila sesterzj * per ciascheduno. Aggiunse a questo una gratificazione perpetua, e volle che per l'avvenire ricevessero il loro frumento dalla liberalità dell'Im-pera-

Liberalità di Nerone ai soldati. *Tac. XV. 71.*

* *Dugento e cinquanta lire di Francia.*

(1) Hunc Nero damnavit, sed tu damnare Neronem
Ausus es, & profugi, non tua fata, sequi.
Æquora per Scyllæ magnus comes exsulis isti,
Qui modo nolueras consulis esse comes.
Mart. Epigr. VII. 44.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

peratore, laddove per lo avanti dovevano provederselo da per se, e pagarlo al prezzo del mercato.

Nerone informa il Senato, e il Popolo della congiura.

Convocò dopo il Senato, come se avesse dovuto partecipargli qualche vittoria riportata sopra i nemici della Repubblica. Cominciò dal dare gli ornamenti del trionfo a Petronio Turpiliano personaggio Consolare, a Coccejo Nerva Pretore designato, ch'è senza dubbio quel medesimo Nerva, che sarà da noi veduto regnare dopo Domiziano, e a Tigellino Prefetto del Pretorio. Questi due ultimi furono anche onorati con due statue, una nella piazza pubblica, e l'altra nel palazzo Imperiale. Ninfidio, di cui avremo motivo di parlare nel seguito, e che sembra essere stato allora dato per compagno a Tigellino in luogo di Fennio Rufo, ricevette gli ornamenti del Consolato.

Nerone, dopo essersi rallegrato in Senato per la scoperta della congiura, indirizzò una dichiarazione al popolo intorno lo stesso soggetto, e rese pubblici i processi verbali degl' interrogatorj, a cui erano stati sottoposti gli accusati. Questa era una precauzione, che prendeva contro la malignità delle voci popolari, che gl' imputavano di aver fatto perire molti innocenti sotto un falso pretesto. Ma il fatto della congiura è indubitabile. Ei fu verificato in quel tempo medesimo; e la confessione di quelli, che ritornarono dall' esiglio dopo la morte di Nerone, ne porta la certezza fino all' ultimo grado di evidenza.

Mentre tutto il mondo nel Senato profondeva ogni sorta di adulazioni, e che i più afflitti dimostravano maggior allegrezza degli altri, Giunio Gallione fratello di Seneca, e per tal motivo tremante per se medesimo, fu accusato da Salieno Clemente,

il

il quale lo trattava da pubblico nemico e da parricida. Ma tutti i Senatori d'accordo imposero silenzio a quest'indegno persecutore, il quale voleva abusarsi dei mali pubblici per sodisfare le sue private vendette, e riaprir una piaga, che la bontà e la clemenza del Principe aveva poco prima chiusa per sempre.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Decreto pieno di adulazione del Senato.

Il decreto del Senato che intervenne sopra la proposizione di Nerone, ordina offerte e rendimenti di grazie, e specialmente al Sole, il quale aveva un antico Tempio vicino al Circo, dove si doveva commettere il delitto: di modo che scorgevasi apertamente, che la protezione di questo Dio era stata quella che aveva rischiarato i tenebrosi segreti della congiura. Fu in oltre ordinato che nel giorno dei giuochi del Circo consecrato a Cerere, che era il giorno scelto dai congiurati, si aumenterebbe il numero delle corse dei carri, che il mese di Aprile, nel quale era stata scoperta la congiura, sarebbe chiamato *il mese di Nerone*: che si ergerebbe un Tempio alla Salute, nel luogo dove Sevino aveva preso il suo pugnale. Nerone medesimo consacrò questo pugnale nel Campidoglio con questa iscrizione, A GIOVE VENDICATORE. Anicio Ceriale, Consolo designato, propose di fabbricar senza indugio a spese del pubblico un Tempio al Dio Nerone. Questi due ultimi tratti furono riguardati dopo l'avvenimento come presagj della rovina di Nerone. Il primo, perchè quegli che cominciò a scuotere la fortuna di questo Principe, chiamavasi Giulio Vindice. Ora *vindex* in Latino significa *vendicatore*. La proposizione di Cerialo fu interpretata nello stesso senso, perchè l'uso era di non decretare gli onori divini agli Imperatori, se non dopo la loro morte.

§. II.

§. II.

Nerone diventa più crudele, e più dissoluto che mai. Illusione di un preteso tesoro, da cui Nerone resta ingannato. Nerone monta sul Teatro pubblicamente. Sue puerilità in questo genere. Suoi tirannici rigori rispetto agli Spettatori. Morte di Poppea. Esiglio di Cassio. Morte di Silano. Statua eretta a Silano sotto Trajano. Morte di Veto, di sua matrigna, e di sua figlia. Tempeste e malattie epidemiche. Incendio di Lione. Liberalità di Nerone. Antistio Sosiano accusa Antejo, ed Ostorio, che sono costretti a darsi la morte. Riflessioni sopra tante morti atroci. Altre vittime della crudeltà di Nerone. Rufio Crispino padre e figlio. Mella fratello di Seneca e padre di Lucano. Anicio Ceriale. C. Petronio creduto da molti il troppo famoso Petronio. Morte di Numicio Terma. Condanna e morte di Sorano, e di Trasea. Due apostegmi di Trasea. Costanza di Paconio condannato all' esiglio. Esiglio di Cornuto. Arrivo di Tiridate a Roma. Cerimonia della sua incoronazione fatta da Nerone. Feste magnifiche in tale occasione. Passione di Nerone per la magia, di cui i suoi inutili tentativi lo disingannano. Progetti di guerra che vengono in mente a Nerone. Manda Vespasiano a far la guerra ai Giudei. Va in Grecia per guadagnare corone teatrali. Morte di Antonia figlia di Claudio. Nerone sposa Statilia Messalina. Scorre tutti i giuochi della Grecia, e ne riporta 1800. corone. Sua vile gelosia che giunge persino alla crudeltà. Dichiara la Grecia libera, e la rovina colle sue crudeltà e colle sue rapine. Non visita nè Atene nè Lacedemone. Sua collera contro Apollo. Imboccatura dell' Oracolo di Delfo chiusa. Intraprende di forare l' istmo del Pelopon-

ne-

veso. Abbandona l' impresa atterrito dalle nuove che riceve da Roma. Crudeltà esercitate da Nerone, o sotto i suoi ordini in tempo del suo soggiorno in Grecia. Morte di Corbulone e di molti altri. Odio di Nerone contro il Senato. Odio dei Romani contro di lui celato sotto dimostrazioni di affetto. Congiura di Vinicio scoperta. Ingressi trionfanti di Nerone a Napoli, ad Anzio, ad Alba, ed a Roma. La sua sfrenata passione per gli spettacoli si accresce a motivo delle ricompense, che aveva in essi acquistate.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Nerone diventa più crudele, e più dissoluto che mai.

LA congiura aveva accresciuto l'ombre e i sospetti di Nerone, e l'onde del sangue illustre in questa occasione versato, avevano in lui fortificato l'abito della crudeltà. La sua folle passione per la Musica e per le corse dei carri crebbe nella stessa proporzione. Veggendo che nulla gli resisteva, che tutto ciò che faceva era applaudito e lodato, che ogni nuovo delitto che commetteva, che ogni nuova indegnità di cui si macchiava, gli procurava nuovi elogj, scacciò lungi da se ogni rossore, e si diede pubblicamente in ispettacolo, e la celebrità dei giuochi più solenni potè solo sodisfare il suo gusto per l'infamia. Tal è l'idea che si deve anteriormente formarsi di tutto quello, che ci resta a narrare del regno di Nerone fino alla rivoluzione, che liberò da questo mostro il genere umano: crudeltà da una parte, indegnità eccessive dall'altra. I fatti di un genere diverso saranno in poco numero, e porteranno sempre l'impronta di qualche vizio. Così nell'avventura che sono in questo punto per raccontare, si ravviserà la sua imprudente leggerezza, e la sua avidità pel danajo che fecero, che re-

An. di R. 816. Di G. C. 63.

restasse ingannato da un visionario, e lo resero la favola dell' universo.

Illusione di un preteso tesoro, da cui Nerone resta ingannato. *Tac. Ann.* XVI. I. *Svet. Ner.* 31.

Cesellio Basso Cartaginese di origine, e secondo Svetonio, Cavaliere Romano, fondato sopra un sogno che aveva avuto, si porta a Roma, ed avendo distribuito del denaro fra gli Uffiziali del Principe per ottenere un' udienza, gli espose: „ „ Che aveva scoperto in un angolo della sua terra una caverna di una immensa profondità, „ dov' era nascosta una prodigiosa quantità di „ oro non in moneta, ma in verghe: che questo tesoro sotterrato per una lunga serie di secoli era stato riserbato per accrescere la felicità „ del suo regno, e che non potevasi dubitare, che „ questo tesoro non fosse stato ivi seppellito da „ Didone fondatrice di Cartagine, o per impedire che un popolo nascente non si abusasse delle sue grandi ricchezze, o per timore che il „ desiderio d' impadronirsene non facesse risolvere „ i Re Numidi, che per altro l'odiavano, a dichiararle la guerra „. Nerone senza informarsi del carattere di quello, che parlava senza esaminare il fatto, senza inviare al luogo indicato uomini sicuri, i quali gliene facessero un' esatta relazione, si abbandonò avidamente alla speranza di una sì ricca preda; ne amplificò egli medesimo l' idea, e la voce coi suoi discorsi, e fece partire sotto gli ordini di Cesellio una squadra di più galere, con una ciurma di scelti soldati per maggior sollecitudine.

Questa nuova fu il soggetto dei discorsi di tutta la città. La credulità del popolo vi trovava il suo pascolo: le persone saggie ne parlavano diversamente, gli Oratori e i Poeti la presero per son-

fondamento delle loro adulazioni: „ dicevano nelle loro composizioni „ che la terra (1) non si con-
„ tentava di dare i suoi frutti, e di produrre nel suo
„ seno miniere, nelle quali il metallo fosse confuso
„ con materie eterogonee; ma che arricchiva il
„ mondo con una fecondità di un genere del tutto
„ nuovo, e che gli Dei davano al Principe l'
„ oro preparato e depurato „: ed altri somiglianti tratti, nei quali brillava lo spirito, dice Tacito, ma ancora più una servile adulazione, la quale si abusava senza riguardo, e senza rossore della facilità, che aveva Nerone a lasciarsi ingannare.

Frattanto colla lusinga di questa frivola speranza, la prodigalità cresceva, e Nerone dissipava le ricchezze presenti, come se fosse sicuro di un nuovo sussidio, il quale bastasse alla spesa di molti anni; assegnava anche doni e liberalità sopra questo tesoro: di modo che la speranza di una chimerica ricchezza diventava una delle cause della povertà dello Stato.

Cesellio accompagnato non solo da soldati, ma anche da un gran numero di paesani, che si facevano lavorare per tributo, scavò in ogni parte del suo campo, e nelle vicine campagne senza ritrovar cos'alcuna, e confessò finalmente la sua illusione. Attonito e confuso, perchè i suoi sogni, diceva egli, non lo avevano mai ingannato, per

(1) *Non tantum solitas fruges, nec metallis confusum aurum gigni: sed nova ubertate provenire terras, & obvias opes deferre Deos:* quæque alia summa facundia, nec minore adulatione serviliter fingebant, securi de facilitate credentis.

Gliscebat interim luxuria spe inani: consumebanturque veteres opes, quasi oblatis quas per multos annos prodigeret. Quin & inde jam largiebatur: & divitiarum expectatio inter causas paupertatis pubblicæ erat. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

per sottrarsi all'ignominia e alle beffe di una sì pazza impresa, e per timore d'essere punito, si diede la morte. Altri dicevano che era stato fermato e posto in catene, e che ricuperò la sua libertà colla perdita dei suoi beni.

Nerone monta sul Teatro pubblicamente. Sue puerilità in questo genere. Suoi Tirannici rigori rispetto agli spettatori. Tac. XVI. 4.

Già si avvicinava il tempo di celebrare per la seconda volta i giuochi istituiti cinque anni avanti da Nerone, ed egli si apparecchiava a montare sopra un pubblico Teatro nel mezzo di Roma, e a fare in esso i personaggj di Musico, e di Commediante. Il Senato per non vederlo esporsi ad una tale infamia, voleva decretargli il premio del canto, e conoscendo quanto una tale corona fosse indegna di un'Imperatore, vi aggiungeva il premio dell'eloquenza. Nerone si oppose, dicendo „ che non si trattava di approvazione, nè di or„ dine del Senato: Ch'ei pretendeva entrare in „ arringo ad armi uguali coi suoi concorrenti, ed „ essere debitore della corona solo all'equità ed „ alla Religione dei suoi Giudici.

Cominciò dal rappresentare sulla scena un'Opera in versi da lui medesimo composta. Dopo di che chiedendo la plebaglia con grandi istanze (1) che rendesse pubblici tutti i suoi talenti, (questi furono i termini di cui si servì) si dispose a cantare, e a suonare il liuto. Dopo aver dato il suo nome, perchè fosse scritto nel ruolo insieme con quello degli altri Musici, comparì a suo tempo sul Teatro, obbedendo a tutte le leggi dei combattimenti di Musica, con uno scrupolo tanto grande, quanto era l'audacia, colla quale violava quella della giustizia, e della umanità. Si assoggettò a non mai sedere per quanto stanco si fosse, a ser-

Svet. Ner. 21.

Tac.

(1) Ut omnia studia sua publicaret. Tac.

a servirsi per asciugarsi il sudore non di un fazzoletto, ma della manica del suo abito, o di un lembo della sua toga; e ad astenersi da sputare, e da nettarsi il naso. Finalmente piegando il ginocchio, e facendo un gesto di rispetto, e di venerazione per l'assemblea, attendeva i suffragj dei Giudici con un timore ed una inquietudine giudicata da Tacito una pura commedia, ma che Svetonio ci dà motivo di riguardare quasi come sincera. Imperciocchè Nerone trattava queste bagattelle con tutta la serietà, e tutta la sodezza. Egli osservava i suoi concorrenti come se stati fossero suoi eguali; tendeva loro insidie, gli screditava segretamente, e se gl' incontrava fuori del combattimento, diceva loro delle ingiurie; o all' opposto procurava di guadagnare quelli, ch' erano nella loro arte eccellenti, ed indurli colle sue liberalità a lasciarsi vincere. Diceva ai Giudici, prima che venissero ai voti: „ io ho fatto tutto „ ciò che dovevo fare, ma l'esito sta nelle mani „ della fortuna. Uomini saggi ed illuminati come „ voi, o Signori, devono metter da parte tutto „ ciò che dipende dal capriccio della sorte „. Se l'esortavano ad avere coraggio, si ritirava più contento. Quelli che arrossendo per lui osservavano il silenzio, cadevano appresso di lui in sospetto di prevenzione e di malignità. Ei si considerava per sì fatta guisa soggetto a tutte le leggi del Teatro, ch' essendogli un giorno in una Tragedia, in cui rappresentava non so qual personaggio, uscito di mano il suo bastone o il suo scettro, lo raccolse prontamente, temendo di essere stato veduto, e d'essere per questo fallo escluso dal concorso; e non fu quieto e tranquillo se non do-

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Svet. Ner. 3. & 24.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

dopo che l'Attore che lo accompagnava lo assicurò con giuramento, che le acclamazioni, e gli applausi avevano fatto che nessuno vedesse ciò ch' gli era accaduto. In questa guisa Svetonio descrive la condotta di Nerone in tutti i giuochi, nei quali disputò il premio.

Tac. XVI. 4.

Questo spettacolo era affatto nuovo per Roma nell'occasione, di cui parla Tacito: ed osserva che (1) il popolo della città medesima avvezzo ad interessarsi per gl'Istrioni, applaudiva all'Imperatore con gesti concertati e modulazioni composte secondo la regola della Musica. Sembravano tutti lieti, e forse anche lo erano perchè punto non si curavano del pubblico disonore. Ma gli spettatori venuti da varie città d'Italia, nelle quali si conservavano ancora i sentimenti dell'antica severità e decoro, e quelli ch'erano stati ivi condotti dalle Deputazioni, o dai loro affari da provincie rimote, nelle quali non si conosceva il libertinaggio introdotto in Roma, non potevano sopportare l'indegna bassezza di ciò che vedevano. Bisognava però che battessero le mani come gli altri: ma lo facevano con sì poca buona grazia, che confondevano quelli, i quali seguivano la misura, e si meritavano sovente dei colpi dalla parte dei soldati, i quali collocati di spazio in ispazio, avevano ordine di mantenere senza interru-

ru-

(1) Et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus juvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes lætari: ac fortasse lætabuntur, per incuriam publici flagitii. Sed qui remotis e municipiis, severaque adhuc & antiqui moris retinente Italia, quique per longinquas provincias lasciviæ inexperti officio legationum aut privata utilitate advenerant, neque adspectum illum tolerare, neque labori inhonesto sufficere: quum manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros ac sæpe a militibus verberarentur, qui per cuneos stabant, ne quod temporis momentum impari clamore, aut silentio segni præteriret. Tac.

ruzione gli applausi, senza che vi fosse il menomo intervallo di un freddo silenzio, o di un grido debole ed ineguale.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

La folla era sì grande, che alcuni Cavalieri Romani restarono schiacciati negli angusti passaggj. Molte persone incomodandosi per istare nel loro posto per ventiquattro ore di seguito, sperimentarono dei funesti accidenti, e guadagnarono delle malattie. Imperciocchè Nerone, tanto docile alle leggi dello spettacolo, era un Tiranno rispetto agli spettatori. Non era permesso nè di assentarsene, nè di uscire per qualunque ragione. Alcuni pubblici ispettori, ed un maggior numero ancora di spie segrete osservavano i volti, il contegno, l'aria mesta o lieta di quelli, ch'erano presenti, e ne tenevano registro. Sulla loro deposizione molte persone del popolo furono punite colla morte, e molti illustri personaggi provarono presto o tardi gli effetti dell' odio del Principe. Dicesi che Vespasiano allora antico Consolare, essendosi addormentato, fu ripreso aspramente da un liberto di Nerone detto Febo, e non ischivò una sicura rovina se non mediante le sue umili preghiere, e quelle delle persone più dabbene, le quali si unirono ad esso lui per indurre il liberto a non palesarlo. Rapporta Svetonio, che in alcune somiglianti occasioni furonvi degli spettatori, i quali non potendo più tollerare la noja, e la fatica, si fecero portar via come morti, e che alcune donne partorirono allo spettacolo.

Svet. Ner. 23.

Non è d' uopo dire che Nerone ottenne i premj che disputò. Dopo i giuochi, Poppea ch' era gravida morì da un calcio, che le diede suo marito in un trasporto di collera. Alcuni Scrit-

Morte di Poppea. *Tac.* XVI. 2.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

tori pretendevano che l' avesse avvelenata. Ma Tacito pensa che quest' accusa fosse loro suggerita soltanto dall'odio, che avevano contro Nerone, il quale amava costantemente sua moglie, e bramava di aver successori. Il corpo di Poppea non fu bruciato secondo l' ordinario costume dei Romani. Nerone lo fece imbalsamare alla maniera degli Orientali, e portare nella tomba dei Giulj. Nel restante fu seguito il solito cerimoniale: esequie celebrate da tutti gli ordini dello Stato, elogio funebre pronunciato dall' Imperatore medesimo, che lodò (1) in lei la beltà, l' onore di essere stata la madre di un fanciullo posto nel numero degli Dei. e gl' altri doni della fortuna, che le servivano in luogo di virtù. Nerone sempre prodigo consumò nella pompa di questi funerali più profumi di quello che ne produca l' Arabia in un anno.

Plin. XII. 18.

I minori vizj di Poppea erano stati il lusso e la mollezza, che giunsero nondimeno in lei ad un tale eccesso, che le mule delle sue vetture avevano le cinghie dorate, e che si traeva ogni giorno il latte da cinquecento asine per farle con esso un bagno, il quale mantenesse fresca e bianca la sua pelle. Si aggiunge che non essendo stata un giorno contenta dello stato, in cui si vedeva nello specchio bramò di morire prima che la vecchiaja le facesse perdere le sue grazie. Il suo desiderio fu appagato più esattamente senza dubbio, che non avrebbe voluto.

Esiglio di Cassio. Morte di Silano.

Mostravasi in pubblico molto dolore per la morte di Poppea: ma internamente ogni uno si rallegrava di vedere lo Stato liberato da una femmina

(1) Laudavitque ipse apud Rostra formam ejus, & quod divinæ infantis parens fuisset, aliaque fortunæ munera pro virtutibus. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

na impudica e crudele. Nerone, come se avesse disegnato di somministrare un giusto motivo di piangere ai Romani, annunciò in quel medesimo tempo a C. Cassio, quel sì dotto e virtuoso Giureconsulto, una vicina disgrazia, vietandogli l' intervenire ai funerali dell' Imperatrice. L. Silano * suo allievo, e nipote di sua moglie gli fu dato per compagno nella sua disgrazia, ed egli forse n' era la causa principale. Imperciocchè questo è quel medesimo Silano, sopra il quale molti, com' è stato osservato nel racconto della congiura, avevano gli occhi, riguardandolo come degno dell' Impero. Nerone lo sapeva: e questo fu per lui motivo bastante per far perire due illustri Senatori, i quali non erano rei di altro, se non che l' uno possedeva grandi ricchezze ereditarie, e si faceva molto stimare per la gravità dei suoi costumi: l' altro ancora giovane, accoppiava ad una nascita illustre una virtuosa e modesta condotta.

** Io mi sono uniformato al costume stabilito fra di noi nelle famiglie, chiamando Cassio zio di Silano.*

L' Imperatore mandò dunque al Senato un memoriale contro Cassio e Silano, rinfacciando a Cassio di aver conservato con venerazione e rispetto fra le immagini dei suoi antenati quella di Cajo Cassio uccisore di Cesare, decorato con un' iscrizione (*) sediziosa. „ Questi sono, aggiungeva il memoriale, semi di guerra civile, ed un principio „ di ribellione contro la casa dei Cesari. Nel me„ desimo tempo che risveglia sempre la memoria „ pericolosa di un nome nemico, ei prende per suo

 com-

(*) *Tacito rapporta questa iscrizione:* DUCI PARTIUM. Al capo di partito. *Ma* Capo di partito *nella nostra lingua è un titolo odioso: laddove* Dux partium *in latino ha un' idea onorevole, senza di che Nerone non l' avrebbe attribuito a delitto al Giureconsulto Cassio. Io avrei potuto tradurre* al Difensore della libertà. *Ma questa versione, rendendo l' idea necessaria, si sarebbe troppo allontanata dal senso litterale.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

„ compagno da un' altra parte Lucio Silano, gio-
„ vane di una nascita illustre, ma di un carattere
„ altiero e sedizioso, il quale la fa già da Impera-
„ tore, e, ad imitazione di suo zio Torquato, dà
„ ai suoi liberti titoli d' impieghi simili a quelli
„ degli Uffiziali della casa Imperiale.

L' imputazione che riguardava Silano era non men falsa, che frivola. Imperciocchè questo giovane Senatore ammonito dalla disavventura di Torquato, viveva con una gran circospezione, e si guardava specialmente da ciò che aveva servito di pretesto alla rovina di suo zio. Tuttavia il processo fu formato secondo tutte le formalità, e per disonore e vergogna della Filosofia, comparì fra i testimonj Eliodoro Filosofo Stoico, maestro di Silano, il quale fu tanto scellerato, che depose contro il suo innocente discepolo. Altri delatori lo accusarono d' incesto con sua zia Lepida moglie di Cassio, e di sacrifici occulti e magici. Se gli diedero per complici Vulcazio Tertullino, e Cornelio Marcello Senatori, e Calpurnio Fabato Cavaliere Romano, di cui Plinio il Giovane sposò nel seguito la nipote.

Juven. Sat. L. V. 33. & ibi vet. schol.

Tac.

Questi tre ultimi accusati schivarono la condanna del Senato, appellandosi all'Imperatore; e Nerone occupato in delitti di maggior importanza, si scordò dei nomi che poco l' interessavano. Cassio e Silano furono condannati dal Senato all' esiglio: il giudizio di Lepida fu rimesso all' Imperatore, e non si sa che cosa le accadesse. Cassio fu trasferito nell' isola di Sardegna, luogo ch' era sovente a cagione della sua aria malsana assegnato per preferenza per soggiorno degli esiliati, e si credette, che non tarderebbe molto ad essere sopraggiunto

dal-

dalla morte a motivo anche dell' età avanzata. Sopravvisse non per tanto a Nerone, e fu richiamato nel seguito da Vespasiano, o piuttosto da Galba.

An. di R. 816. Di G. C. 65. *Pompon. Or. juris. Tac.*

Quanto a Silano, sotto pretesto d' inviarlo nell' isola di Nasso fu condotto ad Ostia, e se gli diede poi per prigione la città di Bari. Ivi sopportò con coraggio l' indegna sua sorte: quando giunse un Centurione colla commissione di ucciderlo. Siccome questo Uffiziale lo consigliava a farsi aprire le vene, Silano rispose di essere bensì determinato a morire, ma che non pretendeva però di lasciargli l' onore di sembrare di aver reso servizio a quello, che veniva ad assassinare. Quantunque fosse senza armi, vedendolo tuttavia il Centurione pieno di forza, e sdegnato piuttosto che tremante, ebbe timore di assalirlo, e comandò ai suoi soldati di scagliarsi sopra di lui. Silano si pose sulla difesa, e per quanto poteva, non avendo altre armi che le sue mani e le sue braccia, schivava i colpi e ne dava, fino a tanto che cadde morto per le ferite ricevute nel petto, come in una battaglia.

Statua eretta a Silano sotto Trajano. *Plin. Ep.* I. 17.

Lipsio congettura con molta verisimiglianza, che questo ultimo dei Silani sia quel medesimo, a cui Tittinio Capitone, amico fedele, fece erigere lungo tempo dopo una statua nella piazza pubblica colla permissione di Trajano. Plinio il giovane ch' è quegli, che ci narra questo fatto, lo accompagna con riflessioni che meritano di essere quì inserite. „ Ella è (1) una bell' azione e degna di molta lo-

 „ de,

(1) Pulchrum & magna laude dignum, amicitia Principis in hoc uti, quantumque gratia valeas aliorum honoribus experiri. Est omnino Capitoni in usu claros viros colere. Mirum est qua religione, quo studio, imagines Brutorum, Cassiorum, Catonum, domi, ubi potest, habeat. Idem clarissimi cujusque vitam egregiis carminibus exornat. Scias ipsum plurimis virtutibus

An. di R. 816. Di G. C. 65.

„ de, il servirsi del suo credito, che si ha presso „ il Principe per onorare la memoria dei suoi a„ mici, ed impiegarlo nell' accrescere lo splendo„ re del nome degli altri, e non del suo. Questa „ è la massima costante di Capitone. Ei si crede „ obbligato a rispettare gli uomini illustri; e non „ si può credere, con quale venerazione, e con „ qual ardore di zelo onorò in sua casa, perchè „ altrove non può farlo, le immagini dei Bruti, „ dei Cassj, dei Catoni. Ei celebra in oltre con „ bellissimi versi la gloria dei gran personaggj, „ che si sono in ogni tempo distinti. Quegli che „ ama in questa guisa la virtù negli altri, la pos„ siede certamente egli medesimo in un alto gra„ do. Silano ha ricevuto un onore, che gli è do„ vuto, e Capitone si è reso immortale insieme „ con esso lui. Imperciocchè non è tanto glorioso „ l' aver la sua statua nella piazza pubblica del Po„ polo Romano, quanto l' innalzarne una al suo „ amico.

Morte di Veto, di sua matrigna, e di sua figlia.

La morte di Lucio Silano è seguita in Tacito dalla strage di tutta un' illustre famiglia. Lucio Antistio Veto, Sestia sua matrigna, ed Antistia (*) sua figlia morirono tutti in una volta per appagare l' ingiusto odio del Principe, a cui la loro vita sembrava rinfacciare l' omicidio di Rubellio Plauto, genero di Veto. Gli accusatori furono due scellerati, uno dei quali liberto di Veto, avendo rubbato al suo padrone, cercò accusandolo di liberarsi dal

tibus abundare, qui alienas sic amat. Redditus est L. Silano debitus honor, cujus immortalitati Capito prospexit pariter & suæ. Neque enim magis decorum & insigne est, statuam in foro populi Romani habere, quam ponere. *Plin.*

(*) *Quì si legge nel testo di Tacito* Polluzia. *Ma al Libro* XIV. *num.* 22. *questa Dama è chiamata* Antistia: *e questo è il nome che deve avere, perchè suo padre chiamavasi* Antistio.

dal supplicio. L' altro era un certo Claudio Damiano, che Veto, essendo Proconsolo di Asia, aveva fatto mettere in prigione pei suoi delitti, e che Nerone liberò delle sue catene in ricompensa dell' accusa che intentava contro il suo Giudice.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

L' accusato era odiosissimo a Nerone, il quale forse non ignorava l' avviso segreto, che Veto aveva fatto dare a suo genero di porsi in difesa, e di disputar la sua vita, fino a far nascere, se potesse una guerra civile. L' accusa fu dunque ammessa, e Veto veggendo che si metteva ad un uguale confronto col suo Liberto, si ritirò nelle terre, che aveva vicino a Formia, dove ben tosto fu assediato dai soldati sparsi segretamente intorno a tutta la sua casa. Aveva seco (1) sua figlia, in cui il pericolo presente accresceva l' amaro dolore, di cui portava continuamente il dardo nel cuore, fin da quel tempo, in cui suo marito Plauto era stato trucidato sotto i suoi occhi. Dopo averlo abbracciato tutto insanguinato, conservava i pannilini e gli abiti tinti del suo sangue, sempre lagrimosa e piangente, e non prendendo altro cibo, se non quanto bastava per non morire. Allora mossa dalle esortazioni di suo padre, andò a Napoli dove era Nerone, e non potendo ottenere udienza: lo stava attendendo al luogo, per cui doveva passare quando usciva in pubblico, e lo pregava instantemente ad ascoltare un innocente nelle sue difese, e di non dare in mano ad un malvagio liberto un uomo, che aveva avuto l'onore di essere

(1) Aderat filia super ingruens periculum longo dolore atrox ex quo percussores Plauti mariti sui viderat: cruentamque cervicem ejus amplexa, servabat sanguinem, & vestes respersas, vidua; implexa luctu continuo, nec ullis alimentis, nisi quæ mortem arcerent. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

suo collega nel Consolato. Gli reiterò più volte una domanda tanto giusta, ora con un tuono umile e sommesso, ed ora con un audacia che sembrava superiore al suo sesso. Nerone fu inesorabile: non si lasciò nè piegare dalle preghiere, nè smuovere dal timore di rendersi odioso. Antistia ritornò perciò a suo padre, recandogli l' infelice novella ch' ei non aveva nulla a sperare, e che bisognava sottomettersi alla legge della necessità. Nel medesimo tempo Vero seppe, che si formava il suo processo in Senato, e che non doveva aspettarsi altro che una rigorosa condanna, furonvi alcuni uomini saggi, i quali lo consigliarono a fare un testamento, nel quale lasciasse a Nerone una gran parte delle sue facoltà, per conservare il restante ai suoi nipoti: Ma egli non volle disonorare con una servile bassezza gli ultimi momenti di una vita, nel corso della quale aveva sempre dato a divedere tratti illustri di libertà. Distribuì ai suoi schiavi tutto il denaro, che aveva in contante, e permise ad essi dividere fra di loro, e di portar via tutti i mobili della sua casa, trattone tre letti, ch'ei riserbava per se, per sua matrigna, e per sua figlia.

Si apparecchiarono dunque a morire insieme, e si fecero aprire le vene nella medesima camera: dopo di che furono subito portati al bagno, nel quale entrarono colle necessarie pracauzioni ch' esigeva la modestia, ed ivi (1) riguardandosi l' un l' altro con un tenero dolore, ciascheduno di essi chiamava e sollecitava coi suoi voti il fine di una vita, che sentivano andar mancando, affine di avere la consolazione di lasciare ancora vive, benchè per

lo

(1) Pater filiam, avia neptem, illa utrosque intuens, & certatim precantes labenti animæ celerem exitum, ut relinquerent suos superstites, & morituros. *Tac.*

lo spazio di pochi momenti persone sì care. La morte seguì tra di loro l'ordine dell'età. Sestia fu la prima a morire, indi Veto, e finalmente sua figlia. Non si tralasciò di proseguire contro di loro l'accusa in Senato, ed intervenne un giudizio col quale furono condannati all'ultimo supplicio. Nerone vi si oppose, lasciando loro la libertà di una morte volontaria. In questa guisa Nerone aggiungeva l'insulto alla crudeltà.

An. di R. 816. Di G. C. 65.

Publio Gallo Cavaliere Romano, ch'era stato intimo amico di Fennio Rufo, come pure fino ad un certo segno di Veto, fu mandato in esiglio. I due accusatori di Veto ricevettero in premio dei loro servigj, un posto distinto al Teatro. Si aveva già dato al mese d'Aprile il nome di Nerone: fu decretato che i due mesi seguenti portassero i nomi uno di Claudio, e l'altro di Germanico. Cornelio Orfitto, ch'era stato quelli, che aveva proposto un tal parere, insistette principalmente sopra la necessità di abolire il nome di *Giugno*, nome divenuto esecrabile pei delitti dei due *Giunj* (Torquato e Silano) ch'erano stati poco avanti puniti colla morte.

Tempeste e malattie epidemiche.

Un anno (1) già funesto per tante crudeltà lo divenne ancora più per la collera degli Dei, dice Tacito, i quali inviarono tempeste, e malattie epidemiche. La Compania fu rovinata da un vento procelloso, il quale atterrò le case, sradicò gli alberi, strappò le biade, e fece sentire la sua violenza fino nelle vicinanze di Roma. La peste desolava la città senza che si potesse scoprire, quale fosse stata la causa di questo flagello. Gli effetti ne

(1) Tot facinoribus fœdum annum etiam dii tempestatibus & morbis insignivere. *Tac.*

An. di R. 816. Di G. C. 65.

ne furono terribili. Le case erano ripiene di corpi morti, e le strade di funerali. Non fu risparmiato, nè sesso: nè età. Gli schiavi ed i cittadini del basso popolo perivano in pochissimo tempo in mezzo alle grida ed ai pianti delle loro mogli, e dei loro figliuoli, i quali sovente per l'assistenza che prestavano agli ammalati, guadagnavano la loro malattia, ed erano bruciati sopra uno stesso rogo. Quantunque morisse un gran numero di Senatori e di Cavalieri, si compiangevano meno, ed erano anzi stimati felici, perchè pagando il Tributo alla natura prevenivano la crudeltà del Principe.

In questo medesimo anno si fecero leve di soldati nella Gallia Narbonese, nell' Asia, e nell' Affrica per reclutare le Legioni d' Illiria, dalle quali licenziavansi quelli, che o a cagione dell' età o delle malattie non erano più in istato di servire.

Incendio di Lione. Liberalità di Nerone. *Sen. Ep.* 91. *Tac.* XVI. 13.

Fra tanti delitti di Nerone, noi possiamo tuttavia citare una sua buona azione. La città di Lione, ch' era divenuta una delle più floride Colonie Romane, quantunque la sua fondazione non avesse più di cento anni di data, era stata qualche tempo avanti tutta quasi consumata in una sola notte da un orribile incendio. Nerone fece agli abitanti di questa sventurata città, per ajutarli a riparare le loro perdite, una gratificazione di quattro milioni di sesterzj (cinquecentomila lire di Francia). I Lionesi meritavano tanto più questa liberalità, quanto che avevano offerto una somma quasi eguale in servizio della Repubblica in un urgente bisogno, che non è per altro da Tacito espresso.

L' anno seguente ebbe per Consoli C. Svetonio figlio verisimilmente di Svetonio Paolino, del

qua-

quale abbiamo riferito le imprese nella Gran-Bretagna; e Telesino, posto da Filostrato nel numero dei discepoli di Apollonio Tianeo.

Philostr. Apollon. L. IV. c. 40.

C. SVETONIO PAOLINO.

C. TELESINO.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Antistio Sosiano accusa Antejo, ed Ostorio, che sono costretti a darsi la morte. *Tac.* XVI. 14.

Sotto questi Consoli un esigliato si fece merito appresso Nerone, dandogli motivo di far perire due uomini, ch' ei tollerava mal volentieri. Antistio Sosiano era stato bandito, come ho narrato, per alcuni versi satirici, e diffamatorj, che aveva composti contro l'Imperatore. Quando vidde quanto i delatori fossero in credito, e con qual facilità Nerone spargesse il sangue, siccome era di un carattere turbolento ed inquieto, strinse amicizia con un certo Pammenes suo compagno nella fortuna, e confinato nella stessa isola, Astrologo rinomato, il quale aveva a motivo della sua arte segrete corrispondenze con molte persone distinte. Pammenes riceveva sempre lettere e messi, i quali davano del sospetto a Sosiano; e questo traditore non istette molto a scoprire, che P. Antejo dava all' Astrologo un' annua pensione. Antejo protetto una volta da Agrippina, era per questo odiato all' ultimo segno da Nerone, e possedeva inoltre grandi ricchezze, le quali erano una forte lusinga per l'avidità del Principe. Sosiano, informato di tutto questo intercettò alcune lettere di Antejo, e tolse a Pammenes alcune carte, le quali concernevano Antejo, ed Ostorio Scapula, e contenevano l' esposizione del loro oroscopo natalizio, e varie predizioni di ciò, che doveva accadere ad ambidue. Ostorio aveva diritto di attendere qualche contrassegno di riconoscenza da Sosiano, nel di cui processo osservò il silenzio.

Ma

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Ma un tale motivo ha poca forza sull'animo di una tempera simile a quella di Sosiano, il quale munito colle carte, di cui ho fatta menzione scrisse alla Corte, e chiese la permissione di portarsi a Roma per isvelare alcuni misterj, che interessavano la vita e la sicurezza dell'Imperatore. Se gl'inviarono subito alcuni leggieri vascelli, che lo condussero presto a Roma.

Quando si seppe in pubblico di cosa si trattasse, Antejo e Ostorio furono riguardati come due uomini irreparabilmente perduti, e già piuttosto condannati, che semplicemente accusati: cosicchè nessuno voleva sottoscrivere come testimonio il testamento di Antejo, se Tigellino non avesse levata la difficoltà, avvertendo però il testatore di non trarre le cose in lungo. Antejo seguì l'avviso datogli, e mise prontamente in ordine i suoi affari, e poi prese il veleno, ed impaziente, perchè la morte non veniva tanto presto quanto bramava, si fece aprire le vene. Ei sapeva, che Nerone non soffriva in simili casi la menoma dilazione; e che, se quelli, di cui aveva ordinato la morte, tardavano ad uccidersi da se stessi, inviava loro i suoi chirurgi *per curarli*. Quest'era il suo termine.

Svet. Ner. 3.

Tac.

Ostorio era attualmente su i confini della Liguria, nè si tardò a mandargli un Centurione con alcuni soldati per ucciderlo. Nerone lo temeva come un uomo di guerra, il quale si era acquistato una gran riputazione nel mestiere delle armi, e che aveva anche meritato sotto suo padre, Comandante dell'armata Romana nella Gran-Bretagna, l'onore di una corona Civica. Era in oltre grande di statura e robusto, così che Nerone reso timido dai suoi delitti e dalla congiura recentemente scoperta, dubita-

bitava che non tentasse qualche sollevazione. Se Ostorio ne aveva il pensiero, non ebbe il tempo di eseguirlo. Fu sorpreso dal Centurione, il quale avendo collocato guardie a tutte le porte della sua casa, andò a notificargli gli ordini dell'Imperatore. Ostorio rivolse contro se medesimo il valore, con cui si era tante volte segnalato contro il nemico: e siccome usciva poco sangue dalle aperture fatte alle sue vene, ordinò ad uno schiavo di tenergli fermo un pugnale all'altezza della gola, e prendendo la mano di questo schiavo si ferì, e si passò col ferro da se stesso.

An. di R. 813. Di G. C. 62.

Riflessioni sopra tante morti atroci.

Tante morti atroci, e le circostanze delle quali sono presso a poco simili, formano un fondo d'Istoria molto trista e nojosa. Io non dirò però con Tacito, che la servile bassezza (1) di quelli, che si lasciavano vilmente trucidare, debba rendere compiuta la noja del Lettore. Noi abbiamo degli altri principj, i quali senza scusare l'orribile crudeltà di Nerone, renderebbero degna di elogj la pazienza delle vittime, se avuto avesse per motivo la sommissione agli ordini della Providenza. Una tal perfezione non si ritrova presso i Pagani, essi non ne avevano nemmeno l'idea: tutti nutrivano in cuore il desiderio della ribellione, se fosse stata possibile. Nerone fece in guisa, che finalmente la fece nascere, ma avanti fece perire ancora un gran numero di persone illustri.

Altre vittime della crudeltà di Nerone. Rufio Crispino padre e figlio *Svet. Ner.* 35.

Nello spazio di pochi giorni perdettero l'un dopo l'altro la vita quattro celebri personaggi. Rufio Crispino, Anneo Mella, Anicio Ceriale, e Cajo Petronio. Crispino era stato come ho già detto marito di Poppea, e Prefetto del Pretorio sotto Clau-

(1) Patientia servilis... tam segniter pereuntes.

An. di R. 817. Di G. C. 66

Claudio. Rilegato in Sardegna sotto pretesto di aver avuto parte nella congiura, ricevette colà il decreto della sua morte, e si uccise da se stesso. Si può credere che Nerone facesse annegare in quel tempo il figlio di Crispino e di Poppea, giovane fanciullo, che gli era divenuto sospetto, perchè si divertiva coi suoi compagni a fare dei Generali, e dei Capitani di armata.

Mella fratello di Seneca e padre di Lucano.

Anneo Mella era fratello di Seneca, e non aveva voluto domandare le cariche per un raffinamento di ambizione, e per divenir uguale in credito e in considerazione ai Consolari, senza uscire dal rango di semplice Cavaliere Romano. Riguardava in oltre gl'impieghi di Finanze, dai quali la dignità di Senatore lo avrebbe escluso, come una strada più acconcia ad ammassare ricchezze. Lucano suo figlio accrebbe molto lo splendore del suo nome, e fu l'occasione della sua morte. Imperciocchè questo avido padre, non volendo lasciar perdere la menoma porzione della sua eredità, e facendo esatte ricerche di tutto ciò che poteva a lui appartenere, si concitò contro un accusatore, ch'era stato intimo amico di Lucano, e forse anche suo debitore. Chiamavasi Fabio Romano; e veggendosi pressato da Mella, lo accusò come complice della congiura; ed allegò in prova alcune lettere supposte di Lucano, di cui aveva imitato il carattere. Nerone, il quale bramava grandemente l'acquisto delle grandi ricchezze di Mella, gl'inviò queste lettere. Mella comprese cosa significava questo messo del Principe, e si fece aprire le vene, dopo aver formato un codicillo, col quale, affine di conservare le sue facoltà ai suoi eredi, lasciava somme considerabili a Tigellino, e a suo genero Cossuziano Capitone.

Si

Si fece un orribile uso di questo codicillo. Vi si aggiunsero due linee, nelle quali fingevasi, che il testatore si lamentasse, della sua sorte, dicendo che moriva innocente, mentre che Rufio Crispino, ed Anicio Ceriale vivevano, quantunque nemici del Principe. Questo tratto di malignità non poteva nuocere a Crispino, ch'era morto; ma divenne funesto a Ceriale, che fu obbligato ad uccidersi. Fu meno compianta la sua sorte, dice Tacito, perchè si aveva memoria, che aveva svelato a Caligola la congiura di Lepido.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Cajo Petronio fu un uomo singolare nella sua vita e nella sua morte. Risoluto Epicureo, ma con ingegno e dilicatezza, seppe dar al vizio il più seducente colore e il più atto a piacere a coloro, che fanno professione di buon gusto, senza per altro curarsi molto del rispetto dovuto alla Virtù. Ei destinava (1) il giorno al sonno, e la notte alle occupazioni della vita e ai piaceri. Gli altri si avanzavano colla fatica e coll'industria; egli si rese celebre colla mollezza. Egli non era un dissipatore frenetico: schivava la dissolutezza eccessiva: e regnava nel suo lusso la politezza: e l'aria di negligenza che avevano tutte le sue azioni, e tutti i suoi discorsi, conciliavano ad essi le grazie di un apparente semplicità. Diede nondimeno prove di vigore e di

C. Petronio creduto da molti il troppo famoso Petronio.

(1) Illi dies per somnum, nox officiis & oblectamentis vitæ transigebatur: utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat; habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium: sed erudito luxu. Ac dicta factaque ejus quanto solutiora, & quamdam sui negligentiam præferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Proconsul tamen Bithyniæ, mox Consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit: mox revolutus ad vitia, sed vitiorum ostentationem, inter paucos familiarium Neroni assumptus est, elegantiæ arbiter, dum nihil amœnum ac molle affluentia putat, nisi quod ei Petronius approbavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus æmulum, & scientia voluptatum potiorem. *Tac.*

An. di R. 817. Di G. C. 66.

e di abilità per gli affari, nel governo di Bitinia, e nell' amminiſtrazione del Conſolato. Ritornato indi al piacere, o per inclinazione, o per politica, fu compagno in tutti i divertimenti di Nerone, il quale lo preſe per ſuo maeſtro nell' arte di un luſſo delicato, nulla trovando di aggradevole e di ben fatto, ſe non ciò che aveva piaciuto al guſto ſquiſito di Petronio. Tigellino ne fu geloſo, e temette un rivale, che lo ſuperava nella ſcienza della voluttà. Poſe dunque in opera la paſſione favorita dal Principe, cioè la crudeltà; e reſe Petronio ſoſpetto a Nerone, perchè era ſtato amico di Sevino. Fu indotto uno ſchiavo a dar principio all' accuſa: non fu conceſſa libertà all' accuſato di difenderſi, ed i ſuoi ſervi furono per la maggior parte arreſtati e poſti in prigione. Petronio guardato ancor egli a viſta, non potè tollerare l' incertezza fra il timore e la ſperanza, e determinoſſi ad uſcire da queſto ſtato colla morte. Ma la maniera, colla quale eſeguì queſto diſegno è a mio credere ſingolare. Egli non fece il menomo rumore. Lo fece in varie volte, e per intervalli, facendoſi aprire le vene, e qualche tempo dopo arreſtare il ſangue, e ricominciando poi la ſteſſa operazione, con tanta tranquillità, come ſe ſi foſſe trattato di un ſalaſſo fatto per cautela. Diſcorreva frattanto co' ſuoi amici, non di coſe ſerie, nè di maſſime filoſofiche. Se gli recitavano dei verſi leggiadri, delle compoſizioni burleſche, ed atte a divertirlo. Diede del denaro ad alcuni dei ſuoi ſchiavi; ne fece caſtigar alcuni altri: paſſeggiò, e ſi poſe a letto per dormire. Di modo che la ſua morte, quantunque violenta, ebbe tutte le apparenze di una morte naturale. Nel ſuo teſtamento egli non imitò la baſſezza di quelli, che ritrovandoſi nel medeſimo

ca-

caso, adulavano Nerone, Tigellino, e le persone più distinte della sua Corte, con elogj, e legati fatti in loro favore. Compose tutto all'opposto una satira, nella quale erano dipinte le dissolutezze del Principe, e dei suoi Cortigiani sotto nomi finti, e la inviò sigillata a Nerone, dopo aver avuto la cautela di rompere l'anello, che gli aveva servito di sigillo, per timore, che non servisse a tendere insidie a qualche innocente.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Molti hanno creduto che questo scritto sia quello, di cui ci restano alcuni frammenti sotto il titolo di *Titi Petronii Arbitri Satyricon*. La cosa non è senza difficoltà, e non merita di esser esaminata. Poco importa sapere da qual mano sia uscita un'opera oscena, la quale non può ispirare verun altro sentimento ad un Cristiano, se non il dispiacere che non sia tutta intera perita. Lasciamo ammirare quest'opera a Saint Euremond, il quale si dichiara il Panegirista della vita, e della morte di Cajo Petronio, da lui riguardato come l'autore di essa. Quanto a noi, non ci è permesso far altro, che comprendere il tutto in una condanna generale. L'opera è perniciosa ai costumi: la vita di Petronio deve far orrore anche ad un onesto Pagano, e la sua morte non può meritare le lodi se non di quelli, che si confondono colle bestie, e la speranza dei quali è di essere annichilati.

Esilio di Silia.

Lo scritto di Petronio cagionò la disgrazia di una dama molto sua amica. Silia, moglie di un Senatore, e compagna nelle dissolutezze di Nerone, cadde in sospetto di avere svelato a Petronio molte particolarità inserite nella sua satira, e fu mandata in esiglio.

Numicio Terma antico Pretore, un liberto,

An. di R. 8:7. Di G. C. 66. Morte di Numicio Terma.

del quale aveva osato attaccare Tigellino con varie accuse, che non sono dagli autori spiegate, fu abbandonato alla vendetta di questo favorito. Il liberto pagò il fio della sua temerità coi supplicj della tortura, e il suo Padrone innocente colla morte.

Condanna e morte di Sorano, e di Trasea. Tac. Ann. XVI. 21.

Dovendo Tacito dopo di questo raccontare la condanna e la morte di Barea Sorano, e di Peto Trasea (1) non ha difficoltà di dire che Nerone, togliendo loro la vita, volle sterminare la virtù medesima. Ei gli odiava da lungo tempo, quantunque non potesse far di meno di stimarli. Ciò aveva poco avanti dichiarato rispetto a Trasea in particolare. Imperciocchè sentendoli accusare d'ingiustiza da un litigatore, a cui aveva fatto perdere la sua causa, „ io vorrei, disse l' „ Imperatore, che Trasea mi fosse tanto ben af- „ fetto, quanto è un eccellente Giudice.

Tac.

Nerone era dunque persuaso di esser odiato da Trasea, perchè conosceva di non poter esser amato da un uomo dabbene: ed aveva contro di lui molti motivi di disgusto, i quali fanno tutti onore a quello, di cui cagionarono la perdita. Trasea era uscito dal Senato dopo la lettura della lettera Apologetica di Nerone contro la memoria di Agrippina. Ai giuochi Giuvenali si era mostrato un freddo ammiratore, il che aveva tanto più offeso Nerone, perchè il medesimo Trasea nei giuochi, che si celebravano a Padova sua patria, e che dicevansi instituiti da Antenore Fondatore di questa città, si era fatto vedere sul Teatro come Attore in una Tragedia. In oltre quando Antistio Sosiano era accusato a motivo dei versi satirici fatti contro

(1) Trucidatis tot insignibus viris, ad extremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit, interfectis Barea Sorano & Trasea Pæto. Tac.

tro l' Imperatore, Trasea si era opposto al parere della morte, ed aveva proposto un sentimento più mite, il quale prevalse. Finalmente il giorno che decretavansi gli onori divini a Poppea, si era assentato dal Senato, e non intervenne nemmeno alla pompa funebre.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Tutti questi motivi di doglianza erano presenti allo spirito di Nerone, e quand' anche fosse stato capace di scordarseli, Cossuziano Capitone glie n' avrebbe risvegliata la memoria, come nemico dichiarato della Virtù, ed animato in oltre dalla vendetta, non potendo perdonare a Trasea di avere sostenuto contro di lui i Deputati dei Siciliani, che l' avevano fatto condannare come concussionario. Questo calunniatore aggiungeva varj altri capi di accusa tutti fondati sopra il partito preso da gran tempo da Trasea, di non più comparire in Senato: avvelenava questa condotta, facendo osservare a Nerone „ che nel primo giorno dell' anno Trasea sfuggiva di dare il solenne giuramento, col quale tutti i Senatori si obbligavano ad osservare gli editti dei Cesari: che non prendeva parte nei voti, che facevansi ai tre di Gennajo per la prosperità del Principe, quantunque fosse adorno di un Sacerdozio, ch' esigeva il suo ministero in questa cerimonia: che non aveva mai offerto Sacrificj, nè per la conservazione dell' Imperatore, nè per la sua Divina voce: che una volta piccandosi di un' istancabile assiduità, ed avvezzo ad interessarsi con zelo nei più minuti affari, che discutevansi in Senato, erano tre anni, che non si era in esso lasciato vedere altro che una sola volta, e che ultimamente, mentre nessun Membro della compagnia credeva di non poter far a

An. di R. 817. Di G. C. 66.

„ meno di portarsi in esso a dichiarare il suo zelo
„ pel Principe, contribuendo a reprimere gli attentati di Silano, e di Veto, Trasea aveva piuttosto voluto attendere ai privati affari dei suoi
„ clienti. Questo è, aggiungeva Capitone, un dichiararsi capo di partito; e per suscitare una guerra civile, altro non gli manca che un maggior
„ numero di partigiani: siccome nei tempi passati
„ la città sempre avida di discordia, era divisa
„ fra Cesare e Catone, così al giorno d' oggi ha
„ gli occhi sopra di voi, o Nerone, e sopra Trasea: egli ha dei Settatori, o piuttosto dei Satelliti, quali non imitano per anche la sua indocile, e repubblicana maniera di opinare in Senato, ma procurano di ricopiare le sue maniere,
„ la sua aria di volto, affettando un esteriore di
„ rigorismo, affine di rinfacciarvi il vostro gusto
„ pei piaceri. Egli è il solo, che non sia sensibile
„ nè alla conservazione della vostra sacra persona,
„ nè alla vostra riuscita nelle belle arti. Se tutte
„ le vostre prosperità gli sono indifferenti, non dovrebbe almeno il suo odio essere sodisfatto dalle
„ perdite dolorose che fatte avete nella vostra famiglia? Come può egli onorare Poppea come
„ Dea, se sembra dubitare della Divinità dei Fondatori della Monarchia, temendo di giurare l'
„ osservazione delle costituzioni di Cesare, e di Augusto? Disprezza il culto Religioso dello Stato,
„ e ne annulla le Leggi. Nelle Provincie, e nelle armate si leggono con maggior avidità i giornali di ciò che fassi a Roma, per sapere ciò che
„ non ha fatto Trasea. O seguitiamo questo partito, s' egli è il migliore; o non tolleriamo che
„ gli spiriti avidi di novità abbiano un capo pron-

„ to

„ to a raccoglierli ſotto le ſue inſegne. Queſta ſet-
„ ta ha prodotto i Tuberoni e i Favonj, nomi
„ odioſi e ſoſpetti anche all' antica Repubblica.
„ Per diſtruggere la Monarchia, proteggono gl'in-
„ tereſſi della libertà; ſe non rieſcono, attache-
„ ranno la libertà medeſima. In vano voi avete al-
„ lontanato Caſſio, ſe laſciate che acquiſtino cre-
„ dito e forze gli emoli di Bruto. Finalmente io
„ non vi chiedo di ſcrivere al Senato contro Tra-
„ ſea. Io porterò l' affare alla compagnia: laſcia-
„ te ch' ella decida.

La collera di Capitone era, come ſi vede, molto riſcaldata. Nerone l' acceſe maggiormente colle ſue eſortazioni, e gli diede un compagno nella perſona di Eprio Marcello.

Barea Sorano era già accuſato. Uſcito appena dal Proconſolato di Aſia; un Cavaliere Romano detto Oſtorio Sabino lo aveva attaccato, rinfacciandogli l' amicizia di Plauto, ed una particolar attenzione a conciliarſi l' affetto dei popoli nel ſuo governo con una condotta che faceva giuſtamente ſoſpettare, che aveſſe delle mire ambizioſe. Queſta condotta, di cui volevaſi renderlo reo, conſiſteva non per tanto nell' avere adempiuto con zelo a tutte le funzioni del ſuo miniſtero, nell' aver reſo giuſtizia con una perfetta integrità, e nell' aver condiſceſo ai legittimi deſiderj dei popoli. Aveva fatto ſturare il porto di Efeſo, aveva laſciata impunita la reſiſtenza fatta dalla città di Pergamo alle violenze del liberto Acrato, ch'era ſtato inviato da Nerone in Aſia per portar via le pitture, e le ſtatue. E ſcelſe per mettere in atto queſta odioſa perſecuzione contro due uomini, che formavano la gloria e l'orna-

An. di R. 817. Di G. C. 66.

mento del Senato Romano, il tempo appunto, in cui Tiridate si avvicinava a Roma, e veniva a ricevere solennemente la corona di Armenia. Sia ch'egli pensasse di oscurare, e fare svanire dall' idea un oggetto con l'altro, e di divertire lo sdegno, che doveva eccitare la sua crudeltà collo splendore, e la magnificenza delle feste, a cui darebbe occasione l'arrivo del fratello del Re dei Parti: sia che un motivo di barbara vanità lo portasse a far ostentazione della sua grandezza, alla quale avrebbe immolato sotto gli occhi di un Principe straniero vittime sì ragguardevoli. Tiridate era venuto a raggiungere Nerone a Napoli, e di là passarono insieme a Roma. Mentre il dovere da una parte, e la curiosità dall'altra faceva uscire tutta la città per andar loro incontro, Trasea ricevette la proibizione di comparire dinanzi l'Imperatore.

Ei non restò punto sconcertato, e scrisse all' Imperatore pregandolo di comunicargli le accuse, che se gli davano, assicurando che si giustificherebbe pienamente, se potesse ottenere di essere ascoltato nelle sue difese. Nerone (1) ricevette avidamente questa lettera, credendo che Trasea intimorito avesse finalmente raddolcito il suo carattere e le sue maniere. Sarebbe stato un trionfo per lui, se avesse sforzato questo grand'uomo a disonorarsi con bassezze e viltà. La lettura della lettera lo disingannò. Restò egli intimorito dal tuono fermo, con cui gli parlava Trasea, e temette anco-

(1) Eos codicillos Nero properanter accepit, spe exterritum Traseam scripsisse per quæ claritudinem Principis extolleret, suamque famam dehonestaret. Quod ubi contra evenit, vultumque & spiritus & libertatem insontis ultro exstimuit, vocari Patres jussit. *Tac.*

ancora più un' udienza, nella quale questo illustre accusato gli parlerebbe con tutta la confidenza, che ispirano l'innocenza, e la virtù. Non osando perciò esporvisi, rimise l'affare al Senato, di cui intimò per tal motivo un'assemblea.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Trasea deliberò coi suoi amici, se dovesse comparire per difendersi, o se dovesse trascurare un tentativo inutile e senza frutto. I pareri furono diversi. Quelli che lo consigliarono ad andare in Senato dicevano „ Ch' essi non avevano la „ menoma inquietudine rispetto alla costanza, colla „ quale ei sosterrebbe l'urto: che non temevano „ che gli uscisse di bocca alcuna parola, la qua- „ le non accrescesse la sua gloria: che toccava „ soltanto alle anime vili e timide il seppellire „ i loro ultimi momenti nel segreto e nell'oscu- „ rità (1) Fate vedere al popolo, aggiungevano „ eglino, un uomo saggio ed intrepido, che va „ incontro alla morte; che il Senato oda dalla „ vostra bocca discorsi superiori all' umana natura „ e che sembrano dettati da un'Oracolo. Una „ tal meraviglia è capace di muovere lo stesso „ Nerone. S'ei persiste nella sua crudeltà, i po- „ steri sapranno almeno distinguere una morte ge- „ nerosa dalla viltà di quelli, che muojono nel „ silenzio.

Queste ragioni non parvero bastanti per farlo a questo determinare a molti altri, i quali senza dubitare dell' incomparabile costanza di Trasea, volendo nondimeno ch'egli sfuggisse gl' insulti, le ingiu-

(1) Adspiceret populus virum morti obvium: audiret Senatus voces quasi ex aliquo numine supra humanas. Posse ipso miraculo etiam Neronem permoveri. Sin crudelitati insisteret, distingui certe apud posteros memoriam honesti exitus ab ignavia per silentium pereuntium. *Tac.* XVI. 25.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

giurie, e forse anche le strade di fatto, ed i colpi, a cui sarebbero capaci di giungere i suoi nemici. „ E (1) quando i malvagi, dicevano eglino, hanno cominciato per audacia, i buoni gli seguono „ talvolta per timore. Ah! risparmiate al Senato, „ al quale avete sempre fatto tanto onore, l'igno- „ minia di una tal indegnità. Resti incerto a qual „ partito si sarebbero appigliati i Senatori, se avesse- „ sero veduto Trasea accusato. Sperare che la cru- „ deltà di Nerone si lasci piegare, è pascersi di una „ chimera. E' bensì molto più da temersi, che la „ vostra generosità non l' offenda, e non prenda da „ essa occasione d' infierire contro vostra moglie, „ contro la vostra famiglia, e contro tutte le per- „ sone, che vi appartengono. Conservate la vostra „ fama pura e senza macchia; e i saggj di cui ave- „ te seguito le massime, e gli esempj nella condotta „ della vostra vita, trovino anche la gloria della „ lor morte ricopiata nella vostra.

Era presente a questo piccolo consiglio Aruleno Rustico, giovane pieno di ardore, ed avido di segnalarsi: e siccome era attualmente Tribuno del popolo, così offrì di opporsi col diritto, che gli dava la sua carica, al giudizio del Senato. Trasea moderò il suo ardore. „ Non tentate, gli dic' egli, „ un mezzo vano, il quale non sarebbe a me di al- „ cun vantaggio, e diverrebbe a voi funesto. Il mio „ tempo è finito, e non mi e più permesso di al- „ lontanarmi dai principj, che ho seguito pel corso „ di tanti anni. Quanto a voi, entrate nella car- „ riera della Magistratura, e siete ancora in libertà „ di scegliere per qual parte dobbiate caminare.

„ De-

(1) Etiam bonos metu sequi. Detraheret Senatui, quem perornavisset, infamiam tanti flagitii: & relinqueret incertum, quid viso Trasea reo decreturi Patres fuerint. *Tac.*

„ Deliberate molto con voi medesimo, prima di „ fissarvi ad un piano di condotta politica nei tem- „ pi infelici, nei quali vivete „. Rustico si arrese a questa rimostranza, in quello che riguardava il suo disegno di opporsi. Ma rapporto a quello, che personalmente lo interessava, lo vedremo nel seguito, poco atterrito dalle conseguenze, prendere Trasea per modello, e ritrovare com'egli la morte sotto l'Impero di un altro Nerone, vale a dire di Domiziano. Trasea vedendo i suoi amici di diverso parere, sul punto intorno, al quale gli consultava, disse, che deciderebbe da se, ed il partito che prese, fu di non andare in Senato.

Il giorno dopo due Coorti Pretoriane occuparono il Tempio di Venere fabbricato da Cesare. L'ingresso del Senato era assediato da una partita di guardie in abito di pace, le quali però non celavano molto le spade, che portavano sotto le loro vesti. Si avevano collocate delle truppe a tutte le porte. I Senatori entrarono nella sala destinata alle loro assemblee in mezzo a questo terribile apparato. Il Questore del Principe, le di cui funzioni possono essere paragonate a quelle dei Segretarj di Stato fra di noi, lesse un memoriale, con cui l'Imperatore, senza nominare alcuno, si lamentava in generale, che i Senatori non facevano il loro dovere con molta esattezza, e davano ai Cavalieri Romani un esempio di rilassamento, il quale diventava contagioso. E per indicare Trasea in una più particolare maniera, aggingeva che l'abuso arrivava tant'oltre, che alcuni Senatori, i quali erano stati innalzati al Consolato, e possedevano anche dei Sacerdozj, preferivano al dovere del loro posto la cura di abbellire i loro giardini.

Que-

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Questo era un dardo del quale armava coloro, che d' accordo con esso lui dovevano essere gli accusatori. Essi lo presero, e Cossuziano avendo cominciato, Eprio Marcello insistette con maggior veemenza, unendo a Trasea Eludio Prisco suo genero, Paconio Agrippino figlio di Paconio fatto morire da Tiberio, e Curzio Montano, giovane che si distingueva pel suo merito, e pei suoi talenti. Alzando adunque la voce, Marcello gridava come un furibondo, „ Che quì si trattava della „ pubblica salute: che la ribelle alterigia degl' in„ feriori faceva violenza alla naturale dolcezza del „ Principe. Sì, diceva egli, il Senato è troppo „ indulgente nel lasciarsi dispregiare impunemente „ da Trasea, che forma un partito, da Elvidio „ Prisco compagno dei furori del suocero, da Pa„ conio Agrippino, che ha ereditato da suo padre „ l' odio contro gl' Imperatori, e da Curzio Mon„ tano autore di detestabili poesie.

Marcello contentossi di nominare i tre ultimi, ma perseguitò vivamente Trasea. „ Cosa si „ deve pensare (1), diceva egli, di un Consolare „ che si assenta dal Senato, di un Sacerdote che „ non comparisce alla cerimonia dei voti, di un „ Cittadino che sfugge di dare il giuramento di fe„ deltà? Violando Trasea tutte le pratiche civili e „ religiose dei nostri antenati, non si dichiara egli „ apertamente traditore e nemico? Una volta egli „ ambiva di esercitare le funzioni di Senatore, ed „ era

(1) Requirere se in Senatu consularem, in votis sacerdotem, in jurejurando civem: nisi contra instituta & cæremonias majorum, proditorem palam & hostem Trasea induisset. Denique agere Senatorem & Principis obtrectatores protegere solitus, veniret, censeret quid corrigi aut mutari vellet. Facilius perlaturos singula increpantem, quam nunc silentium perferrent omnia damnatis. *Tac.*

„ era per lui una grande allegrezza il proteggere
„ i decreti del Principe. Ripigli i ſuoi antichi er-
„ rori: venga, e c' indichi coſa pretenda cangiare e
„ riformare. Noi tollereremo più facilmente una
„ minuta e particolare cenſura ſopra ogni articolo,
„ che un ſilenzio il quale abbraccia tutto in una
„ univerſale condanna. Coſa vi ha egli, che gli
„ diſpiaccia nella ſituazione preſente delle coſe? E'
„ ella forſe la pace ſtabilita in tutto l' univerſo?
„ Sono forſe le vittorie, che noi riportiamo ſenza
„ che le noſtre armate ſoffrano alcuna perdita? Ei
„ ſi affligge per la felicità dello Stato: le piazze
„ pubbliche, i Teatri, i Tempj gli fanno orrore
„ come ſe foſſero orribili deſerti: ci minaccia di
„ andare in eſiglio. Non appagate, o Signori, una
„ sì ſtrana e pazza ambizione, poichè non ricono-
„ ſce più quì nè Senato, nè Magiſtrati, nè Repub-
„ blica, biſogna ch' egli ſi divida colla morte da
„ una città, dalla quale è ſeparato da tanto tem-
„ po coll' odio, e di cui non può più nemmeno
„ ſopportare adeſſo la viſtà.

A queſto (1) forſennato diſcorſo, animato da Marcello con geſti minaccievoli, con un tuono furibondo di voce, col fuoco dello ſdegno che ſcintillava negli occhi, e ſopra il ſuo volto, il Senato reſtò abbattuto, e coſternato. Non vedevaſi in lui ſoltanto quella tetra meſtizia, a cui ſi era per le reiterate accuſe aſſuefatta la compagnia. Un violento terrore aſſaliva gli animi alla viſta dei ſoldati in armi, che circondavano l' aſſemblea: ed il riſpetto per

(1) Quum per hæc atque talia *Marcellus*, ut erat torvus & minax, voce, vultu, oculis ardeſceret; non illa nota, & celebritate periculorum, ſueta jam Senatus meſtitia, ſed novus & altior pavor, manus & tela militum cernentibus: ſimul ipſius *Traſeæ* venerabilis ſpecies obverſabatur. *Tac.*

An. di R. 817. Di G. C. 66.

per la virtù di Trafea, di cui fi aveva dinanzi agli occhi la venerabile immagine, portava il dolore all' ultimo grado. Erano anche inteneriti e commossi dalla forte di quelli, che la malignità gli dava per compagni nella disgrazia; dalla forte di Elvidio Prisco, che sarebbe la vittima di una unione innocente; da quella di Paconio, a cui altro non imputavasi, che la disgrazia di suo padre, tanto poco colpevole, quanto era egli, e condannato ingiustamente a morte da Tiberio; da quella finalmente di Curzio Montano, la di cui virtuosa gioventù non si era in altro segnalata, che nell' uso legittimo del talento della Poesia.

In questo frattempo per accrescere la miseria, venne a presentarsi Ostorio Sabino accusatore di Sorano. I delitti che a lui imputava, erano, come ho già detto, la sua amicizia con Rubellio Plauto, ed una condotta sospetta nell' amministrazione della Provincia di Asia, troppa compiacenza pei popoli, e maggior attenzione, e cura per la sua gloria, che pel bene e vantaggio dello Stato. A queste antiche accuse se ne aggiunse una nuova, e tutta recente, che inviluppava la figlia nel pericolo del padre. Accusava Servilia (questo era il nome di questa giovane) d' aver dato del denaro ad alcuni Maghi, e diceva il vero. Servilia spaventata dal pericolo, che soprastava a suo padre, e consultando più la sua tenerezza che la prudenza, la quale non conveniva alla sua età, aveva interrogato alcuni Maghi, ma unicamente intorno la sorte di sua famiglia, e per sapere da essi se Nerone si fosse lasciato piegare, se il processo criminale, che formavasi dinanzi al Senato contro Sorano avrebbe avuto conseguenze funeste.

Ser-

Servilia (1) fu chiamata in Senato: e si vide comparire davanti al Tribunale dei Consoli da una parte un padre attempato, e dall'altra sua figlia, che non aveva ancora venti anni, la quale aveva poco prima provato una crudele disgrazia per l'esiglio di suo marito Annio Pollione caduto in sospetto di aver avuto parte nella congiura. Ridotta in certa maniera allo stato di vedova, e data già in preda alle lagrime per la lontananza del suo sposo, ella non osava nemmeno guardare suo padre, di cui sembrava aver accresciuto ed aggravato i pericoli. Avendole l'accusatore domandato, se avesse venduto i suoi abbigliamenti dotali, e la collana di perle per formare la somma di denaro necessaria ai magici sacrificj, si prostrò in terra, e vi restò lungo tempo tutta bagnata dal pianto, senza poter parlare. Finalmente si rialzò, ed abbracciando gli altari delle Divinità adorate nel luogo dove tenevasi l'assemblea, „ Io non ho, „ disse ella, invocato alcun Dio, il di cui culto

An. di R. 817. Di G. C. 66.

„ sia

(1) Accita est in Senatum: Steteruntque diversi ante tribunal Consulum grandis ævo parens, contra filia intra vicesimum ætatis annum, nuper marito Annio Pollione in exilium pulso vidua desolataque, ac ne patrem quidem intuens, cujus onerasse pericula videbatur. Tum interrogante accusatore, ad cultus dotales, an detractum cervici monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret, primum strata humi, longoque fletu & silentio, post altaria, & aram complexa: *Nullos*, inquit, *impios Deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Cæsar, & vos, Patres servaretis incolumem. Sic gemmas, & vestes, & dignitatis insignia dedi, quomodo si sanguinem & vitam poposcissent. Viderint isti ante hac mihi ignoti, quo nomine sint, quos artes exerceant. Mihi nulla Principis mentio, nisi inter numina, fuit. Nescit tamen miserrimus pater: & si crimem est sola deliqui.*

Loquentis adhuc verba excipit Soranus proclamatque, *non illam in Provinciam secum profectam, non Plauto per ætatem nosci potuisse, non criminibus mariti connexam. Nimiæ tantum pietatis ream separarent: atque ipse quamcumque sortem subiret.* Simul in amplexus occurentis filiæ ruebat, nisi interjecti lictores utrisque obstitissent. *Tac.*

An. di R. 817. Di G. C. 66.

„ ſia condannato come empio, io non ho poſto
„ in uſo alcuna ceremonia, la qual tenda ad un
„ fine malvagio, e nelle infelici preghiere, che mi
„ vengono rinfacciate, altro non ho domandato,
„ ſe non che voi, o (*) Ceſare, voi illuſtri Se-
„ natori, mi conſervaſte un padre tanto degno
„ della mia tenerezza. Io ho dato le mie gioje,
„ e tutti i miei ornamenti, come avrei data la
„ mia vita e il mio ſangue, ſe mi foſſero ſtate
„ domandate. Io non conoſceva quella ſorta di
„ Perſone. Tocca a loro riſpondere del nome che
„ portano, e dell' arte che eſercitano. Quanto a
„ me, non ho invocato il nome del Principe,
„ ſe non che inſieme con quello delle Divinità.
„ Finalmente il mio ſventurato genitore nulla ſa
„ di quello che ho fatto; e ſe ciò è un delitto,
„ io ſola ſon rea „.

Mentr' ella ancora parlava, Sorano alza la ſua voce, e fa oſſervare „ che ſua figlia non è
„ andata in ſua compagnia nella Provincia dell'
„ Aſia; ch' era troppo giovane per aver potuto
„ conoſcere Plauto; ch' ella non ebbe neſſuna par-
„ te nei ſoſpetti, che ſi ebbero intorno ſuo mari-
„ to: tutta la ſua colpa è un eccesſo di filiale
„ pietà. Separate la ſua cauſa dalla mia, diceva
„ egli, e prendete intorno a me quella riſoluzio-
„ ne che volete „. Nel medeſimo tempo ei correva ad abbracciare ſua figlia, che ſi avanzava parimente verſo di lui. I Littori ſi poſero fra di loro e gli fermarono.

Furono dopo aſcoltati i teſtimonj, fra i quali Egnazio Celere ſi concitò contro il pubblico ſdegno

(*) *Sembra che Nerone non foſſe preſente. Noi abbiamo veduto M. Terenzio apoſtrofare in Senato Tiberio quantunque asſente. Giudicavaſi che l' Imperatore preſiedeſſe ſempre al Senato.*

gno. Queſto era (1) un preteſo Filoſofo cliente di Sorano, il quale eſſendoſi laſciato corrompere dal denaro, ſoſteneva colla Stoica gravità la falſa teſtimonianza che faceva contro il ſuo Patrono: ippocrito raffinato, il quale eſſendoſi eſercitato a ricopiare nel ſuo eſteriore l' immagine della virtù, celava ſotto queſte belle apparenze un cuore ripieno di perfidia, e dato in preda all' ambizione ed all' amore del danajo. La ſua indegna condotta nell' occaſione di cui parliamo lo manifeſtò, e divenne una lezione, la quale deve inſegnare agli uomini, dice Tacito, a diffidarſi non ſolo dei malvagj dichiarati, i quali fanno il meſtiere d' ingannar le perſone, e ſi macchiano di ogni ſorta di delitti; ma anche di quelli, i quali con belle apparanze ingannano con tanta maggior certezza, quanto meno ſi ſta contro di loro ſull' avviſo. L' antico Scoliaſte di Giovenale aggiunge un nuovo grado di enormità alla perfidia di Egnazio, dicendo, ch' egli era ſtato quello, che aveva perſuaſo Servilia d' indirizzarſi ai maghi, e che andò poi ad accuſarla del delitto da lui conſigliato.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Un' altro teſtimonio nel medeſimo affare fece un perſonaggio aſſai diverſo. Caſſio Aſclepiodoto, uno dei principali Signori di tutta la Bitinia, e pel rango e per le ricchezze, diede a divedere a Sorano lo ſteſſo zelo, e lo ſteſſo affetto che gli aveva moſtrato in tempo della ſua fortuna, ed avendo in queſta guiſa diſpiaciuto al Princi-

(1) Cliens hic Sorani, & tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem Stoicæ ſectæ præferebat, habitu & ore ad exprimendam imaginem honeſti exercitus; ceterum animo perfidioſus & ſubdolus, avaritiam & libidinem occultans. Quæ poſtquam pecunia recluſa ſunt, dedit exemplum præcavendi, quomodo fraudibus involutos, aut flagitiis commaculatos, ſic ſpecie bonarum artium falſos & amicitiæ fallaces. *Tac.*

An. di R. 817. Di G. C. 66.

cipe, fu esigliato: tanto gli Dei, dice Tacito, sono indifferenti pei buoni, e pei cattivi (1) esempj, pel vizio, e per la virtù. Questa riflessione Epicurea è tanto più mal fondata, quanto che, nel fatto di cui parliamo, la Providenza ebbe la cura di giustificarsi anche agli occhi degli uomini.

Dio Ner.

Dione assicura, che Asclepiodoto fu richiamato dall' esiglio sotto Galba; e noi riferiremo colla scorta di Tacito medesimo la condanna e la punizione di Egnazio.

Tac. Ist. IV. 10. & 40.

Tac. XVI. Ann. 35.

Trasea, Sorano, e Servilia furono condannati a morte colla libertà di scegliere la strada, che più loro piacesse per uscire di vita. Elvidio, e Paconio furono banditi dall' Italia. L' Imperatore accordò la grazia di Montano ad istanza di suo padre, con patto però che restasse escluso da ogni pubblico impiego. Gli accusatori avevano troppo ben servito Nerone per non essere ricompensati. Cossuziano e Marcello ricevettero ciascuno cinque milioni di sesterzj, * e se ne diedero un milione e dugento mila ** ad Ostorio insieme cogli ornamenti della Questura.

* *Seicento venticinque mila lire di Francia.*
** *Cinquanta mila scudi.*

Trasea aveva passato la giornata nei suoi giardini in gran compagnia di persone illustri dell'uno e dell' altro sesso, conversando principalmente con Demetrio Filosofo Cinico, di cui Seneca parla con elogio in mille luoghi. Il loro discorso versava, per quello che potevasi giudicare dal loro serio contegno, e da alcune parole che pronunciavano in un tuono più alto del restante, intorno la natura dell' anima e la sua separazione dal corpo, quando giunse Domizio Ceciliano, uno degli intimi amici di Trasea, recandogli la nuova di ciò ch' era stato decre-

(1) Æquitate Deum erga bona malaque documenta. *Tac.*

cretato dal Senato. Tutti quelli, ch'erano presenti si disfecero in lagrime, e s'abbandonarono ad amari lamenti. Trasea gli esortò a prontamente ritirarsi, e a non mescolare la loro sorte con quella d' un uomo condannato. Sua moglie voleva imitare l' esempio della famosa Arria, di cui era figlia, a morir insieme con esso lui. Ma egli la dissuase da un tal disegno, ed ottenne da essa colle sue preghiere, che si conservasse in vita per la loro figlia, e non la privasse dell' unico soccorso, che le restava; mentre la morte era per levarle fra poco suo padre e l' esiglio suo marito.

Dopo aver regolato e disposto ogni cosa, lasciò il giardino, ed avanzossi sotto una galleria, dove vide venirgli incontro il Questore del Consolo, che era stato inviato per notificargli il suo giudizio, ed essere testimonio dell' esecuzione. Trasea lo accolse con un' aria, che annunciava quasi la gioja, perchè sapeva, che Elvidio suo genero era soltanto esigliato: ed avendo ricevuto la copia del Decreto, entrò subito in una camera col Questore, suo genero, e il Filosofo Demetrio. Ivi si fece aprire le vene delle due braccia, e come Seneca bagnò il pavimento col suo sangue, dicendo. „ facciamo le nostre libazioni a Giove Liberatore. „ E poi indirizzando la parola al Questore, che aveva invitato ad accostarsegli. „ Guardate bene o „ giovane, gli disse, priego gli Dei che questo non „ sia un cattivo presagio per voi. (1) Ma siete nato in un tempo, nel quale giova fortificare il „ suo coraggio con esempj di fermezza. „ La morte si fece aspettar lungo tempo, e i dolori diven-

(1) Spectâ, juvenis & omen quidem Dii prohibeant. Ceterum in ea tempora natus es, quibus firmate animum expedit constantibus exemplis.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

tarono crudeli. Questo è quanto sappiamo intorno gli ultimi momenti di Trasea, perchè Tacito ci manca quì tutto ad un tratto.

Noi abbiamo perduto la fine del sedicesimo Libro de'suoi Annali, che conteneva il restante del Regno di Nerone.

Per la stessa ragione noi non possiamo riferir alcuna particolarità intorno la morte di Barea Sorano, e di sua figlia, che Tacito aveva senza dubbio descritta con estensione.

Due apoftegmi di Trasea.

In mancanza di queste particolarità più curiose forse, che utili, collocherò quì due apoftegmi di Trasea conservatici da Plinio il giovine, e che possono essere riguardati come importanti lezioni. (1) Questo grand' uomo era pieno di dolcezza: tale è il carattere delle belle anime, e diceva sovente: „ chi odia i vizj, odia gli uomini: „ massima, di cui sarebbe opportuno che si ricordassero le persone dabbene per non abbandonarsi ad uno zelo amaro, il quale assale tal volta le persone, credendo di non combattere che per gl' interessi della virtù. L' altro detto di Trasea riguarda gli Avvocati, e i varj generi di cause, che conviene che s'addossino secondo il suo pensiero. Voleva (2) che intraprendessero quelle dei loro amici, quelle che si trovavano abbandonate, quelle che potevano servire d' esempio, ed essere vantaggiose ai costumi. Ei supponeva senza dubbio per base le virtù, e la ragione. La professione d' Avvocato esercitavasi presso i Romani con una gran nobiltà, e non era, alme-

(1) Mandemus memoriae quod vir mitissimus: & ob hoc quoque maximus Trasea crebro dicere solebat: Qui vitia odit, homines odit. *Plin. Ep.* VIII. 22.

(2) Suscipiendas esse causas aut amicorum, aut ad exemplum pertinentes. *Plin. Ep.* VI. 29.

almeno per quelli, che facevano professione di un esatta probità, un mezzo di arricchirsi.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Costanza di Paconio condannato a l'esiglio. Arr. Ep.

Ho detto, che Paconio Agrippino era stato condannato unitamente a Trasea, ma sol tanto all' esiglio. Sappiamo da Arrio che diede a divedere una costanza, ed una indifferenza degna di ammirazione. Mentre formavasi il processo in Senato essendo venuto certuno ad avvertirlo, *Sia in buon ora*, diss'egli, *ma ecco il tempo, in cui son solito fare i miei esercizj, e prendere il bagno: seguitiamo il nostro metodo*. Qualche tempo dopo si venne a dirgli, *voi siete condannato. A che?* rispos' egli, *all' esiglio, o alla morte? All' esiglio*, gli fu detto. *E i miei beni sono eglino confiscati? No. Andiamo dunque a pranzare ad Aricia*. Non è d'uopo avvertire, che un' anima di questa tempra era divenuta tale nella scuola degli Stoici.

Esiglio di Cornuto. Dio.

Un' altro Filosofo Stoico Cornuto, maestro di Persio e di Lucano, fu parimenti mandato in esiglio, ma per diverso motivo. Era entrato in pensiero a Nerone il disegno di trattare tutta la Storia Romana in versi, e prima di cominciare, deliberava qual numero di libri dovesse dare al suo Poema. Consultò intorno a questo le persone, che facevano professione di letteratura, e di buon gusto, fra le quali Cornuto occupava un posto distinto. Uno di loro lo consigliò a comporre la sua Opera di quattrocento libri. Questo è troppo, disse Cornuto, nessuno gli leggerà; se gli oppose, che Crisippo da lui incessantemente lodato ne aveva fatto un numero assai maggiore; la differenza è grande, ripigliò Cornuto. I libri di Crisippo sono utili alla vita umana, e proprj a regolare i costumi. Nerone fu talmente irritato da questa libertà

An. di R. 817. Di G. C. 66.

che poco mancò che non ordinasse la morte di Cornuto, e contentossi nondimeno d' esigliarlo.

Arrivo di Tiridate a Roma. Cermonia della sua incoronazione fatta da Nerone. Feste magnifiche in tale occasione.

Questi furono i preludj delle magnifiche feste, e della pompa superba, che diede Nerone per l'accoglimento di Tiridate. Ho detto che il Principe Parto andò a ritrovarlo a Napoli, avvicinandosegli, si pose ginocchione, incrocicchiò le mani, lo chiamò suo Signore, e suo Patrono, e finalmente l' adorò; ma non si potè mai fargli deporre la sua scimitarra: all' opposto ei l' aveva attaccata al fodero con chiodi, e Nerone lo stimò per questo maggiormente. Conducendolo a Roma, gli diede a Pozzuoli lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, di cui Patrobio, liberto dell' Imperatore, fece le spese. Quando entrarono in Roma, tutta la città fu illuminata, e le case ornate di festoni e di ghirlande. Ma nulla specialmente fu risparmiato per la solennità del giorno, in cui Tiridate ricevette da Nerone la corona di Armenia.

Dio. & Svet. Ner. c. 13.

Questa cerimonia fu fatta nella pubblica piazza; il centro della quale era ripieno d' una folla immensa di popolo, distribuito per Tribù in abiti bianchi, e con corone d' alloro. Erano tutte all' intorno schierate in bell' ordine le Coorti Pretoriane, le armi e le insegne, le quali gettavano un grande splendore. I tetti delle case, che circondavano la Piazza, erano occupati da un' infinita moltitudine di curiosi. Tutto fu disposto in questa guisa la notte, e Nerone venne di gran mattino nella piazza coll' abito di Trionfatore, accompagnato dal Senato, e dalle sue guardie; ed avendo salito la Tribuna delle arringhe, si assise sopra una sedia curule. Allora giunse Tiridate con tutto il suo seguito, e passando in mezzo a due file di sol-

dati, si accostò a Nerone, e gittossi ginocchioni a' suoi piedi. Tutta l' assemblea gittò un gran grido, da cui Tiridate, che non intendeva cosa significasse, restò per sì fatta guisa atterito, che non potè parlare. Ma Nerone rialzò Tiridate, e gli diede il bacio; ed il Principe Parto ripigliando il suo spirito fece un breve discorso, nel quale sarebbe difficile ritrovare l' orgoglio degli Arsacidi.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

„ Signore, diss' egli, quantunque io sia uscito dal „ sangue di Arsace, e fratello del Re Vologeso, e „ Pacoro, io mi riconosco vostro schiavo. Voi sie„ te il mio Dio, e sono venuto ad adorarvi co„ me adoro il sole. Io avrò il destino, che mi da„ ranno i vostri supremi, ed onnipossenti ordini, „ dipendendo da voi, come dipendo dalla Parca, „ e dalla fortuna. „ Questo discorso fu interpretato al popolo da un antico Pretore.

Nulla uguaglia la viltà e la bassezza d' esso, che l' arroganza della risposta datagli da Nerone. „ Voi avete preso il buon partito, diss' egli a „ Tiridate, venendo in persona a ricevere i miei „ beneficj: ciò che vostro padre non vi ha lascia„ to, e che i vostri fratelli non hanno potuto con„ servare dopo avervelo dato, vi viene accorda„ to da me per mia pura liberalità, e vi faccio „ Re di Armenia, affinchè tutto l' Universo sap„ pia che tocca a me il dare, e il togliere le „ corone. „ Dopo che Nerone ebbe parlato in questa guisa, essendosi Tiridate assiso a' suoi piedi sopra una bassa sedia, l' Imperatore gli cinse il diadema alla fronte in mezzo ad applausi, di cui rimbombò tutta la Piazza.

La cerimonia fu terminata con giuochi di una incredibile magnificenza. Il Teatro, sopra il quale

An. di R. 817. Di G. C. 66.

furono eseguiti, e tutto il contorno interiore del vasto edificio, che rinchiudeva gli spettatori, era coperto d' oro. L' oro brillava sulle decorazioni, e su tutto ciò che serviva allo spettacolo, di modo che questo giorno fu chiamato *il giorno d' oro*. Sopra il Teatro, per difenderlo dagli ardori del Sole, si aveva teso una gran coperta di porpora, nel mezzo della quale Nerone si era fatto rappresentare in ricamo in atto di guidare un carro; e tutto il campo era seminato di stelle d' oro. I giuochi furono seguiti da un superbo convito dato da Nerone a Tiridate; ed affinchè il Principe barbaro conoscesse tutti i suoi varj generi di merito, suonò alcuni stromenti sopra il Teatro, e corse nel circo, vestito colla casacca verde, e con una berretta da cocchiere in capo.

Riportò da tutto questo fatto misto con tanta bassezza il premio a lui legittimamente dovuto, vale a dire il dispregio di Tiridate, il quale paragonando un tal Principe con Corbulone, non poteva abbastanza maravigliarsi, come questo gran Generale potesse risolversi a ricevere gli ordini da un Sovrano sì indegno. Egli non ebbe riguardo di dirlo un giorno allo stesso Nerone. „ Signore, voi avete, gli disse un buono schia„ vo nella persona di Corbulone „. Ma Nerone non l' intese, o finse di non intenderlo; imperciocchè noi vedremo fra poco, ch' ei conosceva anche troppo, quanto Corbulone fosse per lui da temersi.

Per altro Tiridate fece la sua corte con molta scaltrezza a Nerone, ed ebbe l' attenzione di rendersi grato ed accetto colle adulazioni, delle quali fu ben ricompensato. Le liberalità che rice-

ricevette da lui, ascesero al valore di dugento milioni di sesterzj *. Ottenne inoltre la permissione di fabbricare Artassata, e per dirigere ed eseguire con gusto questa grand' opera, condusse seco quando partì da Roma, un gran numero di operaj, gli uni dei quali gli furono dati da Nerone, e gli altri si lasciarono guadagnare dagl' inviti e dai presenti del Re di Armenia. Ma Corbulone non permise l' uscita dalle terre dell' Impero, se non a quelli, che avevano la loro licenza dall' Imperatore: saggia precauzione, e che fa vedere che Corbulone era ugalmente buon politico che gran guerriero. E questa condotta accrebbe verso di lui la stima di Tiridate.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

* *Venticinque milioni di lire Francesi*.

Questo Principe aveva imparato a Roma a vincere i suoi scrupoli. Ei si era liberato dal suo superstizioso rispetto pel mare, e non ebbe difficoltà d' imbarcarsi a Brindisi per passare in Grecia. Ritornato in Armenia, rifabbricò Artassata, di cui cangiò il nome in quello di *Neronia*.

Nerone risguardò l' omaggio, ch' era venuto a rendergli Tiridate, come una gran vittoria. Fu salutato per tal motivo *Imperator*, portò solennemente al Campidoglio un ramo di alloro, ed attribuendosi la gloria di aver pacificato l' universo, chiuse il Tempio di Giano.

Egli avrebbe avuto un gran piacere di apprendere la Magia da Tiridate. Quella di diventare un dotto Mago era una delle sue passioni, e non fu men follemente invaghito di quest' arte detestabile, di quello fosse della Musica e delle corse dei carri. Ogni cosa era soggetta alla sua potenza, e non era trattenuto da alcun rimorso. Quindi non aveva risparmiato nè spesa, nè delitti

Passione di Nerone per la Magia di cui i suoi inutili tentativi lo disingannano. *Plin.* XXX. 2.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

per ottenere il suo fine; e tutti i suoi tentativi furono infruttuosi. Quando vide Tiridate, il qual' era Mago, e che conduceva seco lui molti altri Maghi, Nerone credette di aver ritrovato alla fine ciò che cercava; ed in fatti i Maghi Parti impiegarono tutta la loro abilità per sodisfarlo: ma altro non fecero che convincerlo, che la loro pretesa scienza era una pura illusione. Plinio da cui abbiamo questi fatti, conchiude (1) da un esempio tanto illustre, che la Magia è un'arte non men vana che condannabile, e che se quelli, i quali si spacciano per Maghi, fanno talvolta cose straordinarie, lo fanno colla virtù naturale di qualche droga sconosciuta, e non coll'arte menzognera che dicono.

Progetti di guerra che vengono in mente di Nerone. *Dio. & Svet. Ner.* 19.

Era stata riputata da Nerone una bella cosa il ricevere gli ossequj e gli omaggj di Tiridate, e desiderò ripetere presso a poco la stessa scena con Vologeso. Quindi pressò più volte il Re dei Parti di venir a Roma, fino a tanto che questi stanco delle sue importunità gli scrisse: „ E' molto più facile a voi, che a me il passare il mare. Portatevi in Asia, ed allora accorderemo una conferenza „. Nerone fu irritato da questa risposta, e gli venne in mente l'idea di andare a far la guerra ai Parti. Ei si occupò ancora in altre chimere, e mandò a riconoscere da una parte gli Etiopi, e dall'altra i popoli, che abitavano verso le Porte Caspie, come se avesse avuto disegno di fare delle conquiste in quei paesi tanto lontani: cavò dalle armate della Germania, dalla Gran-Bretagna, e dall'Illiria molti distaccamenti,

(1) Proinde ita persuasum sit, intestabilem, irritam, inanem esse, habentem tamen quasdam veritatis umbras: sed in his veneficas artes pollere, non magicas. *Plin.*

ti, i quali si posero in marcia verso l'Oriente; e levò in Italia una legione di nuovi soldati, tutti begli uomini di sei piedi di altezza, e nominò questo Corpo la *Falange di Alessandro il Grande*.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

Se non fosse stato tanto vile quanto era vano, aveva una bella occasione di segnalarsi colle armi. La ribellione dei Giudei manifestossi in questo medesimo anno. Ma in vece di andar in persona a porvi riparo, e a cercar la materia di un glorioso trionfo, addossò a Vespasiano il peso, e la direzione di una guerra troppo difficile e troppo pericolosa. Io tratterò altrove con una giusta estensione il grande avvenimento della rovina dei Giudei, dell'assedio e della presa di Gerusalemme. A fine di non interromper quì l'ordine dei fatti: io ritorno a Nerone, tutti i gran progetti del quale si ridussero ad un viaggio in Grecia, per guadagnare colà delle corone teatrali.

Manda Vespasiano a far la guerra ai Giudei. *Jos. de B. Jud.* II. 25 & III. 1.

Svetonio racconta in questa guisa l'occasione, che lo determinò ad imprendere questo viaggio. Le città Greche, nelle quali celebravansi combattimenti di Musica, ed opere Teatrali, avevano stabilito d'inviargli tutte le corone dei Musici. Ei le riceveva con un infinito piacere, e i Deputati che gliele recavano, erano sicuri di esser i primi ad ottenere udienza, e gli ammetteva anche spesso a mangiare familiarmente seco lui. Alcuni di questi Deputati lo pregarono in uno di questi pranzi a cantare; e siccome gli profusero gli applausi più lusinghieri, gridò che i soli Greci s'intendevano di Musica, e ch'erano i soli degni di lui, e del suo talento. Partì dunque per la Grecia verso la fine di quest'anno, e fermossi colà qua-

Va in Grecia per guadagnare corone teatrali. *Svet. Ner.* 22.

An. di R. 817. Di G. C. 66.

quasi tutto l' anno seguente, ch' ebbe per Consoli Capitone e Rufo.

Morte di Antonia figlia di Claudio. *Svet. Ner.* 35.

Io credo di dover collocare avanti questo viaggio la morte di Antonia figlia di Claudio, di cui non è fatta menzione in ciò che ci resta di Tacito. Nerone volle sposare questa Principessa, ed avendo essa ricusato di acconsentirvi, il che la fece cadere in sospetto d' ambiziosi disegni, comandò che fosse uccisa.

Nerone sposa Statilia Messalina. *Svet. ibid.*

E' probabile che questo sia stato il tempo, in cui sposò Statilia Messalina, colla quale manteneva da lungo tempo un' adultero commercio, e di cui aveva fatto morire il marito Vestino Attico.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

L. FONTEJO CAPITONE.

CAJO JULIO RUFO.

Scorre tutti i giuochi della Grecia e ne riporta 1800. corone. *Dio. & Svet. Ner.* 23. 24.

Nerone condusse seco nel suo viaggio un numero di gente bastante a soggiogare i Parti e tutto l' Oriente, se coloro, che l' accompagnavano fossero stati persone di guerra. Ma erano soldati degni di un tal Generale, che portavano in luogo di armi stromenti di Musica, maschere, e stivaletti da Teatro.

Fatto ch' ebbe il tragitto, ed approdato a Cossiopea nell' Isola di Corcira, cantò dinanzi all' altare di Giove Cassio. Scorse dopo tutt' i giuochi della Grecia, avendo ordinato che fossero tutti riuniti in un solo anno, senza riguardo alla differenza dei tempi assegnati anticamente per queste solennità. Così i giuochi Olimpici, che dovevano celebrarsi il mese di Giugno dell' anno di Roma 816. furono differiti per suo comando fino al suo arrivo; e violando tutte le regole, vi aggiunse dei combattimenti di Musica, quantunque non vi fosse nemmen Teatro ad Olimpia, ma un sem-

Philostr. Ap. V. 7.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

ſemplice ſtadio per le corſe dei carri, e pel Pugilato. Ei voleva moltiplicare le corone, e fare onore alla Muſica, ch' era una delle ſue belle paſſioni. Sempre amante dello ſtraordinario, volle correre lo ſtadio ſopra un carro tirato da dieci cavalli, quantunque aveſſe in una delle ſue compoſizioni poetiche accuſato Mitridate di temerità per un ſimile tentativo. Riuſcì molto male. Cadde giù dal carro, ed eſſendo ſtato in eſſo ripoſto non potè reſiſtere alla violenza del moto, e diſceſe prima di aver finito la ſua corſa. Non ſi tralaſciò per queſto di proclamarlo vincitore, e di coronarlo. Diſputò parimente i premj dei giuochi Iſtimj, Nemei, e di tutti gli altri giuochi della Grecia, come ho detto: e riportò da queſti varj combattimenti mille e ottocento corone.

Faceva egli medeſimo in ogni luogo la ſolenne proclamazione: funzione di Araldo, e che ſi ſoleva proporre al concorſo di coloro, che facevano una tal profeſſione. Nerone, la di cui nobile ambizione abbracciava tutto ciò che aveva rapporto allo ſpettacolo, ſi poneva fra i competitori, ed è facile il concepire che non tralaſciaſſe di eſſere preferito. Dione rapporta la formula di queſta proclamazione, per l' intelligenza della quale ſi deve oſſervare che in queſti giuochi tanto celebri, la gloria del vincitore ridondava nella ſua patria, e la corona riputàvaſi eſſere della città di cui era cittadino. Ecco dunque la formula nel caſo di cui ſi tratta: NERONE (1) CESARE, E VINCITORE IN TALE COMBATTIMENTO (ſi nomi-

(1) Νέρων Καῖσαρ νικᾷ τόνδε τον αγῶνα, καὶ στεφανοῖ τόν τε τῶν Ρωμαίων δῆμον, καὶ τὴν ἰδιαν οἰκυμένην.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

minava) ED HA ACQUISTATO LA CORONA AL POPOLO ROMANO, E ALL' UNIVERSO DEL QUALE E' PATRONO.

Sua vile gelosia che giunge perfino alla crudeltà.

Il suo amore per le preminenze degenerava in ogni genere in bassa gelosia. Non volendo dividere con alcuno l' onore di queste vittorie, per le quali andava tanto altiero ed orgoglioso, fece abbattere, distruggere, e gettare nei fossi tutte le statue di quelli, che avevano anticamente acquistata la corona nei quattro gran giuochi, di cui fece un' espressa menzione, e che chiamavansi *Sacri*: ed obbligò un certo Pammene, che si era in essi segnalato sotto Cajo, e ch' era allora vecchio e ritirato, di ripigliare di bel nuovo gli antichi esercizj, ed entrare in arringo contro lui, affinchè la vittoria che avrebbe riportata sopra un avversario privo di forze, gli dasse diritto di trattare le sue statue con ignominia.

Lucian. Ner.

Ho riportato altrove con quanta esattezza osservasse le leggi di questa sorte di combattimenti, quale venerazione, e qual rispetto dimostrasse ai suoi Giudici. Ma i suoi rivali lo ritrovavano sempre Nerone. Fece di ciò una crudele sperienza un Greco abile Musico, ma cattivo politico, il quale disputando il premio contro di lui, osò far pompa di tutta la sua capacità, ed ostinarsi a non voler cedergli la corona. Mentre cantava e riempiva di maraviglia tutta l' assemblea, Nerone fece montar sul Teatro gli attori, che gli servivano di ministri nell' esecuzione dell' opera. Presero l' imprudente musico, ed avendolo appoggiato colla schiena ad una colonna, gli ferirono la gola con alcuni pugnali, che portavano nascosti in tavolette d'avorio.

Per ricompensare la Grecia, che gli avea sommi-

mi-

ministrato una messe di vittorie e di corone, Nerone la dichiarò libera, e ne fece egli medesimo la proclamazione nei giuochi Istimi, pretendendo rinnovellare l'esempio dato da Quinto Flaminio vincitore di Filippo Re di Macedonia. Ma se il favore accordato una volta ai Greci da Flaminio consisteva più nel nome di libertà, che nei veri effetti, come si può osservare nella Storia della Repubblica, un simile beneficio di Nerone aveva ancora meno di realità. Dione assicura che alcuni particolari soltanto ricevettero da lui delle gratificazioni, che furono ben tosto ritolte dopo da Galba. Per altro, omicidj di personaggj distinti, confiscazioni dei beni dei ricchi, saccheggio dei Tempj, sono, secondo questo Storico, i frutti ricavati dalla Grecia dalla presenza di questo Imperatore.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

Bisogna però accordare, ch'era una cosa molto vantaggiosa ai Greci l'essere governati dalle loro Leggi e dai loro magistrati, e vedersi esenti dal Tributo. Plutarco, e Pausania ne parlano in questo senso, e non disprezzano il dono fatto alla Grecia da Nerone. Ella non godette lungo tempo di esso, e Vespasiano rimise le cose sul piede di prima.

Plut. Flam. Pausan. Ach.

Non è inutile osservare che siccome l'Acaja era Provincia del popolo, così Nerone si era creduto obbligato a compensarlo, cedendogli in cambio la Sardegna.

Non visitò nè Atene, nè Lacedemone: il che fu attribuito ai rimorsi dei suoi delitti, ch'gli facevano temere in Atene il Tempio eretto all'Eumenidi, e in Lacedemone la memoria di Licurgo, e delle sue savie Leggi. Ho già detto, ch'ei non osò per una somigliante ragione presentarsi ai misterj di Cerere Eleusina.

Non visita nè Atene, nè Lacedemone.

An-

An. di R. 818 Di G. C 67. Sua collera contro Apollo. Imboccatura dell' Oracolo di Delfo chiusa. Svet. Ner. 40.

Andò a Delfo, e consultò l'Oracolo di Apollo, il quale, come riferisce Svetonio, lo avvertì di guardarsi dai settantatre anni. Nerone credette che il senso dell'Oracolo fosse che viverebbe sino a questa età; e siccome non aveva ancora trent'anni, così fu contentissimo della promessa di una sì lunga vita. Ma Apollo lo ingannava, e gl'indicava Galba, che gli succeffe poco tempo dopo, il quale era in età di settantatre anni. Tutto questo ha una grande apparenza di favola: e se la Pitia gli parlò sul principio con qualche dolcezza, ella cangiò ben tosto linguaggio: lo annoverò fra gli Alcameoni, e gli Oresti, uccisori delle loro madri, il che lo irritò talmente contro il Dio, che gli confiscò il territorio di Cirra, di cui godeva da molti secoli, e per profanare l'imboccatura ch'era un'apertura in terra, da cui usciva un esalazione, i di cui vapori ispiravano alla sacerdotessa un preteso furor profetico, vi fece versare il sangue di molti uomini trucidati in quel luogo medesimo per suo comando, e poi ne chiuse l'entrata.

Dio. & Lucian. Ner.

Intraprende di forare l'istimo del Peloponneso. Svet. Ner. 16. Dio & Lucian. Ner. Philostr.

Mentre era in Grecia, gli venne in mente un idea, che poteva esser utile. Stabilì di tagliare l'Istmo di Corinto, il quale non ha più di cinque miglia di larghezza per risparmiare il giro del Peloponneso ai naviganti che vogliono passare dal mare Jonio nel mare Egeo. La superstizione dei popoli si opponeva a questo disegno. Temevasi di violare l'ordine della natura unendo ciò ch' ella aveva diviso. Per sostenere questa opinione recavansi dei fatti o amplificati, o immaginati anche dal timore. Dicevasi che al primo colpo dato alla terra n'era uscito del sangue, che si aveva udito come dei mugiti, che partivano da antri sot-

sotterranei, e che si erano fatti vedere agli abitanti di quei contorni molti fantasmi. Questa prevenzione non era sparsa soltanto fra il volgo. Plinio, che non è in guisa alcuna superstizioso, parla dell' impresa (1) di tagliare l' Istmo, come di una infausta temerità; ed allega in prova la sorte funesta di quattro Principi, Demetrio Poliorceto, Cesare, Caligola, e Nerone.

An. di R. 18. Di G. C. 67.

Apollon.

Questi non si lasciò spaventare da vani terrori: e per vincere tutti gli scrupoli, dopo aver animato i soldati Pretoriani alla fatica con un' aringa, pos' egli medesimo la mano all' opera, ma in una maniera la quale non ismentiva il suo carattere. Uscendo da una tenda che gli era stata innalzata sul lido, cominciò dal cantare l' inno di Nettunno e di Amfitrite, ed una corta invocazione a Leucotoe e Melicerta, Dei marini del secondo ordine. Allora essendogli stato presentato dal prefetto dell' Acaja un picco d' oro, ferì tre volte con esso la terra, in mezzo agli applausi ed alle acclamazioni di una moltitudine infinita. Mise poi alcuni grani di polvere in una cesta, che portò via sopra le spalle, e si ritirò, credendo, dice un antico autore, di aver oscurato la gloria delle fatiche di Ercole.

Il numero dei lavoratori era immenso. Nerone gli aveva raccolti da ogni parte, cavando da tutte le prigioni dell' Impero coloro ch' erano in esse ritenuti. E Vespasiano, al riferire di Giuseppe, gl' inviò sei mila Giudei, giovani e robusti, e scelti fra un grandissimo numero di cui si era reso padrone.

Jos. de B. Jud. III. c. ult.

L' opera fu distribuita in guisa, che ciò ch' era sem-

(1) Perfodere alveo navigabili angustias eas tentavere Demetrius Rex, Dictator Cæsar, Cajus Princeps. Domitius Nero, infausto (ut omnium patuit exitu) incepto. *Plin.*

An. di R. 818. Di G. C. 67.

semplice terra, fu assegnata ai soldati: i luoghi petrosi e difficili a coloro, che si assoggettavano a questa fatica come rei o come schiavi.

Philostr. Apollon. V. 19.

Di questo numero, se crediamo a Filostrato, era il Filosofo Musonio Rufo, Cavaliere Romano, bandito da Roma, come ho detto, in occasione della congiura di Pisone, confinato nell' isola di Giara, e trasferito poi da colà all' Istmo, per lavorar in esso, carico di catene fra i forzati. Demetrio il Cinico, il quale fuggendo dalla collera di Nerone era venuto in Grecia, riconobbe Musonio in questo stato tanto indegno della sua condizione e della sua virtù, e mostrò di compiangere molto l' infelice sua sorte. Musonio, senza lasciare la sua zappa, e continuando a scavare con forza, gli rispose, „ Tu ti affliggi perchè mi affatico a tagliar „ l' Istmo per vantaggio della Grecia! Vorresti tu „ piuttosto vedermi cantare e suonar gli strumenti „ sopra un Teatro come Nerone „?

Si diede principio all'operazione dalla parte del mare Jonio nel luogo detto *Lechæum*, ch' era un porto dipendente da Corinto, e l' opera fu proseguita con vigore per lo spazio di settanta cinque giorni, nel corso dei quali si scavò una lunghezza di quattro Stadj, la quale altro non era che la decima parte di quella dell' Istmo. Il settantesimo quinto giorno giunse improvvisamente dalla parte di Nerone, ch' era restato a Corinto, un ordine di sospendere le operazioni.

Id. ib. V.

Abbandona l' impresa atterrito dalle nuove che riceve da Roma.

Lucian. Ner.

Furono allegati nel medesimo tempo due motivi di un tal cangiamento. Dicevano alcuni, che varj matematici di Egitto consultati dall' Imperatore, avendo preso il livello dei due mari, che bagnano il Peloponneso all' Occidente ed all' Oriente,

ave-

avevano trovato, che le acque del mar Jonio erano più alte di quelle dell' Egèo, di modo ch' era da temersi, in caso che communicassero uno con l'altro per mezzo del canale, che doveva traversare l'Istmo, che l' isola di Egina, e le terre troppo basse dalla parte del mar Egèo, non restassero sommerse ed ingojate. Ma le leggi dell' Idrostatica rifiutano quest' allegazione: e poichè i due mari comunicano fra di loro al mezzogiorno del Peloponneso, è necessario che si pongano a livello: Nerone in oltre era sì poco arrendevole alle rimostranze, che Talete medesimo, ed Archimede avrebbero impiegato in vano tutta l' abilità, che avevano nelle matematiche per fargli abbandonar un disegno una volta abbracciato; e questo di cui parliamo gli piaceva infinitamente, come straordinario, come sommamente difficile, e come tentato inutilmente da tre Principi potenti. Egli è dunque assai più probabile, che il timore dei movimenti, che l' assenza del Principe cagionava in Italia, fosse quello, che obbligò Nerone ad abbandonare la sua intrapresa. Il pericolo dell'inondazione fu un pretesto, che fece spargere nel pubblico per celare il vero motivo. Elio suo liberto da lui lasciato a Roma con un pieno potere gli aveva scritto più di una volta, che la sua presenza era necessaria nella città. Ma Nerone, che non si lasciava allettare se non dagli oggetti frivoli, e che stimava più di ogni altra cosa i premj della Musica, e della corsa dei carri, gli aveva risposto in questi termini: „ Quantunque il vostro consiglio, e il vostro desiderio sia che io ritorni prontamente in Italia, voi dovete piuttosto bramare, ch' io vi ritorni con una gloria degna di Nerone „. Nulla ostante alla fine Elio spaventato si

An. di R. 818. Di G. C. 67.

Suet. Ner. & Dio.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

trasferì egli medesimo in Grecia, ed annunziando a Nerone una congiura, che tramavasi in Roma, lo atterrì, e lo determinò a partire. Ma prima di seguirlo in Italia, siccome non ho parlato di altro, che de' suoi divertimenti durante il suo soggiorno nella Grecia, così conviene adesso render conto delle imprese della sua crudeltà.

Crudeltà esercitate da Nerone, o sotto i suoi ordini in tempo del suo soggiorno in Grecia.

Io gli attribuisco quelle di Elio in questo genere con un giusto fondamento, poichè il liberto non operava che per suo ordine, e per suo comando. Ho detto che Nerone gli aveva dato un pieno potere. Questo potere era talmente illimitato che, secondo Dione, il Popolo Romano aveva allora due Imperatori, Nerone, ed Elio, e dubitavasi quale dei due fosse più malvagio, se non che trovavasi ancora più viltà in Nerone, il quale si avviliva fino a far il mestiere di Musico, che in un liberto il qual imitava i Tiranni. Elio senz' aspettare gli ordini di Nerone confiscava i beni, esigliava, e condannava anche a morte, non solo persone volgari, ma anche Cavalieri Romani, e Senatori. Perirono quindi due Sulpizj Camerini padre e figlio, sul frivolo pretesto del soprannome di *Pœticus* che portavano, e ch' era ereditario da due secoli nella loro famiglia: siccome questa parola si pronunciava quasi nella stessa maniera che *Pythicus* (1) che può significare *Vincitore dei giuochi Pizj*, Elio pretese, che questa fosse una sacrilega usurpazione, attribuendo a se stessi un nome proprio soltanto dell' Imperatore.

Le rapine andavano del pari colla crudeltà. Policleto altro liberto rubbava in Roma, mentre Elio versava il sangue, e Nerone aveva parimente con-

(*) *Il Dittongo* œ, *e le lettere* u *o* y *avevano una gran relazione fra di loro, ed una pronunzia quasi simile appresso i Romani.*

condotto seco un' Arpia, Galvia Crispinilla, donna di condizione, la quale non arrossiva di essere la governatrice dell' infame Sporo, sposato allora da Nerone; e che divideva con questo miserabile Eunuco le spoglie della Grecia.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

Ella faceva in piccolo, ciò che Nerone eseguiva in grande: per le sue vaste e folli intraprese, per le sue profusioni, e liberalità, era necessaria a questo forsennato Imperatore una prodigiosa quantità di denaro, ed unendosi alla sua avidità i sospetti che prendeva di tutte le persone più distinte, ch' eranvi nell' Impero, fece uccidere da' suoi Satelliti, o costrinse ad uccidersi da se stessi i più illustri, e i più ricchi di quelli, che avevano sino allora sfuggito la sua crudeltà.

Morte di Corbulone e di molti altri.

Corbulone aveva troppo merito per non irritare le gelose diffidenze di questo Principe crudele: egli è vero che se fosse stato capace di nutrire ambiziosi disegni, i desiderj dei Romani lo chiamavano all' Impero: ma fedele inviolabilmente al suo dovere, aveva avuto la cura d' inviare insieme con Tiridate Annio Viviano suo genero, perchè fosse appresso Nerone un ostaggio della sua fedelta. La ricompensa di una condotta sì pura, e sì nobile fu la morte. Nerone lo chiamò a Roma con una lettera ripiena di contrasegni di amicizia, e nella quale lo chiamava suo benefattore e suo padre. Corbulone ubbidì, ma era appena giunto a Cencrea, porto di Corinto dalla parte del mar Egeo, che ricevette l' ordine, che lo condannava a morte. Si pentì allora di una virtù pagata colla più nera ingratitudine, e non avendo imparato a dirigersi con principj, che lo rendessero superiore a tutti gli umani avvenimenti, „ Io lo merito in fatti, diss'egli,

An. di R. 818 Di G. C. 67.

e prendendo la sua spada se l'immerse nel seno.

Nerone persuadevasi che il suo soggiorno in Grecia e la lontananza dalla capitale fosse per lui una occasione di esercitare più liberamente, e con minore strepito le sue crudeltà: e a questo fine aveva condotto seco, o fatto venire dopo molti illustri personaggj, che gli erano odiosi e sospetti. Di questo numero furono due fratelli di nome Scribonj, soprannominati l'uno Rufo, e l'altro Proculo, ch'erano sempre vissuti in una perfetta unione. Lo stesso genere di vita, la stessa casa, la stessa tavola. Non avevano diviso l'eredità di loro padre, e la possedevano in comune. Avevano anche caminato di un passo uguale nella strada degli onori, ed eransi veduti nel medesimo tempo Governatori, uno dell'alta, e l'altro della bassa Germania. Questa cordialità, tanto lodevole fra due fratelli, fu riguardata da Nerone come una congiura contro di lui. La loro nascita, le loro ricchezze glieli dipinsero come formidabili. Gli mandò a chiamare, e quando furono arrivati per suo comando in Grecia, suscitò loro contro degli accusatori, che gli molestarono con calunniose imputazioni. Gli accusati vollero difendersi; ma non poterono avere udienza, nè ottenere alcun mezzo di giustificarsi, e furono costretti a farsi aprir le vene.

Io credo di dover rapportare a questo medesimo tempo la morte di Crasso, di cui non si fa menzione nè in Dione, nè negli Annali di Tacito; e che perì nondimeno sotto Nerone. Egli era di una casa non meno sfortunata che illustre, ed a cui Crasso, e Pompeo suoi autori sembravano portare la disgrazia annessa, a loro nomi. Suo padre Crasso, sua madre Scribonia, e suo fratello

Tac. Hist. l. 14. & 48.

Gneo

Gneo Pompeo Magno, erano ſtati fatti morire da Claudio. Egli medeſimo fu accuſato da Aquilio Regolo, giovane di un carattere eſtremamente malvagio, e che avendo qualche ſorta di talento, non ſapeva ſervirſene che per nuocere. Noi non ſiamo informati delle particolarità di queſt' affare. Craſſo fu condannato e perì di morte violenta, laſciando due fratelli, la ſorte dei quali, come vedremo nel ſeguito, non fu meno funeſta della ſua; Craſſo Scriboniano, e Piſone allora eſigliato, e poi per ſua mala ventura adottato da Galba. L'accuſatore ricevette in ricompenſa dell' odioſo ſuo miniſtero gli ornamenti Conſolari, una gratificazione di ſette milioni di ſeſterzj * ed un Sacerdozio, che non è altrimenti indicato.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

Tac. Hiſt. IV 42. & Plin. l. ep. 5.

Quei medeſimi che contribuivano ai piaceri di Nerone, non erano eſenti e ſicuri dalla ſua crudeltà; e fece morire il Pantomimo Paride, perchè avendo voluto imparare da lui la ſua arte, non aveva potuto riuſcirvi; o, il che è quaſi lo ſteſſo, perchè trovava in lui un rivale, la di cui meraviglioſa abilità oſcurava la ſua.

Svet. Ner 5.

Cecina Tuſco, figlio della ſua balia, ch' era ſtato fatto da lui Prefetto di Egitto, fu trattato umanamente, e riputoſſi ſenza dubbio felice per non aver a ſoffrire altro che l' eſiglio. Il ſuo delitto era di eſſerſi ſervito per ſuo uſo dei bagni, ch' erano fabbricati in Aleſſandria per Nerone, allora quando ſi ſtava aſpettando di vederlo in Egitto.

Svet. Ner 35. & Dio.

Odio di Nerone contro il Senato.

Ma quello, a cui portava un odio implacabile era ſpecialmente il Senato. Dopo aver mandato in eſiglio, o fatto perire tanti membri di queſta illuſtre Compagnia, ei non celava il diſegno, che aveva di ſterminare il corpo intiero, e di ſervirſi dei

* *Ottocento ſeſſantacinque mila lire.*

An. di R. 818. Di G. C. 67.

Cavalieri Romani, e de' ſuoi liberti pel governo delle Provincie, e pel comando delle armate. Oſſervoſſi che nella preghiera, che pronunciò ad alta ed intelligibile voce, cominciando i lavori per tagliare l' Iſtmo di Corinto, ſoppreſſe il nome del Senato, e domandò ſoltanto agli Dei, che l'impreſa riuſciſſe ad eſſo lui, e al Popolo Romano.

Odio dei Romani contro di lui, celato ſotto dimoſtrazioni di affetto. *Lib.*

Procurando Nerone di meritare di giorno in giorno ſempre più la deteſtazione del pubblico, non eravi un ſolo cittadino, il quale non gli auguraſſe la morte. Quando ſi ſeppe ch'era partito dalla Grecia, ſiccome la ſtagione era cattiva, così ognuno ſi laſciava luſingare dalla ſperanza, che periſſe nel tragitto che doveva fare. Reſtarono ingannati: giunſe felicemente in Italia: e biſognò che ogni uno dimoſtraſſe allegrezza, mentre era penetrato da vergogna, e da dolore.

Già il Senato aveva prevenuto il ſuo ritorno con decreti pieni di adulazioni, ordinando rendimenti di grazie agli Dei per le ſue vittorie nei giuochi della Grecia, e un numero tanto grande di feſte, che non eranvi tanti giorni nel corſo intero dell' anno.

Congiura di Vincio ſcoperta. *Svet. Ner.* 36.

Mentre era adulato con falſe lodi, Vinicio tramava una congiura contro di lui; imperciocchè io non ſo vedere dove poſſa meglio collocarſi queſto fatto, di cui il ſolo Svetonio fa menzione in una parola. La notizia probabilmente confuſa di queſto pericolo era ſtata quella, che aveva cagionato i terrori di Elio. L'impreſa fu ſcoperta a Benevento, quando Nerone paſſava per di là per ritornarſene a Roma. E' inutile il dire, che in queſta occaſione egli versò fiumi di ſangue. La ſua crudeltà non aveva biſogno di ragioni tanto legittime.

Li-

Libero da quest' inquietudine, ad altro più non pensava che ai trionfi, che credeva aver meritati in Grecia. Egli ne celebrò prima la pompa a Napoli, perchè questa città era la prima, nella quale avesse dato pubblicamente saggio de' suoi talenti. Fu atterrata per suo comando una parte delle mura come avevasi in uso di fare per onorare i vincitori dei combattimenti sacri della Grecia, ed entrò per la breccia assiso sopra un carro tirato da cavalli bianchi. Fece somiglianti ingressi ad Anzio dov'era nato, e ad Alba. Ma Roma principalmente fu il luogo, dove volle far risplendere tutta la sua gloria. Se gli portarono incontro le corone, che aveva guadagnate, in numero di mille ottocento, come ho detto, con iscrizioni nelle quali esponevansi i nomi dei giuochi, e il genere di combattimenti, in cui era stata ciascheduna meritata, gli avversarj che aveva vinti, ed altre simili circostanze. E queste stesse iscrizioni aggiungevano, che Nerone Cesare era il primo Romano, dopo ch' esisteva il Mondo, il quale avesse riportato queste illustri ricompense del merito, e del talento. Seguiva poi l'Imperatore nel medesimo carro, di cui si era servito Augusto nei suoi trionfi. Era vestito di un abito di porpora, e di una casacca seminata a stelle d'oro. Portava in capo la corona Olimpica, ch' era di Olivo selvaggio, e nella sua destra la corona Pizia, fatta di un ramo d' alloro. Aveva al suo canto un Musico detto Diodoro. Dietro al carro venivano coloro, ch'erano pagati perchè applaudissero, de'quali aveva formato una compagnia tanto numerosa, quanto una Legione. Cantavano la gloria del trionfatore, gridando ch' erano i soldati del suo trionfo. Il Senato, i Cavalieri, e il Popolo accompa-

An. di R. 818. Di G. C 97.

Ingressi trionfanti di Nerone a Napoli, ad Anzio, ad Alba, ed a Roma.

Svet. Ner. 25. & *Dio.*

An. di R. 818. Di G. C. 67.

pagnavano questa vergognosa pompa, e facevano risuonar l' aria di acclamazioni conservateci da Dione nei loro proprj termini: VIVA IL VINCITORE DEI GIUOCHI OLIMPJ! VIVA IL VINCITORE DEI GIUOCHI PITJ! VIVA L' IMPERATORE! VIVA L' IMPERATORE! NERONE E' UN NUOVO ERCOLE! NERONE E' UN NUOVO APOLLO! EGLI E' IL SOLO CHE ABBIA VINTO IN TUTT' I GENERI DI COMBATTIMENTI E DI GIUOCHI: EGLI E' IL SOLO CHE IN TUTTO IL CORSO DEI SECOLI ABBIA MERITATO QUESTA GLORIA. VOCE CELESTE! FELICI COLORO CHE V' ODONO! Tutta la città era illuminata, ornata di festoni, fumante d' incensi. Per tutto dove passava il Vincitore, immolavansi vittime, le strade erano seminate di polvere di zafferano, gettavansi sopra di lui fiori, nastri, corone, e, cosa singolare rapporto ai nostri costumi, degli uccelli, e dei pasticcj. Si aveva atterrato un arco del gran Circo. Tutto il corteggio passò per questo luogo, venne nella piazza, e portossi al Tempio di Apollo Palatino. Gli altri trionfatori portavano i loro allori al Campidoglio. Nerone in un trionfo, qual era il suo, volle onorare il Dio delle arti.

Terminata la cerimonia, per eternare la memoria delle sue vittorie, collocò nella sua camera le corone guadagnate nei combattimenti Sacri: ed avendo intimato dei giuochi nel Circo, vi portò quelle che aveva ottenute negli altri giuochi, e le sospese all'obelisco di Egitto, ch'era inalzato nell'Ippodromo.

Plutarco dice in un luogo delle sue opere, che (1) il

(1) Τὰ ἐμβριθῆ καὶ βέβαια φρονήματα αὔξουσιν αἱ τιμαὶ καὶ λαμπρύνουσιν, ὥσπερ ὑπὸ πνεύματος ἐλει-

An. di R. 818. Di G. C. 67.

il coraggio fondato sopra un carattere sodo e serio, resta animato ed accresciuto dalle ricompense di onore, le quali come un vento favorevole lo spingono, e lo fanno incessantemente avanzare verso la bellezza della virtù, che gli mostra tutte le sue lusinghe, e i suoi allettamenti. In animo di tal tempera il premio non è un salario che ricevono, ma un pegno che danno. Si vergognano di restare al di sotto della loro gloria, e di non superarla colla repetizione delle azioni, per cui se l'hanno da principio meritata. Questa osservazione si verifica rapporto a Nerone in senso contrario. Più ch'egli si copriva d' infamia, più di essa s' invaghiva: e l' ampia provisione che se ne aveva acquistata nel suo viaggio di Grecia, ne fomentava, e ne accendeva in lui il desiderio.

Svet. Ner. 25. & Dio.

Si fece rappresentare in bronzo e in marmo, fece scolpire la sua immagine sopra la moneta, in quel medesimo abito, col quale i musici ed i Suonatori d' istrumenti montano sul Teatro. Portò tanto lungi la cura di conservar la sua voce, che non volle più nè meno arringare alle truppe facendo parlare in sua vece un altro anche in sua presenza. Non tralasciò mai di avere appresso di se, tanto negli affari importanti, come ne' suoi divertimenti, un attento governatore, il quale l' avvertisse di aver riguardo al suo petto di mettersi il suo fazzoletto alla bocca. Confondendosi assolutamente coi Musici di professione, non gli di

ἐλειρόμενα πρὸς τὸ φαινόμενον καλόν. Οὐ γὰρ ὡς μισθὸν ἀπολαμβάνοντες, ἀλλ' ὡς ἐνέχυρον διδόντες αἰσχύνονται τὴν δόξαν καταλιπεῖν καὶ μὴ τοῖς αὐτοῖς ἔργοις ὑπερβεβλῆσθαι. Plut. Coriol.

An. di R. 818. Di G. C. 67.

dispiacque, che un certo Larcio che doveva dare dei giuochi, gli offerisse un milione di sesterzj per cantare. E' vero che non accettò la somma; ma la riscosse Tigellino, e l'Imperatore fece il suo personaggio sul Teatro. Quantunque ricusasse il salario non tralasciava però, per una strana maniera di pensare, non men vile che insensata, di riguardarlo in idea come un sussidio nei suoi bisogni: e siccome gl'indovini, o forse anche coloro che prevedevano l'effetto inevitabile de' suoi delitti, gli predicevano che un giorno sarebbe abbandonato, rispose, „ che un buon mestiere man„ tiene chi lo possiede per tutto il mondo.

Suet. Ner. 40.

Affine di unire insieme ogni sorta di obbrobrj, si esercitava assiduamente alla lotta: ed erasi sparsa voce, che disegnava di andar a combattere come atleta nei prossimi giuochi Olimpici. Uguagliando Apollo nel canto, e il Sole nell' abilità a guidare un carro, volle anche imitare le fatiche di Ercole, e si narra come cosa certa, che facesse addestrare un leone, contro il quale pretendeva battersi nudo sull'arena alla vista di tutto il Popolo, ed accopparlo con una clava, o soffocarlo fra le sue braccia.

Finalmente il genere Umano stancossi di tollerare un tal mostro, se ne liberò con una rivoluzione, cui la sollevazione di Vindice diede il segno, come m' apparecchio a narrare.

§. III.

Consoli tutti e due celebri per i talenti del loro spirito. Sollevazione di Vindice nelle Gallie. Vindice scrive a Galba. Nascita, ed impieghi di Galba. Differisce a dichiararsi. Vindice raduna un numero grande di truppe, e sollecita di bel nuovo Galba.

ba. Galba delibera co' suoi amici. Si dichiara pubblicamente. Nerone, ch' era stato poco commosso dalla ribellione di Vindice, è costernato alla nuova di quella di Galba. Mette a prezzo la testa di Vindice, e fa dichiarar Galba nemico pubblico. Orribili progetti che gli vengono in mente. Apparecccbiamenti di Nerone per marciare contro i ribelli. Sue puerili inezie. Tutti quelli, che avevano qualche comando nell' Impero si dichiarano contro Nerone. Virginio senza voler sostenere Nerone, marcia tuttavia contro Vindice, è disfatto, e s' uccide. L' armata di Virginio gli offre l' Impero ch' ei ricusa. Ricusa anche di dichiararsi per Galba. Motivi di questa condotta. Strana perplessità di Galba. Nerone universalmente detestato pe' suoi delitti. Si fa anche disspregiare per la sua viltà. Suoi varj progetti tutti proprj di un' anima timida. Ninfidio Sabino persuade i Pretoriani ad abbandonare Nerone, e a proclamar Galba Imperatore. Nerone fugge da Roma, e si ritira in una casa di campagna d' uno de' suoi Liberti. Il Senato lo dichiara pubblico nemico, e lo condanna al supplicio. Nerone dopo molte tergiversazioni si uccide per timore d' essere sottoposto al supplicio, al qual era condannato. Suoi funerali. Sua età, e durata del suo Regno. In lui s' estingue la famiglia d' Augusto. La memoria di Nerone è stata onorata da molti. I Cristiani l' anno riguardato come l' Anticristo.

CAJO SILIO ITALICO.
MARCO GALERIO TRACCALO.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Consoli tutti due celebri per i talenti

I Consoli dell' ultimo anno del Regno di Nerone, Silio Italico e Galerio Traccalo erano tutti e due celebri pei talenti del loro spirito.

Si-

An. di R. 819. Di G. C. 68. del loro spirito.

Silio è noto anche al giorno d'oggi pel suo poema intorno la guerra d'Annibale, che è una Storia in versi. La Poesia non fu che il divertimento della sua vecchiezza; egli aveva cominciato dall'avvocatura, e si era in essa acquistato non poco nome come Oratore: ma diede sotto Nerone un'idea svantaggiosa della sua probità, accusando varie persone, senz'avere nemmeno la cattiva scusa di essere stato costretto a farlo da una specie di necessità. Cancellò nel seguito questa macchia con una irreprensibile condotta.

Plin. L. III. Ep. 7.

Quintil. Inst. Or. X. 1. & XII. 2.

Traccalo fu ancor egli Oratore; ma la sua era un'eloquenza di corpo (1); di modo che perdeva molto nell'esser letto. Possedeva in un grado eminente tutti i vantaggj esteriori: aveva una grande statura, gli occhi pieni di fuoco, una fronte maestosa che imponeva, un gesto espressivo, e specialmente il più bel suono di voce, il più pieno e sonoro, che si potesse desiderare. Quintiliano rapporta come un fatto, di cui era stato sovente testimonio, che quando Traccalo arringava nella Basilica Giuliana, dove vi erano quattro Tribunali che rendevano giustizia nel medesimo tempo, si sentiva, si seguiva, e ciò ch'era una cosa molto rincrescevole pei suoi confratelli, se gli applaudiva da tutti e quattro i Tribunali. Il suo stile corrispondeva all'enfasi, con cui parlava (2). Amava la pompa delle parole, i termini sonori, le frasi che riempiono la bocca. Noi avremo motivo di fare qualche menzione di lui nel seguito.

Tac. Hist. I. 90.

Sollevazione di Vindice

Nerone occupato unicamente negl'indecenti piaceri, coi quali avviliva se stesso, era ritornato a Napoli

(1) Auditus tamen major.

(2) Genus orandi, ad implendas populi aures latum & sonans. *Tac.*

poli per rappresentare ivi la commedia, quando seppe la ribellione di Vindice nelle Gallie. Gli Scrittori che ci restano, non assegnano altro motivo di questa sollevazione, la qual ebbe conseguenze tanto terribili, se non che l'orrore ispirato dai delitti del Principe, che tiranneggiava il genere umano. Cajo Giulio Vindice Gallo ed Aquitano di nascita uscito dagli antichi Re del paese, ma il di cui padre divenuto Senatore Romano colla permissione di Claudio, gli aveva trasmesso la speranza e il diritto di giungere, come fece, alla stessa dignità, riuniva in se molte di quelle doti, le quali potevano renderlo formidabile ad un Tiranno. Era attivo, intelligente, bravo guerriero, pieno di coraggio e di audacia, ed aggiungeva a questi vantaggi quello di una bella ed eroica presenza. Irritato dagli eccessi di ogni specie, a cui si abbandonava Nerone, sapeva che i Galli suoi compatriotti soffrivano mal volentieri le imposte, dalle quali erano aggravati. Siccome dunque aveva un comando nelle Gallie, convocò un'assemblea, nella quale fece delle invettive contro Nerone, e lo dipinse con tutti gli odiosi colori che questo mostro meritava. Ma insistette principalmente sopra l'avvilimento della Maestà Imperiale col fare il personaggio indegno di Musico e di Commediante. „ Io l'ho veduto, diceva egli, cantare e „ suonare stromenti sopra il teatro: io l'ho veduto fare ogni sorta di personaggi nelle opere che „ si rappresentano. Non lo chiamiamo più Cesare, nè Imperatore, nè Augusto; non profaniamo questi sacri nomi. Voll'egli stesso essere „ chiamato Tieste, Edipo, Alcameone, Oreste: „ e questi sono i nomi, ch'è degno in fatti di

„ por-

An. di R. 819. Di G. C. 68.

nelle Gallie.

Svet. Ner. 40.

Plut. Galb. Dio.

An. di R. 819. Di G. C 68.

„ portare. Scuotete dunque un giogo tanto vergo„ gnoso: vendicate voi stessi, vendicate i Roma„ ni, rendete la libertà all'universo „ .

Vindice scrive a Galba. Suet. Galba. 3. 9.

Vindice conosceva che aveva bisogno di appoggio, e si era a tal fine indirizzato segretamente a Galba, allora Governatore della Provincia Tarragonese in Spagna, che la sublime sua nascita, e la riputazione di cui godeva, mettevano in istato di aspirare al primo posto, se divenuto fosse vacante.

Nascita, ed impieghi di Galba.

Galba, di cui abbiamo avuto già più di una volta occasione di parlare, ma ch'è necessario di far conoscere quì più particolarmente, era della famiglia dei Sulpizj, una di quelle case tanto antiche quanto Roma medesima, e che compariscono nelle cariche subito dopo l'espulsione dei Re, e lo stabilimento del Governo Repubblicano. Sua madre Mummia Acaica, era per parte di madre uscita da Mummio vincitore di Corinto, ed aveva per avo materno Quinto Lutazio Catulo, uno degli ornamenti della Romana Repubblica, e che non fu tanto potente quanto Cesare e Pompeo suoi contemporanei, perchè fu più virtuoso. Galba gloriavasi specialmente di annoverare questo grand'uomo fra suoi antenati; e fra suoi titoli metteva sempre quello *di pronipote* DI QUINTO CATULO CAPITOLINO.

Nacque i ventiquattro di Dicembre dell'anno 747. di Roma, diciotto anni avanti la morte di Augusto, e protetto da Livia, alla quale apparteneva (*), pervenne agli onori avanti l'età prescritta dalle Leggi. Fu Consolo sotto Tiberio l'

an-

(*) *Livia Ocellina, seconda moglie del padre di Galba adottò suo Genero il quale portò in conseguenza in tempo della sua gioventù i nomi di Livia Ocella.*

anno di Roma 784. e fu oſſervato che ſucceſſe in queſta carica a Gneo Domizio padre di Nerone ſuo predeceſſore nell' Impero, e che entrò in ſuo luogo il padre di Ottone, che regnò dopo di lui.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Caligola gli confidò il comando delle Legioni dalla Germania Superiore; ed abbiamo veduto con quanta abilità nella guerra, e con quanta ſeverità nel mantenimento della diſciplina, ſodisfaceſſe queſto impiego, e con quanta ſaviezza rigettaſſe le ſollecitazioni di quelli, che lo invitavano a penſare, dopo la morte di Cajo, all' Impero.

Claudio, che gli ſeppe buon grado della ſua moderazione, gli diede, ſenza obbligarlo a cavare a ſorte ſecondo l' uſo, il Proconſolato d' Affrica, affinchè riſtabiliſſe colla ſua buona condotta la quiete in queſta Provincia, ch' era moleſtata da inteſtine diſſenzioni, e dalle ſcorrerie dei Barbari. La ſua amminiſtrazione, che durò due anni, recò vantaggio ai popoli e ſoddisfazione al Principe. Diede in eſſa a divedere un grande amore per la giuſtizia e pel buon ordine. Le ſue attenzioni non traſcuravano nemmeno i più piccioli oggetti, pe' quali aveva forſe più capacità che pei grandi. Svetonio ne cita due eſempj, di cui uno è una lodevole ſeverità, e l' altro un tratto d' ingegno molto felice.

Divenendo i viveri in una ſpedizione rari e cari, un ſoldato, il quale aveva un moggio di frumento più della ſua proviſione, lo vendette cento denari *. Galba offeſo giuſtamente da queſta inumana avarizia, vietò che foſſe venduto frumento a queſto ſoldato quando più non ne aveſſe, il che lo riduſſe a morire di fame: L'altro affare è di minor conſeguenza. Trattavaſi di una beſtia

* Cinquanta Franchi

da

An. di R. 819. Di G. C. 68.

da carico, di cui due particolari disputavano fra di loro il possesso. Le prove non essendo chiare nè da una parte, nè dall'altra, Galba ordinò che si conducesse la bestia al suo solito abbeveratojo velandole la testa, e che se le scoprissero ivi gli occhi, e si lasciasse in libertà: e decise ch'era di quello dei due litiganti, verso il quale indirizzava i suoi passi all'uscire dall'acqua.

Sostenne anche la sua gloria militare in Affrica, ed alcuni vantaggj da lui riportati sopra i barbari, che infestavano questa Provincia, avendo risvegliata la memoria delle sue imprese in Germania, ottenne gli ornamenti di trionfatore; e ritornato a Roma fu decorato con tre sacerdozj, ch'erano posseduti dai più ragguardevoli cittadini. Passò poi molti anni in una vita privata, ad altro non attendendo che a' suoi domestici affari, economo nella sua spesa, pregiandosi di un'antica frugalità, per cui fu lodato sin che visse semplice particolare, ma che sembrò poi viltà e sordidezza quando fu inalzato al posto Supremo.

Il gusto di semplicità, l'amore della quiete, ed il ritiro, risparmiarono a Galba molti pericoli. Ciò fu senza dubbio quello, che lo salvò dai furori di Messalina, la quale fece perire tanti gran personaggi; e dalla vendetta di Agrippina, che chiamavasi personalmente offesa da lui. Imperciocchè allora quando, fu vedova di Domizio, siccome Galba era molto ricco, così gli aveva fatto il progetto di sposarlo, quantunque fosse attualmente maritata. Ella fece dei passi verso di lui, e lo sollicitò anche con tanta imprudenza, che la suocera di Galba rimproverò pubblicamente questa Principessa in una numerosa assemblea di Dame, e la

per-

percosse anche colla mano. Agrippina dispregiata in questa guisa, ebbe nel seguito il potere di vendicarsi, allora quando divenne sposa di Claudio. Ma fu occupata da altre cure, e Galba menava una vita atta a lasciarlo cadere in dimenticanza.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Ei non si credeva però esente dal pericolo, come apparisce dalle precauzioni, che prendeva ogni volta che usciva, o per viaggiare, o per far un semplice passeggio, di portar seco stesso un milione di sesterzj * in oro, come un utile e necessario soccorso, supposto che fosse costretto improvisamente a fuggire, o a guadagnar le persone mandate ad ucciderlo.

* *Cento venticinque mila lire.*

Ei si teneva confinato in questa guisa nell'oscurità, quando Nerone lo nominò al governo della Provincia Tarragonese l'anno di Roma 812. Burro e Seneca avendo ancora qualche credito, se ne servivano per impiegare le persone meritevoli.

Galba governò sul principio questa Provincia colla sua solita attività, portando la severità fino al rigore. Fece tagliar le mani ad un Banchiere infedele, ed a fine che l'esempio fosse più strepitoso volle che fossero attaccate sopra il banco del colpevole. Condannò al supplicio della croce un tutore, che aveva avvelenato il suo pupillo, di cui era l'erede: e siccome questo sciagurato, che aveva la qualità di cittadino Romano, invocava le leggi per ottenere almeno una morte, che fosse men crudele e ignominiosa, Galba fingendo di arrendersi alle sue rimostranze, ordinò che se gl' inalzasse per distinzione una croce imbianchita e più alta del solito. Sodisfaceva a tutte le altre funzioni della sua carica con un simile vigore.

Ma vedendo che Nerone abbandonato a se stes-

An. di R. 819 Di G. C. 68.

ſteſſo, e ai più cattivi conſigli, andava di giorno in giorno diventando più che mai nemico di ogni virtù, Galba temette di accreſcere i ſoſpetti di queſto Principe crudele, facendo troppo bene il ſuo dovere. Si abbandonò perciò ad una volontaria negligenza, e sfuggì tutto ciò che poteva attrarre gli ſguardi ſopra di lui. Diceva che neſſuno poteva eſſere obbligato a render conto della ſua inazione. In vece di reprimere le ingiuſtizie dei Gabellieri, i quali moleſtavano la Provincia colle loro rapine, ſi contentò di compiangere apertamente quei Popoli; e ſe gli ſapeva buon grado di queſta ſua compaſſione, perchè vedevaſi che non poteva fare di più. Si aveva in oltre un ſommo piacere di godere della libertà, ch'ei laſciava di comporre, di pubblicare, e di cantare verſi ſatirici, coi quali vendicavanſi della tirannia di Nerone.

Differiſce a dichiararſi. *Svet. Plut. Dio.*

Egli è facile di vedere, che la fedeltà di Galba era incerta e dubbioſa; e che Vindice non doveva avere molta difficoltà a rompere un sì debole legame. Tuttavia Galba per prudenza, per riguardo, e per la timidezza propria del ſuo carattere e della ſua età, non diede alcuna riſpoſta alle prime lettere, che ricevette da un capo di ribellione tanto a lui ben affetto. Egli ſoltanto cuſtodì il ſecreto, nè ſi regolò come alcuni altri Comandanti di Legioni e di Provincie, i quali ſollecitati da Vindice lo paleſarono, e cominciarono dal tradire un'impreſa, che nel ſeguito fu da loro medeſimi favorita.

Vindice raduna un numero grande di truppe, e ſollecita

Vindice inteſe perfettamente il ſilenzio di Galba, e fidandoſi di lui proſeguì l'eſecuzione del ſuo diſegno con tutto l' ardore immaginabile. Sollevò un gran numero di popoli delle Gallie, fra i qua-

quali sono in particolare nominati gli Edui, i Sequani, e gli Arvernj. Quelli di Lione restarono fedeli a Nerone loro benefattore; e per questa medesima ragione i Viennesi, perpetui loro rivali, si mostrarono dei più ardenti pel partito di Vindice, il quale si vide in poco tempo alla testa di cento mila Galli. Con forze sì grandi non dubitò di non poter levare le difficoltà, che arrestavano Galba, per pressarlo di portarsi in soccorso dell' Impero, e di risolversi a farsi capo di una lega potente, la quale non aveva bisogno di altro che del suo nome. Galba ricevette nel medesimo tempo una lettera del Luogotenente dell' Imperatore in Acquitania, che lo invitava ad unirsi seco lui contro Vindice.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

di bel nuovo Galba. *Tillem. Ner.* 28.

Egli era allora a Cartagena, dove teneva gli stati della sua Provincia. Radunò in Consiglio i suoi amici, e i più intimi confidenti, e domandò ad essi il loro parere sopra questo importante affare. Alcuni esitavano, e volevano che aspettasse l' effetto, che la nuova della sollevazione delle Gallie produrrebbe in Roma. Tito Vinio, il quale comandava sotto i suoi ordini l' unica Legione della Provincia, decise la questione con un raziocinio che non ammetteva replica: „ Deliberare diss'egli, „ se dobbiamo restare fedeli a Nerone, è un avergli già mancato di fedeltà. Noi dobbiamo dunque sin da questo momento riguardarlo come nostro nemico, ed accettare per conseguenza l'amicizia di Vindice, quando per altro non vogliamo piuttosto dichiararci gli accusatori di questo, e fargli la guerra, perchè brama che il Popolo Romano abbia Galba per Imperatore, piuttosto che „ Nerone per tiranno. „ Questo raziocinio tanto

Galba delibera co' suoi amici.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

decisivo da per se stesso, era inoltre avvalorato dall' avviso dato a Galba, ch' erano stati inviati ordini segreti ai Prefetti di ucciderlo. Quindi in una circostanza che non gli lasciava altra scelta, che quella dell' Impero o della morte, si determinò senza difficoltà a ribellarsi contro Nerone.

Si dichiara pubblicamente.

Per aver occasione di manifestare la sua risoluzione, intimò un' udienza, nella quale avrebbe reso liberi tutti gli schiavi, ai quali i loro Padroni avessero voluto dare la libertà; e nel medesimo tempo fece spargere tacitamente la voce del suo vero disegno, la quale radunò intorno al suo tribunale un gran concorso di persone di ogni ordine, i di cui desiderj aspiravano ad una ribellione. Venendo a prender posto, diede a divedere i suoi sentimenti con un' azione strepitosa. Faceva portare dinanzi a se le immagini di quelli, ch'erano stati condannati, e posti a morte da Nerone; e vedevasi a canto di lui un giovane esigliato di nascita illustre, ch' era stato fatto venire a bella posta da una delle isole Baleari. Osservando la serenità e la gioja sparse sul volto di ogn' uno, aggiunse a questa prima sua azione un discorso, nel quale levossi intieramente la maschera, facendo la dinumerazione dei delitti di Nerone, deplorando la disgrazia della Repubblica, e di tanti gran personaggj, ch' erano stati le vittime della crudeltà di questo Tiranno. Tutti applaudirono, e proclamarono di unanime accordo Galba Imperatore. Ma non volle attribuirsi di propria sua autorità il carattere della sovrana potenza, e contentossi del titolo modesto di Luogotenente del Senato e del Popolo Romano. Scorgesi

in

in Dione (*) che questa dichiarazione di Galba fu fatta ai tre di Aprile.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Prese poi le misure che esigeva il passo da lui fatto poc'anzi. Levò truppe nella Provincia; compose una specie di Senato di tutte le persone, che aveva intorno a se ragguardevoli pel loro rango, per la loro prudenza, e per la loro età; e formossi una guardia di giovani Cavalieri Romani.

Nerone, ch'era stato poco commosso dalla ribellione di Vindice, è costernato alla nuova di quella di Galba. *Svet. Ner. 40. Plut. Galba & Dio.*

La ribellione di Galba fu un colpo di fulmine per Nerone. Era stato insensibile a quella di Vindice, e ne aveva ricevuto la novella a Napoli con tanta indifferenza e tranquillità, che fu anzi creduto che avesse piacere, e che internamente si rallegrasse di aver un pretesto di dar il guasto col diritto della guerra alle ricche Provincie delle Gallie. Andò secondo il suo solito allo spettacolo, ed interessossi tanto vivamente in un combattimento di Atleti, che fu fatto sotto i suoi occhi, come se avuto non avesse alcun altro affare. Essendo giunti nuovi corrieri con lettere, le quali portavano che il pericolo cresceva, non restò punto più commosso di prima, e contentossi di minacciare i ribelli con dire che se ne sarebbero pentiti. In una parola passarono otto giorni interi senza ch' ei rispondesse ad alcuno, senza che desse alcun ordine, senza che prendesse alcuna precauzione, e guardò un profondo silenzio intorno a tutto quello che accadeva.

Tratto finalmente dalla sua indolenza dai gran cartelli frequenti ed oltraggiosi, che Vindice faceva affiggere nelle città della Gallia, e di cui inviava le copie a Roma, Nerone scrisse al Senato per

(*) *Dione gli dà nove mesi e tre giorni di regno. Galba fu ucciso i quindici di Gennajo dell' anno seguente. Da queste due date poste insieme a confronto risulta quella che io assegno, giusta il Signor di Tillemont, al giorno della dichiarazione di Galba.*

An. di R. 819. Di G. C. 68.

esortarlo a vendicare le ingiurie del suo Imperatore e della Repubblica. Ma questo oggetto l' occupava ancora tanto poco seriamente, che non gli fece abbandonare il puerile suo giuoco. Sempre idolatra della sua voce si scusava di non andare a Roma, dicendo che aveva un raffreddore che l' obbligava a riguardarsi. Ciò che più l' offendeva nelle atroci invettive, di cui Vindice lo caricava, era di vedersi trattato da Musico male esperto, e di essere chiamato Aenobarbo in vece di Nerone. Dichiarò che ripiglierebbe il suo nome di famiglia, che se gli rinfacciava, e che lascierebbe il suo nome adottivo. E quanto al primo articolo, diceva ch' era una falsità manifesta, e che bastava per discreditare tutte le altre imputazioni del suo nemico: ei non comprendeva come si potesse tacciarlo d' ignorante in un' arte da lui coltivata pel corso di tanti anni, e con tanta attenzione: e domandava ad ogni uno di quelli, che gli stavano intorno, se non dicesse il vero, e se conoscessero un miglior Musico di lui.

Frattanto le nuove arrivavano di giorno in giorno più funeste, e Nerone ritornò a Roma con una somma premura pieno di turbamento e d' inquietudine. Per istrada un presagio trattato da Svetonio medesimo da nulla, assicurò questo Principe, il quale a tutti i suoi vizj, ed alla più orribile empietà aggiungeva la superstizione. Osservò sopra un antico monumento l' immagine di un soldato Gallo vinto ed atterrato da un Cavaliere Romano, che lo trascinava pei capelli. A questa vista balzò di gioja, ed adorò il Cielo, che gli mandava un auspizio tanto favorevole. Rianimato da un motivo di speranza tanto ben fondata, giunto a Roma non con-

convocò nemmeno il Senato, nè arringò al popolo. Mandò soltanto a chiamare alcuni dei principali Senatori, e dopo una molto breve deliberazione, mostrò loro con molta premura alcuni organi, che si facevano suonare col mezzo dell'acqua. L'invenzione non era nuova, ma era stata recentemente perfezionata. Nerone spiegava a que' gravi Senatori ogni parte dello stromento, ne faceva vedere l'uso, e la difficoltà, aggiungendo con un tuono ironico, che se Vindice glielo permettesse, farebbe suonare questi organi sul Teatro.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

La ribellione di Galba pose fine a queste comiche scene. La sua riputazione era tale, che subito che Nerone seppe, che si era dichiarato contro di lui, si credette perduto. Ne ricevette la novella mentr'era a tavola, e sul fatto rovesciò la tavola con un calcio, e ruppe due vasi di cristallo di un grandissimo prezzo. A questo trasporto successe una specie di svenimento. Cadde come morto, senza dir parola. Finalmente rinvenuto che fu, lacerò i suoi abiti, si percosse il capo gridando, che non vi era più speranza per la sua fortuna e per la sua vita. La sua balia si pose a consolarlo, rappresentandogli che tali disgrazie erano state provate anche da altri Principi. „ No, diss'egli, la mia disgrazia „ è senza esempio. Io sono il solo che vegga an„ cor in vita passar il suo Impero in mano di „ un' altro.

Plin. XXXIII. 2. *Suet. Ner.* 82.

Comprese nondimeno che questi lamenti non lo libererebbero dal pericolo; e per dar qualche segno di vigore, pose taglia sulla testa di Vindice, e fece dichiarar Galba nemico pubblico del Senato. In forza di questo decreto confiscò, e pose in vendita i beni, che Galba possedeva a Roma e in Italia,

Mette a prezzo la testa di Vindice, e fa dichiarare Galba nemico pubblico. *Plut.*

 e fe-

An. di R. 819. Di G. C. 68. *Galb. Dio. Svet. Ner.* 49.

e fece porre in prigione Icello suo liberto, che in di lui assenza aveva l'amministrazione de' suoi affari. Questi atti di vendetta non atterrirono alcuno. Galba gli rese la pariglia, e fece vendere i dominj di Nerone in Ispagna, pei quali presentossi una folla di compratori: e Vindice osò dire, „ Nerone promette dieci milioni di sesterzj * a chi mi ucciderà, ed io prometto la mia testa a chi mi recherà „ quella di Nerone.

* *Un milione dugento cinquanta mila Lire.*

Orribili progetti che gli vengono in mente. *Svet. Ner.* 42.

La collera di questo Principe non se la prendeva soltanto contro quelli, che dichiaravansi apertamente suoi nemici. Se si deve prestar fede alle voci che corsero, e che nulla poi annunciavano che non fosse conforme alle sue inclinazioni e al suo carattere, formò i più orribili e sanguinarj progetti. Ebbe il pensiero di far trucidare tutti i Governatori di Provincie, e tutti i Generali delle armate come riuniti e congiurati contro di lui; e di mandare ad uccidere nelle Isole tutti coloro ch' erano in esse esigliati; di esterminare quante famiglie eranvi in Roma che traessero la loro origine dalla Gallia; di abbandonare le Gallie al saccheggio del soldato; finalmente di avvelenare tutto il Senato, di bruciare la città, prendendo la barbara precauzione di scatenare bestie feroci sopra il popolo in tempo del fuoco, a fine d'impedire ogni soccorso. E si aggiunge che s'ei non eseguì questi orribili disegni, ciò fu a motivo della difficoltà del successo, e non perchè se ne fosse pentito.

Apparecchiamenti di Nerone per marciare contro i ribelli. *Tillem. Ner.* 28.

Determinossi nondimeno al solo ragionevole partito, di porsi in istato di andare in persona a combattere i ribelli. Formò una Legione di soldati della marina: richiamò i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna, e d'Illiria, ch'erano in mar-

marcia per suo comando per la guerra progettata contro gli Albani: scelse dei Generali, fra gli altri Petronio Turpiliano, che fece partire alla testa di un corpo di truppe, mentr'egli intanto restava in Roma per adunare maggior numero di forze. Prima di tutto ordinò ai due Consoli di rinunziare, e sostituì se stesso in loro luogo, come se i Galli non potessero esser vinti che da un Consolo.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Svet. Ner. 43. 45.

Molestò grandemente la città colle leve di uomini e di denaro. Sul principio seguì nel ruolo dei Cittadini l' antico uso, ch' era di citarli per tribù. Ma dopo mal contento di quelli, che si presentavano, volle che ogni Padrone gli somministrasse per soldati un certo numero di schiavi, non ricevendo che i più begli uomini, e i migliori soggetti, non eccettuando nemmeno quelli, il ministero de' quali è il più importante in una famiglia, e il più difficile ad essere rimpiazzato, come gl'Intendenti, e i Segretarj. Impose una tassa generale sopra tutti gli abitanti di Roma a misura del rango, che ciascuno teneva nello Stato: ordinò ai Pigionali delle case di portare senza indugio al fisco il loro affitto di un anno; e come se queste esazioni non fossero state abbastanza da loro stesse gravose, ei fu rigorosissimo intorno alle monete, che se gli davano in pagamento, esigendo l'oro più puro, e tutta moneta nuova e ben coniata. Questo rigore eccitò dei grandi schiamazzi: molti si riunirono per ricusar di pagare, dicendo apertamente, che sarebbe assai più giusto il far trucidare i delatori arricchiti col sangue dei Cittadini. La carestia che cominciava a farsi sentire, accrebbe maggiormente il disgusto universale: tanto più che in queste circostanze giunse un vascel-

An. di R. 819. Di G. C. 68.

scello di Alessandria carico, non di frumento, ma di sabbia del Nilo per uso dei lottatori della Corte.

Sue puerili inezie.

L' impiego che facevasi del danajo levato sopra il popolo, non era molto atto a far cessare i lamenti. Imperciocchè la prima attenzione di Nerone nei preparativi della sua spedizione, fu di scegliere i carri, che dovevano portare i suoi stromenti di Musica, ed armare a foggia di Amazoni le concubine, che pretendeva condurre seco lui. Ei pensava a tutt' altro che a una guerra seria; e ricadendo sempre nelle sue inezie, diceva a suoi confidenti, „ che quando fosse giunto nella Provin„ cia, anderebbe a presentarsi senz' armi ai ribel„ li, e si contentarebbe di piangere abbondante„ mente: che gli farebbe in questa guisa entrare „ nel loro dovere, e che il giorno dopo, nel mez„ zo delle armate, unite e piene di gioja, lieto „ ancor egli e trionfante, celebrerebbe la sua vit„ toria con canti e con versi, che doveva attual„ mente comporre „. Ed in vece, come avevano in uso di fare gl' antichi Romani, di votare sacrificj e Tempj agli Dei nei gran pericoli, fece voto, se conservasse il suo stato e la sua fortuna, di suonare sul Teatro il flauto, l' organo idraulico, la cornamusa, e che finirebbe col fare i Personaggj d' Istrione, e di Pantomimo.

Svet. Ner. 54.

Tutti quelli che avevano qualche comando nell' Impero si dichiarano contro Nerone. *Plut. Galb. Dio.*

Intanto che questo spirito inetto framischiava le sue puerili chimere persino nelle cure, che lo costringeva a prendere l' urgente bisogno de' suoi affari, il pericolo sempre più cresceva. La dichiarazione di Galba era stata un segno per tutto l' Impero. Nessuno affatto di quelli, che avevano qualche comando si mantenne fedele a Nerone. Ottone compagno una volta de' suoi piaceri, rilegato

da

An. di R. 819 Di G. C. 68.

da dieci anni in Lusitania col titolo di Propretore, fu il primo a passare nel partito di Galba, e gli dimostrò un grande zelo, ma interessato, come vedremo nel seguito. Gli portò tutto il suo vasellame d'oro e d'argento per battere moneta: e siccome gli schiavi di Galba non sapevano punto cosa fosse servir un'Imperatore, Ottone gliene diede molti de' suoi, i quali erano pratici delle maniere e degli usi della Corte.

L'esempio di Ottone fu seguito da tutti i Governatori di Provincie, e Generali di armata, a riserva di due, i quali scossero bensì il giogo detestato di Nerone, ma non si dichiararono tuttavia per Galba. Clodio Macro, in Affrica volle farsi egli medesimo capo di partito. Virginio Rufo, Comandante delle Legioni dell'alto Reno, aveva varie mire, ma spiegate imperfettamente dagli Scrittori che ci restano. Siccome egli fece un Personaggio molto distinto nella rivoluzione, di cui quì si tratta, così ella è cosa importante il raccogliere con diligenza tutto ciò che riguarda la sua persona, e i motivi della sua singolare condotta.

Virginio senza voler sostenere Nerone, marcia tuttavia contro Vindice, che è disfatto, e s'uccide. *Tac. Hist. I. 52. Plut. Galb. Dio.*

Virginio era di una nascita mediocre, figlio di un semplice cavaliere Romano; il che nondimeno non gli vietò di diventar Consolo ordinario sotto Nerone, e di ottenere poi il posto importante di Comandante delle Legioni della Germania superiore. Accoppiava all'attività e alla sperienza nel mestiere della guerra una gran moderazione, ed un austero attacco alle Leggi, ed alle sane massime del governo. In conseguenza di questa sua maniera di pensare, senza essere ben affetto a Nerone, la di cui mostruosa tirannia riuniva contro di lui tutti i suffragj, non approvò la ribellione di

Vin-

An. di R. 819 Di G. C. 68.

Vindice, giudicando senza dubbio cosa di mal esempio, che i Galli sottomessi dalle armi Romane pretendessero di dare a Roma un Imperatore. Riguardò questa azione come un attentato contro la maestà della Repubblica, e stabilì di vendicarla.

Portossi perciò con tutte le sue forze sotto Bisanzone, che si era dichiarato per Vindice. Questi si avanzò in soccorso della piazza assediata. Ma siccome ei l'aveva solo con Nerone, e che non dubitava che Virginio non nudrisse sentimenti simili ai suoi riguardo a questo Principe, prima di venire alle mani tentò il mezzo di un negoziato, che sul principio gli riuscì dopo alcuni scambievoli messaggi, i due Generali si abboccarono insieme, e si accordarono contro Nerone. Noi non sappiamo di più, perchè Tacito ci manca. Quindi senza intraprendere di spiegare un mistero ch'è restato nascosto, noi ci restrigneremo ai fatti nudi e secchi. Vindice d'accordo con Virginio volle entrar in Besanzone. Le Legioni Romane, che non erano informate delle condizioni dell'accordo concluso fra i Generali, credettero che i Galli venissero ad attaccarle, e trasportate dal loro antico odio si scagliarono furiosamente sopra di loro. I Galli si aspettavano tutt'altro che questo. Nondimeno sostennero la loro furia con valore, e la battaglia fu impegnata malgrado i Generali, che non poterono frenare l'impeto dei soldati. La vittoria, dopo essere stata lungo tempo disputata, si dichiarò finalmente per le Legioni. Venti mila Galli restarono morti, e Vindice disperato si uccise di sua mano.

L'armata di Virginio gli offre l'Impero ch'ei ricusa

Non dipendeva allora che da Virginio il diventar Imperatore. L'armata vittoriosa, dopo aver spezzato e calpestato le immagini di Nerone, conferì

rì con reiterate acclamazioni al suo Generale tutti i titoli della sovrana potenza. Siccome ei ricusava, un soldato scrisse sopra un' insegna in grosso carattere VIRGINIO CESARE AUGUSTO. Il modesto Generale fece cancellare ciò ch' era scritto, e dichiarò ai soldati con una fermezza, che non lasciò loro alcuna speranza di vincerlo, che non toccava ad essi, ma al Senato e al Popolo Romano il disporre dell' Impero.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

L' armata tollerò mal volentieri di veder ricusare ciò che ella offeriva, e nel dispetto che da questo concepì, poco mancò che non ritornasse verso Nerone; imperciocchè non aveva la menoma inclinazione per Galba, nè Virginio medesimo consigliava a' suoi soldati di rivolgersi a quella parte. Era contro i suoi principj il sostenere un' elezione fatta tumultuariamente, nella quale non era intervenuta l'autorità del Senato e del Popolo. Quindi quantunque sollecitato da Galba, che gli aveva scritto dopo la morte di Vindice, e che l' invitava ad unirsi seco lui, e ad oprar di concerto, non fece tuttavia alcun passo in suo favore; e dichiarato contro Nerone, indifferente per Galba, non mostrò premura per altri, che per la Repubblica.

Ricusa anche di dichiararsi per Galba.

Questa condotta tanto altiera aveva senza dubbio per motivo l' intima persuasione che aveva che non potesse accadere maggior disgrazia all'Impero, quanto che i soldati si avvezzassero a disporre di esso a loro talento. Non avviliamo con sospetti di proprio interesse un esempio di moderazione unico nella Storia. Tacito ha detto che era incerto se Virginio avesse avuto o no il disegno di giungere al primo posto. E' vero che nulla avrebbe

Motivi di questa condotta.

Tac. Hist. I. 8.

be

An. di R. 819. Di G. C. 68.

be fatto di contrario alle sue massime, se avesse accettato l'Impero dalle mani del Senato e del Popolo Romano. Ma dall'altro canto egli è certo, come si scorge dai fatti, ch'ei sarebbe stato Imperatore se avesse voluto esserlo assolutamente, e non fosse stato tanto dilicato intorno alla scelta dei mezzi. Dichiarò costantemente, senza aver mai dato a vedere il contrario, che toccava al Popolo, ed al Senato fare un Imperatore. Ei pensava, non ne dubitiamo, che il soldato è fatto per ubbidire, e non per dare un Padrone allo stato. Ei conosceva il vizio essenziale della Monarchia dei Cesari, fondata sulla forza e non sulle Leggi, stabilita primieramente dalle persone di guerra, e sostenuta poi sussidiariamente dai decreti del Senato. Egli averebbe voluto correggere questo vizio, e restituire alla potenza Civile la superiorità, che deve avere sopra la potenza militare. La saviezza di queste mire non sarà che troppo verificata da tutto il restante degli avvenimenti.

Strana perplessità di Galba. *Plut. Galb. Svet. Galb.*

Puossi ancor aggiugnere a queste riflessioni, che forse Virginio, che sembrava di essere stato di uno spirito penetrante, scopriva in Galba l'incapacità, posta pochissimo dopo in piena evidenza dal suo debole ed infelice governo. Ciò che avvi di certo si è, ch'egli non si dichiarò per lui; e Galba avendo perduto Vindice, che faceva tutta la sua forza, e non trovando altri che lo sostenesse, cadde in una strana perplessità. La metà della sua cavalleria aveva già dichiarato di volerlo abbandonare, e non si era lasciata persuadere a restargli fedele che a grande stento. Aveva in oltre corso rischio di esser assassinato da alcuni schiavi introdotti nella sua

ca-

casa da un liberto di Nerone. Turbato da tanti pericoli che lo circondavano, si ritirò con alcuni amici (*) a Clunia, dove fu più occupato a rammaricarsi della sua tranquillità passata, alla quale aveva preferito imprudentemente una vana speranza, che nel pensare a prendere le convenienti misure per far riuscire la sua impresa. Poco anche mancò, se noi crediamo a Svetonio, che non prendesse il partito di rinunziare alla vita.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Se Nerone non fosse stato universalmente detestato, se gli era presentata l' occasione favorevole di ristabilire i suoi affari. Ma quantunque il suo rivale non fosse in istato di farsi temere, egli era tuttavia ancora più abbandonato. I suoi vizj erano i suoi più formidabili nemici, e furono da se soli bastanti a perderlo. Nessun' armata gli restò fedele: il Popolo Romano manifestava con trasporto l'odio ch' era stato costretto a tenere lungo tempo celato. Nerone pose l' ultima mano all' opera della sua rovina, facendosi dispregiare per la sua viltà.

Nerone universalmente detestato pei suoi delitti si fa anche dispregiare per la sua viltà.

Svet. Ner. 57.

Abbandonò il suo palagio, ed avendosi fatto dare da Locusta un veleno, che chiuse in una cassetta d' oro, si ritirò nei giardini Servilj, di cui abbiamo già parlato. Ivi non rivolgendo in mente veruno altro pensiero, se non che quello di fuggir in Egitto, mandò ad Ostia alcuni liberti, nei quali si confidava, con ordine di fargli allestire una flotta: e nel medesimo tempo scandagliò da per se stesso intorno a questo suo disegno l' animo di molti Centurioni e Tribuni delle Coorti Pretoriane, volendo sapere se fossero disposti ad accompagnarlo. Ma ogni uno se ne scusò sotto varj pretesti, e fuvvi anzi uno di

Suoi varj progetti, tutti proprj d' un anima timida.

(*) *Città una volta considerabile; ora non è che un villaggio, che si chiama* Crusia, Corusa del Condè, *tra* Aranda di Duero, *ed* Osma.

An. di R. 819 Di G. C. 68.

di loro che rispose con questo verso di Virgilio. *Usque adeone mori miserum est?* „ E' ella una disgra-„ zia sì grande il morire?

Privo di ogni soccorso, fu successivamente agitato da mille altri progetti, proprj tutti di un' anima timida. Pensò di andar a gittarsi fra le braccia dei Parti, o fra quelle di Galba medesimo. Un' idea, nella quale fermossi più che in alcun altra, fu di salire la Tribuna delle arringhe, e ivi chiedere perdono del passato, e se non potesse ottenere un' intiera grazia, pregare almeno che se gli accordasse la Prefettura di Egitto. Fu trovato dopo la sua morte nello scrittojo un discorso composto su questa idea. Ma non osò passare fino all' effetto per timore di essere lacerato, e fatto in pezzi dal popolo, prima di arrivare nella pubblica Piazza.

Ninfidio Sabino persuade i Pretoriani ad abbandonare Nerone, e a proclamar Galba Imperatore.

Plut. Galb.

Le Coorti Pretoriane ben affette fino dalla loro prima istituzione alla Casa dei Cesari, per un impegno particolare, e con nodi i più stretti, adescate in oltre dalle liberalità di Nerone, delle quali nessun corpo aveva più di loro partecipato, non si erano fin allora lasciate strascinare dal torrente della universal ribellione, e continuavano a far le loro funzioni appresso la persona del Principe. Questo era l' unico ed ultimo sostegno che avesse, di cui lo privò Ninfidio Sabino, uno dei Prefetti del Pretorio, degno in fatti di dare il colpo mortale a Nerone, e uno scellerato niente minore di quello che tradiva.

Tac. Ann. XV. 72. & Plut. Galb.

Quest' uomo, la di cui insensata ambizione osò aspirar alla sovrana potenza, era di una vilissima condizione, figlio di una liberta, la di cui condotta disordinata ed infame all'ultimo grado, non permetteva di conoscere con certezza il padre di suo

figlio.

figlio. Spacciavasi per figlio di Caligola, il quale dato in preda alla più sfrenata dissolutezza, non aveva talvolta sdegnato nemmeno le cortigiane. Ei rassomigliava in fatti a questo Principe per la sua grande statura, e per la sua aria feroce. Ma la data della sua nascita rifiutava, secondo Plutarco, l' origine che si attribuiva; e credevasi con maggiore probabilità figlio di un gladiatore detto Marciano, del quale ravvisavansi in lui tutti i tratti. Non si sa per quali gradi un soggetto tanto indegno giungesse alla carica di Prefetto del Pretorio. Succedè in essa, come ho osservato, a Fennio Rufo. Sin che il favore di Nerone gli fu utile, lo coltivò per la rassomiglianza, che aveva con esso nei vizj. Quando lo vide abbandonato da tutto il Mondo, stabilì di spingerlo nel precipizio per innalzarsi sopra le sue rovine. Ma conoscendo quanto l' enorme sproporzione, che passava fra la bassezza della sua nascita e l' Impero, avrebbe irritato tutti gli animi contro il suo disegno, se subito lo manifestasse. Lo nascose sotto lo zelo apparente di servir Galba.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Ebbe bisogno di molta destrezza per distaccare da Nerone i Pretoriani, essendo ripieni di una profonda venerazione pel nome dei Cesari. Approfittossi della cognizione, che avevano del progetto formato da questo Principe di fuggirsene in Egitto: e siccome il timore, e abbattimento non gli permettevano di lasciarsi vedere, così Ninfidio persuase loro che Nerone se n' era fuggito. Promise loro nel medesimo tempo somme immense a nome di Galba. Corruppe in questa guisa la loro fedeltà; e macchiò (1) colla viltà del motivo, dice Plu-

Tac. Hist. l. 5. & Plut. Galb.

(1) Κάλλιστον ἔργον διαβαλών τῷ μισθῷ τήν ἀπὸ Νέρωνος ἀποστασίαν προδοσίαν γενομένην. *Plut.*

An. di R. 819. Di G. C. 68.

tarco, un' azione che sarebbe stata in se medesima degna di lode; e di ciò, che poteva essere un servizio molto vantaggioso al genere umano, fece un tradimento. Tigellino corrispose in questa occasione al suo carattere, ed alla sua condotta passata. Non men vile che malvagio, dopo avere istruito Nerone nella tirannia, abbandonò il suo allievo nella disgrazia; e più reo di questo Principe, lasciò portar a lui solo la pena dei delitti, che gli aveva fatto commettere.

La gratificazione promessa da Ninfidio oltrepassava ogni misura. Giungeva a trenta sesterzj * per ciascuno, rispetto ai Pretoriani, e a cinquemila ** rispetto ai soldati Legionarj delle armate sparse per tutto l' Impero. Osserva Plutarco, che per sodisfare a questa mostruosa liberalità, gli sarebbe convenuto cagionare all' Impero mali mille volte maggiori di quelli, che gli aveva fatto Nerone. Quindi ella non fu adempiuta; ma ciò fu appunto quello che perdette Galba dopo Nerone, e che fece nascere rapide, ed orribili rivoluzioni, e direi quasi violenti convulsioni, nelle quali la Repubblica fu sul punto di spirare, e di cui Ninfidio primo autore del male, fu il primo ad essere punito.

* *Tremila settecento e cinquanta lire.*

** *Seicento venticinque lire.*

Nerone fugge da Roma, e si ritira in una casa di campagna di uno de' suoi liberti. *Svet. Ner.* 47. *& Dio*

Essendosi i Pretoriani lasciati persuadere ad abbandonare Nerone, si ritirarono nel loro campo ed ivi proclamarono Galba Imperatore. Nerone svegliandosi verso la mezza notte, fu stranamente sorpreso nel vedere ch'era senza guardie. Uscì precipitosamente dal letto, e mandò a chiamare tutti i suoi amici per adunarli in consiglio. Non ne ricevette alcuna novella: di modo che andò egli medesimo con un picciolo numero di liberti o di schiavi a chiamarli di casa in casa. Trovò tutte le porte chiu-

chiuse: nessuno gli rispose: e mentr' egli era fuori di casa, gli Uffiziali della sua camera se ne andarono ciascheduno, dopo aver portato via gli abbigliamenti del suo letto, e i suoi mobili, e il cassettino del veleno. Quando fu ritornato si diede alla disperazione, domandò che si andasse a ricercare un gladiatore suo favorito, o qualunque altro, perchè venisse ad ucciderlo: e siccome non ritrovavasi nessuno disposto a rendergli questo funesto servigio, „ E come! gridò egli, non ho dunque nè amico, nè „ nemico „! Gli venne in mente di gettarsi boccone nel Tevere, ma l' amor naturale della vita lo ritenne, e mostrò di desiderare qualche oscuro ritiro dove potesse starsene nascosto, ed avere il tempo di rinvenire, e ricuperare i suoi spiriti. Faone, uno de' suoi liberti, gli offrì una picciola casa di campagna, che aveva in distanza quattro miglia da Roma. Nerone l' accettò; e nello stato in cui ritrovavasi, senza essere calzato, non avendo che una tonaca indosso, si chiuse in una casacca di color bruno, si coprì la testa, si pose il suo fazzoletto sul volto, e salì a cavallo, non avendo che quattro compagni nella sua fuga, uno de' quali era il miserabile Sporo.

An. di R. 819 Di G. C. 68.

Il suo viaggio, quantunque breve, fu pieno di avventure. Fu atterrito da un tremuoto, e da un lampo, che partì dalla parte del Cielo, che aveva dirimpetto. Sentì il rumore, e il tumulto del campo dei Pretoriani, e le grida dei soldati che facevano imprecazioni contro di lui, e voti per Galba. Uno che passava vedendolo colla sua truppa, disse: „ Queste sono persone che cercano Nerone nella città. Il suo cavallo spaventato dall' odore di un cadavere, ch' era sulla strada, si scosse violentemente, ed essendo caduto il fazzoletto che gli co-

 pri-

An. di R. 819. Di G. C 68.

priva il volto, un vecchio soldato Pretoriano lo riconobbe, e lo salutò.

Arrivò finalmente vicino alla casa di Faone; ma non volle entrare per la porta, per timore di essere veduto; scese da cavallo, prese una strada che attraversava un campo pieno di canne, e ch' era in molti luoghi ingombrato da cespuglj e da macchie, in guisa che fu più volte costretto a porsi sotto i piedi la sua casacca per ischivare le punture e le ferite. Allorchè fu giunto a piedi della muraglia, aspettando che si facesse in essa un buco per dargli passaggio, Faone gli proponeva di ritirarsi in un renajo; ma Nerone dichiarò ch' ei non voleva seppellirsi vivo, ed amò meglio nascondersi in mezzo a delle canne. Ebbe in quel tempo sete, e attingendo colle proprie sue mani acqua da una lama, „ Questa (1) è dunque, diss' „ egli, la bevanda di Nerone „! Essendo stato frattanto terminato il buco, che facevasi nella muraglia, Nerone vi passò traendosi carpone, e andò a prendere un poco di riposo in una piccola camera da schiavo, sopra un letto composto di un cattivo materasso, e di una vecchia coperta. Ivi molestato dalla fame e dalla sete, domandò da mangiare, e da bere. Gli fu recato del pan bruno, che ricusò; e bevette soltanto un poca d' acqua tiepida.

Il Senato lo dichiara pubblico nemico, e lo condanna al supplicio.

Quando si seppe in Roma, che i Pretoriani avevano preso partito per Galba, e che Nerone se n'era fuggito, il Senato si radunò, e ripigliando l'eser-

(1) Hæc est Neronis decocta. *Questo termine significa un' acqua che si è fatta bollire, e che si è poi fatta raffreddare nella neve. Nerone stesso era stato quello secondo Plinio*, XXXI. 3. *che aveva inventato questa delicata maniera di apparecchiare l'acqua, per beverla nel medesimo tempo sana e fresca.*

l'esercizio (*) dei diritti della Sovranità, di cui quegli che n'era stato il depositario, erasi reso indegno, lo dichiarò pubblico nemico, ed ordinò che fosse punito (1) secondo tutto il rigore delle antiche leggi. Nel medesimo tempo riconobbe Galba per Imperatore, e gli conferì tutti i titoli e tutti i diritti, l'unione de' quali costituiva questa Suprema dignità; e il suo decreto fu approvato ed applaudito da tutto il popolo. Altro non sentivasi nella città, che gridi di allegrezza, i Tempj fumavano d'incensi, e molti portavano dei capelli, simboli della recuperata libertà.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Quelli che accompagnavano Nerone nel luogo del suo ritiro, avevano preveduto questo avvenimento, e non cessavano di esortarlo a prevenire con una morte volontaria l'indegnità, e gli oltraggj, da'quali era minacciato. Nerone non poteva determinarvisi. Vedeva la necessità, era oppresso dai rimorsi de'suoi delitti, ripeteva pieno di dolore un verso, che aveva più volte recitato sul teatro, rappresentando Epido che diceva: „ „ Mia (2) moglie, mia madre, mio padre mi con„ dannano a morire „. Ma incapace di una vigorosa risoluzione, andava cercando dilazioni, e facendo preparativi, co' quali guadagnava tempo: Ordinò che si scavasse in sua presenza una fossa della misura del suo corpo; che si raccogliessero alcuni pezzi di marmo per formare una tomba; che si recasse del legno e dell'acqua, e tutto ciò che doveva servire a'suoi funerali: e ad ogni ordine

Nerone dopo molte tergiversazioni s'uccide per timore d'essere sottoposto al supplicio, al quale era condannato.

(*) *Vedete ciò che abbiamo osservato sulla natura del Governo stabilito da Augusto. Tom. I. L. I.*

(1) More majorum.

(2) Θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος, μήτηρ ὁ πατήρ. *Svet.* 46.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

dine di questa specie che dava, versava lagrime, dicendo con un dolore, che aveva qualche cosa di comico (1), „ Qual sorte per un Musico sì eccellente!

Mentre facevansi questi lunghi preparativi, giunse un corriere di Faone, che recava il decreto del Senato. Nerone lo prese dalle mani dello schiavo, ed avendolo letto domandò cosa fosse *essere punito secondo il rigore delle antiche leggi*. Se gli spiegò il genere di supplicio indicato da questi termini: se gli disse, che si spogliava quegli, ch' era stato ad esso condannato, che se gli poneva la testa fra le due braccia di una forca, e che si percuoteva con verghe fin che moriva. Nerone atterrito prese due pugnali, che aveva portato seco, e dopo aver provato la punta dell'uno, e dell'altro, gli rimise nel fodero, pretendendo che il momento fatale non fosse ancor arrivato. Ed ora esortava Sporo a dar principio ai lamenti funebri con cui solevansi piangere i morti, ora chiedeva in grazia che qualcuno lo animasse a morire col suo esempio, e talvolta rinfacciava a se stesso la sua viltà. „ (2) Io non vivo più, diceva egli, che „ per mio rossore. Una tal condotta non conviene a Nerone: no certamente ella non conviene. Lo „ scherzo è fuori di tempo. Su via prendi coraggio.

Era tempo, posciachè i cavalieri mandati per prenderlo non erano molto lungi. Nerone sentiva già che si avvicinavano. „ Il (3) calpestio dei caval-

„ li,

(1) Qualis artifex pereo. *Svet. Ner.* 49.

(2) Vivo deformiter ac turpiter. Οὐ πρέπει, Νέρωνι, ὐ πρέπει. *νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιὐτοις. ἄγε ἔγειρε σεχυτὸν. Svet.*

(3) Γ'ππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος ὔατα βάλλει. *Iliad.* X. 535.

„ li, gridò egli, citando un verso d'Omero, mi „ ferisce le orecchie „. In quel punto medesimo si ferì la gola con un pugnale: e siccome egli lo faceva leggiermente e con poca forza, Epafrodito suo liberto, e suo Segretario avvalorò il colpo, e comunicò maggior forza al pugnale. Nerone viveva ancora, quando entrò il Centurione, che aveva la commissione di fermarlo e di condurlo a Roma. Avendo quest' Ufficiale posto un pezzo della sua casacca sulla ferita per impedire l'uscita del sangue, e fingendo di essere venuto in suo soccorso, „ Egli è in fatti tempo, rispose Nerone. E' „ questa la fedeltà che mi dovete „! E pronunziando queste parole, spirò.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Aveva dichiarato prima di morire di bramare ardentemente, che la sua testa non fosse data in potere de' suoi nemici, e che il suo corpo fosse tutto intiero bruciato. I suoi partigiani s'indrizzarono per averne la permissione ad Icelo liberto di Galba, ch'era stato posto in prigione sul principio delle turbolenze, e che tratto allora dai ferri cominciava a godere di un'autorità, che si accrebbe di molto nel seguito. Acconsentì a ciò che segli chiedeva, e i funerali di Nerone furono celebrati senza pompa, ma con qualche decenza. Le sue balie, ed Attea sua concubina, raccolsero le sue ceneri, e le portarono nella tomba dei Domizj suoi antenati paterni.

Suoi funerali.

Nerone morì nel trentesimo primo anno della sua età. Eusebio fa ascendere la durata del suo Regno a tredici anni sette mesi, e vent'otto giorni: il che cominciando ad annoverare dai tredici di Ottobre, giorno nel quale cominciò a regnare, ci dà gli undici di Giugno pel giorno della sua

Sua età, e durata del suo regno. In lui si estingue la famiglia di Augusto. *Euseb. Chron. Suet. Ner.* 57.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

ſua morte. Fu oſſervato, che queſto giorno era quel medeſimo, nel quale aveva fatto ſei anni avanti morir Ottavia ſua moglie. In lui ſi eſtinſe la famiglia di Auguſto, Principe ſaviſſimo, ch'ebbe la diſgrazia di affaticarſi per una poſterità indegna affatto di lui; e di non ſomminiſtrare nella perſona di tutti i ſucceſſori ch' ebbe del ſuo ſangue, ſe non flagelli all' univerſo, ed oggetti di orrore, o di diſpregio. Io ho omeſſi tutti i preteſi prodigj, che ſecondo il racconto degli Storici prediſſero a Nerone la ſua rovina. Quanto al preſagio dell'eſtinzione della caſa dei Ceſari, ſi può conſultare ciò che ne ho detto nel Tomo decimottavo della Storia della Repubblica Romana, alla fine del cinquanteſimo libro.

La memoria di Nerone è ſtata da molti onorata. *Suet. Ner. 57. & ibi. Caſaubon.*

Non mi reſta più a fare, che un'oſſervazione intorno Nerone, ed è che queſto Principe tanto a ragione deteſtato in tempo di ſua vita e di ſua morte, non tralaſciò, quando più non fu al mondo, di avere dei partigiani zelanti per onorare la ſua memoria. Ve ne furono alcuni, i quali ornarono pel corſo di molti anni la ſua tomba di fiori: altri ancora più arditi collocarono le ſue ſtatue coperte colla Toga Preteſta ſulla Tribuna delle Arringhe, e pubblicarono editti in ſuo nome, come ſe foſſe ſtato vivo, e aveſſe dovuto ricomparire ben toſto per vendicarſi de' ſuoi nemici. Il ſuo nome era grato appreſſo una gran parte del popolo, e dei ſoldati: molti impoſtori ſe l'attribuirono come una raccomandazione capace di dar loro credito, e riuſcirono fino ad un certo ſegno.

Non biſogna cercare altra cauſa di una sì ſtrana e depravata maniera di penſare, ſe non che la generale corruzzione dei coſtumi. Nerone aveva

va guadagnato i soldati colle liberalità, e col rilasciamento della disciplina: aveva divertito il popolo colli Spettacoli licenziosi, ne' quali prendeva parte egli medesimo in una maniera tanto indecente. Tutti i vizi trovavano in lui un protettore dichiarato. Non vi ha dunque, motivo di restare sorpreso, che in un secolo, nel quale le antiche massime erano andate in dimenticanza, e poste anche in ridicolo, nel quale la virtù passava per misantropia, e traeva addosso le più funeste disgrazie, nel quale il piacere era la legge suprema, ed i viziosi formavano il maggior numero, fosse da essi amato un Principe, il quale favoriva tutte le loro inclinazioni, dopo specialmente, che le sue crudeltà non ferivano più gli occhi, e che le sue disgrazie svegliavano la compassion naturale.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

I Cristiani giusti estimatori della virtù e del vizio, non hanno giammai cangiato sentimento intorno a Nerone. Hanno sempre dimostrato pe' suoi delitti l' orrore e l' abborrimento che meritano. Questo sentimento tanto legittimo ha fatto anco cadere molti di loro in un errore innocente. Ella fu un' opinione assai comune nei primi secoli della Chiesa, che Nerone vivesse, e che fosse riserbato a fare il personaggio dell' Antichristo.

I Cristiani l'hanno riguardato come l'Anticristo.

G A L B A.

LIBRO DECIMOTERZO.

§. I.

Riflessioni sopra la libertà, che si prendono le persone di guerra di disporre dell' Imperio. Galba riceve la

la nuova della morte di Nerone, e del Decreto del Senato, che dichiarava lui stesso Imperatore. Virginio ricusa un' altra volta l' Impero, e fa riconoscere Galba dalle sue Legioni. L' armata del basso Reno dà ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone, che la comandava. Macro ucciso in Affrica, dove voleva eccitar turbolenze. Tutte le Provincie riconoscono Galba. Intrighi di Ninfidio per inalzarsi all' Imperio. E' ucciso dai Pretoriani. Crudeltà di Galba in questa occasione. Degenera dal suo primo genio per la semplicità. Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone, e Marziano. Affetta un apparato di terrore. Tratti di rigore. Strage dei soldati di marina. Tratti di avarizia. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni fatte per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio. Contrarietà della condotta di Galba obliate o biasimate. Si fa odiare dai soldati. Anno secondo di disgrazie. Descrizione dello stato dell' Imperio sul principio di quest' anno. Galba avendo ricevuto la nuova d'una sedizione delle Legioni di Germania adotta, Pisone. Galba dichiara l' adozione ai Pretoriani, de' quali aliena gli animi colla sua austerità. L' adozione notificata al Senato. Galba si discredita sempre più. Malvagi progetti di Ottone. Ultime misure da lui prese per invadere il trono. Esecuzione della congiura. Ne viene recata la nuova a Galba. Discorso di Pisone alla Coorte ch' era di guardia davanti al Palagio. Tentativi di Galba appresso i soldati. Vane dimostrazioni del favore del Popolo verso di lui. Galba si determina ad andare incontro ai sediziosi. Bella risposta di Galba ad un soldato, che vantavasi di aver ucciso Ottone. Ardore dei soldati per Ottone. Gli arringa. Galba è

tru-

trucidato nella pubblica piazza dai soldati mandati da Ottone. Morte di Vinio. Morte di Pisone. Le teste di Galba, di Pisone, e di Vinio portate ad Ottone, e poste ciascheduna sulla cima di una picca. Morte di Lacone e d' Icelo. Ottone accorda la sepoltura a quelli, che aveva fatti uccidere. Carattere di Galba. Egli è l' ultimo Imperatore di un sangue illustre, e di un antica nobiltà.

Riflessioni sopra la libertà, che si prendono le persone di guerra di disporre dell' Impero.

L'Estinzione della casa dei Cesari è un epoca importante nella Storia degli Imperatori Romani. Fino allora, quantunque l'armi fossero l' origine, la forza e il sostegno del Governo Imperiale, una spezie nondimeno di diritto di successione mitigava, e limitava il potere delle persone di guerra, e non permetteva che disponessero pienamente dell' Impero a talento. Alla morte di Nerone divulgossi, dice Tacito (1), un mistero di Stato; seppesi che si poteva fare un Imperatore in altri luoghi che in Roma; e ciò che era di maggior conseguenza, che la sola forza decideva dell' Impero, e che le truppe n' erano le assolute padrone.

Plut. Galb.

L'enorme libertà promessa da Ninfidio ai Pretoriani finì di portare il male all' ultimo grado. Era una cosa contraria affatto al pubblico bene, che i soldati dessero l'Impero: impararono a venderlo. Quindi nacque una serie di rivoluzioni e di tragiche catastrofe. Galba non avendo nè potuto, nè voluto adempiere la promessa di Ninfidio, l' avidità dei Pretoriani delusa si rivolse verso Ottone. L' armate delle Provincie pretesero di avere lo stesso diritto di fare un Imperatore di due Pretoria-

(1) Evulgato imperii arcano, posse alibi Principem quam Romæ fieri. *Tac. Hist.* I, 4.

riani, e vollero inalzare i loro capi alla ſovrana potenza. Quindi nello ſpazio di un breviſſimo tempo, paſſarono rapidamente ſulla ſcena tre Imperatori, quaſi come altrettanti Re di Teatro. L'Impero Romano fu abbandonato al diſordine e poſto in iſcompiglio, fino a tanto che la ſaviezza di Veſpaſiano, e de' ſuoi primi ſucceſſori, ſe ſi eccettui per altro Domiziano, richiamò per qualche tempo la quiete e la tranquillità, e riſtabilì l'ordine roveſciato dalla violenza.

Ma il vizio radicale ſuſſiſteva. Le truppe, fatte per ubbidire, avevano troppo conoſciuto la loro ſuperiorità ſulla potenza civile, perchè poteſſero dimenticarſene. I Principi meglio ſtabiliti ſul trono, furono coſtretti ad uſare verſo di loro ſommi riguardi. Alla fine ſi reſero aſſolutamente ſuperiori. Il capriccio dei ſoldati fece e disfece gl'Imperatori, e cagionò con reiterate ſcoſſe la caduta dell' Impero. Tal è la fragilità di tutte le coſe umane, che portano, perfino in ciò che forma la loro forza, il principio della loro rovina. Io ripiglio il filo dei fatti.

An di R. 819. Di G. C. 68.

C. SILIO ITALICO.
M. GALERIO TRACALO.

Galba riceve la nuova della morte di Nerone, e del decreto del Senato, che dichiara lui ſteſſo Imperatore. *Plut. Galb.*

Al tempo della morte di Nerone accaduta, come ho detto, gli undici di Giugno, Galba era a Clunia nella maggiore coſternazione. Ei non attendeva che la morte, quando Icelo venne da Roma ad annunciargli quella del ſuo nemico. Queſto Liberto non s'era trattenuto nella città ſe non quanto gli era ſtato neceſſario per aſſicurarſi della verità dei fatti, e per vedere co' proprj ſuoi occhi il corpo morto di Nerone; ed era immediatamente partito, uſando tanta preſtezza, che in ſette giorni

ni portossi da Roma a Clunia. Recò dunque a Galba la nuova, che le Coorti Pretoriane, e a loro esempio il Senato, e il Popolo lo avevano proclamato Imperatore, mentre Nerone ancora viveva; e lo informò del funesto destino di questo Principe, che gli lasciava il posto vacante.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

A queste felici novelle, Galba passa in un istante dalla tristezza, e quasi dalla disperazione alla gioja e alla confidenza: vide formarsi subito d'intorno a lui una Corte numerosa di persone di ogni condizione, che si congratulavano seco lui a gara; e due giorni dopo, avendo ricevuto il corriere del Senato, che confermava la Relazione d'Icelo, lasciò il titolo di *Luogotenente del Senato e del Popolo Romano*, e prese il nome di *Cesare* che era divenuto quello della sovrana potenza, e si apparecchiò ad andare senza indugio a metterfene in possesso nella Capitale.

Svet. Galb. 11.

Icelo fu bene ricompensato del suo viaggio. Il suo padrone divenuto Imperatore gli diede l'anello d'oro, lo pose nel numero dei Cavalieri, decorandolo col nome di *Marziano* per coprire la bassezza della prima vera sua condizione, e gli lasciò prendere un credito ed una autorità, di cui quest'anima servile stranamente abusossi.

Tac. Hist. I. 13.

In questi principj riuscì a Galba ogni cosa. Virginio seguitò costantemente il suo piano di riportarsi al Senato intorno la scelta d'un Imperatore. Dopo la morte di Nerone le Legioni che comandava gli fecero nuove istanze per indurlo ad acconsentire a salire sul trono dei Cesari, ed anzi un Tribuno presentandogli la sua spada ignuda l'intimò di ricevere l'Impero, o la spada nel seno. Nessuna cosa potè far abbandonare a questo grande uomo i suoi

Virginio, ricusa un'altra volta l'Impero, e fa riconoscere Galba dalle sue Legioni. *Plut.*

prin-

An. di R. 819. Di G. C. 68.

principj di moderazione, ed insistette con tanta forza appresso i suoi soldati per obbligarli a riconoscere quello, ch' era stato dichiarato Imperatore dal Senato, che alla fine gl' indusse, quantunque a gran fatica, a dare il giuramento di fedeltà a Galba.

Fece ancora di più: avendogli Galba inviato un successore, che fu Ordeonio Flacco. Virginio rimise a questo Luogotenente il comando della sua armata e portossi appresso il suo Imperatore, che ve lo aveva come amichevolmente invitato. Fu ricevuto con molta freddezza: ed una parola di Tacito ci fa sapere che gli fu anzi intentata contro un' accusa. Non gli avvenne per altro alcun male. Galba, il quale avrebbe certamente desiderato in lui maggiore zelo pe' suoi interessi, stimava nondimeno la sua virtù. Ma le persone ch' erano sue famigliari non permettevano che loro desse contrassegni di questa sua stima, credendo di fare una cosa assai grande lasciando la vita ad un uomo proclamato tante volte Imperatore. Ciò che le portava a tenerlo umiliato era l' invidia. Non sapevano, dice Plutarco, che gli facevano servizio, e che la loro cattiva volontà secondava la buona fortuna di Virginio, procurandogli un tranquillo ricovero, nel quale fu in sicuro dalle agitazioni, e dalle tempeste, che fecero perire un dopo l' altro tanti Imperatori.

Tac. Hist. I. 4.

Plut.

L' armata del basso Reno dà ancor essa il giuramento a Galba. Morte di Capitone, che la comandava.

Tac. Hist. I. 7.

Dio. Galb.

L' armata della bassa Germania aderì ancora essa a Galba, ma ciò costò la vita al suo Comandante Fontejo Capitone. Questi era un uomo molto diverso da Virginio, e che s' era reso odioso colla sua avidità; e col suo tirannico orgoglio. Si pretese, che avesse aspirato alla Sovrana Potenza ed un tratto riferito di Dione può confermare questo sospetto. Essendosi un accusato appellato del giudizio di

di questo Luogotenente a Cesare, Capitone salì sopra una sedia più elevata, e gli disse: tratta ora la tua causa dinanzi a Cesare: ed avendolo costretto ad allegare le sue ragioni, e le sue difese, lo condannò a morte. Quest' azione è ardita, e può dinotare mire ambiziose. Ciò ch' avvi di certo si è, che Cornelio Aquinio, e Fabio Vallio, che comandavano sotto i suoi ordini due Legioni della sua armata, l' uccisero senz' aspettare gli ordini di Galba, sotto il pretesto de' suoi turbolenti disegni. Alcuni credettero, che questi due Comandanti di Legioni l' avessero eglino stessi sollicitato a farsi Imperatore, e che non avendo avuto le loro insinuazioni verun effetto, avessero voluto liberarsi colla sua morte da un testimonio, che poteva loro nuocer molto. Galba approvò l'omicidio di Capitone, sia per una leggierezza di spitito, che lo rendeva credulo, sia perchè non ardisse profondare un affare tanto dilicato per timore di ritrovare ree persone, che non fosse in istato di punire. In questa guisa Galba fu riconosciuto dalle due armate di Germania.

An. di R. 819. Di G. C. 63.

Tac.

Clodio Macro in Affrica, volle eccitare delle turbolenze. Detestato per le sue rapine, e per le sue crudeltà, credette che non vi fosse per lui altro soccorso, se non che fortificarsi nella sua Provincia, e procurare di farsi di essa un dominio proprio, ed un piccolo Stato. Fu secondato in questo disegno da Galvia Crispinilla, femmina non meno audace ch' esperta nella dissolutezza, di cui dava lezioni a Nerone. Noi l' abbiamo veduta accompagnare questo Principe in Grecia. Passò al tempo, di cui quì parliamo, in Affrica, e d' accordo con Macro intraprese di ridurre in carestia Roma, e l' Italia, trattenendo i vascelli, che partiva-

Macro, ucciso in Affrica, dove voleva eccitar turbolenze.

Plut. Galb. Tac. Hist. I. 7. 11. & 73.

An. di R. 819. Di G. C. 62.

tivano per recarvi i grani. Ma Trebonio Garuziano, Prefetto dell' Imperatore, uccise Macro per ordine di Galba, e ristabilì in questa guisa la calma nel paese.

Tutte le Provincie riconoscono Galba. Svet. Galb. 6. 23.

Nelle altre Provincie non vi fu il menomo movimento, e si sottomisero tutte con docilità all' ubbidienza di Galba. Fu detto, ch' egli aveva preso ombra di Vespasiano, il quale stava attualmente facendo la guerra contro i Giudei, e che inviò alcuni assassini per ucciderlo. La cosa non sembra verisimile, e ciò ch' è certo, si è che Vespasiano non ne fu informato, imperciocchè fece partire Tito suo figlio per andare a rendere il suo omaggio al nuovo Imperatore.

Tac. Hist. II. 1.

Intrighi di Ninfidio, per innalzarsi all' Impero. Plut.

Roma, la quale aveva determinato i suffragj delle Provincie in favore di Galba, gli cagionò per un improviso cangiamento non poca inquietudine e spavento. La causa del male fu l' ambizione di Ninfidio, il quale aspirando al Trono, cominciò dall' impadronirsi di tutta l' autorità nella città: disprezzava Galba come un vecchio debole e cadente, il quale potrebbe appena farsi portare in lettiga fino a Roma. Attribuiva all' opposto a se stesso la gloria della rovina di Nerone, e si credeva vigorosamente sostenuto dalle Coorti Pretoriane, il di cui affetto rivolto da lungo tempo verso la sua persona, aveva acquistato un nuovo grado di forza dall' immensa liberalità, che aveva ad esse promessa, e che faceva loro riguardare Ninfidio come loro benefattore, e Galba come lor debitore.

Pieno di queste presuntuose idee, ordinò a Tigellino suo collega di deporre la spada di Prefetto del Pretorio. Applicossi a guadagnare i membri

bri principali del Senato, invitando a pranzo i Consolari, e gli antichi Pretori a nome di Galba, mentre non operava che per se stesso. Appostò alcuni emissarj segreti, i quali esortavano nel campo dei Pretoriani i soldati a mandare a chiedere a Galba, che Ninfidio fosse stabilito solo, e per tutto il tempo della sua vita loro Comandante. La bassezza del Senato contribuì molto ancor essa ad accrescere la frenesia di questo ambizioso. Si vedeva trattato da Protettore dal più cospicuo Corpo dell' Impero. I Senatori andavano in folla a corteggiarlo. Volevasi che dettasse tutti i Decreti del Senato, e che gli confermasse. Reso orgoglioso ed altero da queste eccessive venerazioni, divenne ben tosto formidabile a quelli, che si erano proposti di guadagnare il suo favore.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

I Consoli avevano data la commissione ad alcuni pubblici schiavi di portare a Galba il Decreto, che lo dichiarava Imperatore, ed avevano date loro lettere sigillate co' proprj sigilli, perchè si facessero somministrare cavalli in tutti i luoghi, per cui dovevano passare. Ninfidio ebbe un sommo dispiacere, che non avessero presi da lui dei soldati per eseguire una tal commissione, e che non si fossero serviti del suo sigillo. La collera che concepì per questo fu tale, che lo indusse a pensar seriamente di far perire i Consoli, e convenne che questi supremi magistrati si affaticassero per calmarlo con umili scuse.

Era cosa vantaggiosa a Ninfidio, secondo le mire che aveva, di trarre il popolo nel suo partito. Si pose a guadagnarlo, accordandogli una piena licenza. Tollerò che la moltitudine strascinasse per le strade le statue di Nerone, e che le

An. di R. 819. Di G. C. 68.

facesse passare sopra il corpo di un Gladiatore, ch' era stato caro a questo sventurato Principe. Fu disteso per terra Apponio, delatore di professione, sotto una carretta carica di pietre, che lo schiacciò: molti altri furono fatti in pezzi, fra' quali vi furono anche degl' innocenti, in guisa che Giunio Maurico, uomo grandemente stimato per la sua saviezza e per la sua virtù, disse in pien Senato: „ Io temo che non siamo fra poco obbligati a „ compiangere Nerone.

Ninfidio sostenuto, per quello ch' ei pensava, dal popolo e dai soldati, e tenendo il Senato in ischiavitù, credette di dover andare più oltre, e fare dei passi, i quali, senza pienamente manifestarlo, avanzassero nondimeno l' esecuzione de' suoi disegni. Non gli bastava godere degli onori, e delle ricchezze della sovrana potenza, d' imitare i più vergognosi disordini di Nerone, e di sposare, come aveva fatto egli, l' infame Sporo: volle essere realmente Imperatore; ed applicossi a disporre gli animi in Roma in favore del suo pazzo progetto col mezzo de' suoi amici, di alcuni Senatori da lui guadagnati, e di certe femmine sediziose ed inquiete. Spedì nel medesimo tempo a Galba uno de' suoi più intimi confidenti detto Gelliano, per ispiare i sentimenti del nuovo Principe, e riconoscere da qual canto potess' essere più facilmente attaccato.

Gelliano trovò le cose in uno stato capace di far disperare Ninfidio. Cornelio Lacone era stato nominato da Galba Prefetto del Pretorio: Tito Vinio poteva ogni cosa sull' animo dell' Imperatore, e nulla facevasi se non per suo comando; in guisa che l' inviato di Ninfidio, preso in so-

sospetto, ed osservato da tutti, non aveva potuto ottenere nemmeno un' udienza particolare da Galba.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Ninfidio atterrito dalla relazione di Gelliano, radunò i principali Uffiziali delle Coorti Pretoriane, e disse loro. „ Che Galba era un vecchio rispettabile, e ripieno di dolcezza, e di „ moderazione: ma che si dirigeva poco da se „ solo, e seguiva le impressioni di due Ministri, „ i quali non avevano molto buone intenzioni, „ Vinio e Lacone; che perciò prima che si fortificassero, ed acquistassero insensibilmente un „ potere simile a quello di Tigellino, sarebbe cosa opportuna, che s' inviassero dal campo alcuni „ Deputati all' Imperatore, per rappresentargli che „ allontanando dalla sua persona e dalla sua Corte queste due sole persone, si renderebbe più „ caro, e troverebbe gli animi più disposti in suo „ favore al suo arrivo in Roma „. La proposizione di Ninfidio non fu approvata. Giudicossi cosa indecente il voler dare lezioni ad un' Imperatore dell' età di Galba, e prescrivergli, come a un giovane Sovrano, il quale cominciasse a gustare la dolcezza del comando, quali fossero le persone, a cui doveva dare la sua confidenza.

Ninfidio prese un' altra strada. Tentò d' intimorir Galba, amplificandogli i pericoli. Egli scrisse che gli animi in Roma erano poco tranquilli, e minacciavano una nuova rivoluzione: che Clodio Macro (di cui ho riportata anteriormente la morte) eccitava delle turbolenze in Affrica; che le Legioni di Germania nutrivano dei disgusti, i quali non tarderebbero a manifestarsi; e che temeva che quelle di Siria e di Giudea fossero nel-

An. di R. 819. Di G. C. 68.

le medesime disposizioni. Galba non restò ingannato da questi vani artificj, nè commosso dai terrori esaggerati manifestamente a bella posta, e non tralasciò di continuare la sua marcia verso Roma; di sorte che Ninfidio, il quale credeva che l'arrivo di Galba sarebbe stato la sua rovina, stabilì di prevenirlo. Clodio Celso di Antiochia, uno de' suoi fedeli amici, ed uomo di senno, ne lo dissuadeva, e lo assicurava che non vi sarebbe nemmeno una casa in Roma, la quale conferisse il nome di Cesare a Ninfidio. Ma la maggior parte si beffavano de' suoi riguardi: fra gli altri Mitridate, Re una volta d' una parte del Ponto, che si era sottomesso a Claudio, come ho narrato, e che da quel tempo in poi non aveva abbandonato il soggiorno di Roma, poneva in ridicolo la vecchiaja, e le rughe di Galba, e diceva che da lungi questo buon vecchio sembrava qualche cosa ai Romani, ma che riguardato da vicino, sarebbe giudicato l' ignominia e l' infamia dei giorni, nei quali avrebbe portato il nome di Cesare. Questa maniera di pensare, la quale lusingava l' ambizione di Ninfidio, fu approvata; e i suoi partigiani convennero di condurlo verso mezza notte al campo dei Pretoriani, e di farlo proclamare Imperatore.

È ucciso dai Pretoriani.

Una parte dei soldati era guadagnata: ma Antonio Onorato Tribuno d' una Coorte Pretoriana, ruppe queste misure. Radunò sul far della sera i soldati, che aveva sotto i suoi ordini, e rappresentò loro di qual ignominia si coprivano cangiando tante volte di partito in un sì breve intervallo di tempo, e ciò senza legittimo motivo, senza che la loro scelta fosse diretta dall' amore del bene, e co-

come se un genio cattivo gli costringesse a passare di tradimento in tradimento. „ Il nostro primo cangiamento, aggiungeva egli, era fondato sopra un
„ motivo, e siamo giustificati dai delitti di Nerone. Ma adesso dobbiamo noi rinfacciare a Galba
„ l' uccisione di sua madre e di sua moglie? abbiamo noi da arrossire di un Imperatore, il quale
„ faccia il personaggio di Commediante, e monti
„ sopra il Teatro? Eppure queste non furono le ragioni che ci fecero abbandonare Nerone: convenne che Ninfidio c' ingannasse, dandoci a credere, che questo Principe ci aveva abbandonati prima egli, essendosene fuggito in Egitto. Pretendiamo noi dunque di fare di Galba una vittima che
„ sia da noi immolata sulla tomba di Nerone? Pretendiamo noi di nominar Cesare il figlio di Ninfidia, ed uccidere un Principe, il quale è tanto
„ congiunto di sangue con Livia, come abbiamo
„ ridotto ad uccidersi il figlio di Agrippina? Ah!
„ facciamo piuttosto pagare a questi il fio de' suoi
„ attentati, e vendichiamo con un sol colpo Nerone, e diamo a vedere la nostra fedeltà a Galba. „ Questo discorso fece impressione nei soldati, che l' udirono. Questi comunicarono i loro sentimenti ai loro compagni, e gli fecero rientrare per la maggior parte nel loro dovere. S' inalza un grido, e tutti si pongono in armi.

An. di R. 815. Di G. C. 64.

Questo grido fu un avvertimento per Ninfidio di portarsi al campo, sia perchè credesse che i soldati lo chiamassero, sia perchè volesse prevenire una nascente turbolenza. Venne dunque al campo al lume di un gran numero di facelle, e munito d' un discorso che gli era stato composto da Cingonio Varone Consolo designato, e da esso lui imparato a me-

An. di R. 819. Di G. C. 68.

memoria per pronunciarlo ai Pretoriani insieme adunati. Giunto che fu colà trovò le porte chiuse, e le mura circondate da soldati. Atterrito, domandò contro di chi se la prendessero, e per qual ordine avessero prese le armi. Fugli risposto con un grido unanime, che riconoscevano Galba per Imperatore. Ninfidio osservò un buon contegno: unì le sue acclamazioni a quelle dei soldati, ed ordinò alle persone del suo seguito di fare lo stesso. Non potè tuttavia sfuggire la sua perdita. Fu lasciato entrare nel campo, ma a fine soltanto di ferirlo con mille colpi, e quando fu ucciso, il suo corpo circondato da una inferriata, restò esposto per tutto il giorno alla vista di chiunque volesse saziare i suoi sguardi in questo spettacolo.

Crudeltà di Galba in questa occasione.

Questo era un prospero avvenimento per Galba, il quale ritrovavasi, senza avervi avuto la menoma parte, liberato da un indegno rivale, il cui genio torbido e sedizioso dava non poco a temere. Ma disonorò questo beneficio della fortuna colla crudeltà. Fece uccidere Mitridate e Cingonio Varone, come complici di Ninfidio, Petronio Turpiliano, scelto per Generale da Nerone, fu ancor egli fatto morire per ordine di Galba: e questi illustri personaggj, giustiziati militarmente (1) e senza alcuna formalità di giustizia, erano quasi riguardati dal pubblico come innocenti oppressi.

Degenera dal suo primo genio per la semplicità.

Ogn' uno si aspettava tutto altro dal governo di Galba, e le violenze ch'ei commise, furono tanto più detestate, quanto meno erano state previste. Egli aveva già cominciato a degenerare da quel gusto di semplicità, che aveva dato a divedere sul princi-

(1) Inauditi atque indefensi, tamquam innocentes perierant. *Tac. Hist.* I. 6.

cipio. Tutto il Mondo restò incantato dalla maniera, colla quale ricevette i Deputati del Senato a Narbona. Non solo fece loro il più cortese accoglimento senza fasto e senza alterigia, ma nei pranzi che loro diede, non volle nemmeno servirsi dei cuochi di Nerone, che gli erano stati inviati, e contentossi de' suoi proprj domestici. Fu perciò riguardato come un uomo, che pensava nobilmente, e che rendevasi superiore ad una vana ostentazione, che si vuol far passare per grandezza. Ma Vinio, il cui credito andava facendo di giorno in giorno rapidi avanzamenti nell' animo di Galba, gli fece cangiare ben tosto sistema, e rinunziare a questa sua antica semplicità; e gli persuase, che in vece di quelle maniere comuni e popolari, che non erano altro che una poca decorosa adulazione verso la moltitudine, doveva sostenere il suo rango con una magnificenza degna del Padrone dell' Universo. Galba prese perciò al suo servigio tutti gli Uffiziali di Nerone e si trattò, rispetto alla sua casa, a' suoi equipaggj, ed alla sua tavola da Imperatore.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Plut.

Vinio, che farà per lo spazio di alcuni mesi il primo personaggio dell' Impero, era un uomo poco degno della confidenza di un Principe, qual era Galba. Nato da un' onesta famiglia, ma che non si era mai per altro avanzata oltre la Pretura, fu in tempo della sua gioventù d' una condotta sregolata; e nelle sue prime campagne osò disonorare il suo Generale Calvisio Sabino, di cui corruppe la moglie, ch' era entrata nel campo in abito da soldato. Per questo delitto fu fatto da Caligola caricare di catene. Uscito di prigione mediante la rivoluzione, che seguì la morte di questo Principe. Vinio incontrò un nuovo impaccio, ma

Si lascia governare da Vinio, Cornelio Lacone, e Marziano. *Plut. Galb. & Tac. Hist.* l. 6 13. 49. & *Svet. Galb.* 14.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

di un altra ſpecie ſotto Claudio. Cadde in ſoſpetto d' aver avuto l' animo tanto baſſo e ſervile, che aveſſe rubato un vaſo d' oro alla tavola dell' Imperatore, alla quale mangiava; ed il giorno ſeguente eſſendo ſtato di bel nuovo invitato, Claudio lo fece ſervire ſolo in vaſellame di terra. Liberoſſi non pertanto da queſta doppia ignominia: attivo, ardente, aſtuto del pari che audace, venne a capo di ſcorrere la carriera degli onori ſino alla Pretura; e ciò ch' è aſſai più ſtrano, governò la Gallia Narboneſe con riputazione di ſeverità e d' integrità. Queſti era un uomo (1) fleſſibile egualmente al bene ed al male ſecondo le occaſioni, e fatto per riuſcire in ogni una di quelle coſe, nelle quali impiegaſſe i talenti che gli aveva dati la natura. Innalzato dal favor di Galba al più alto grado di fortuna, laſciò libero il freno a ſuoi vizi, e ſpecialmente alla ſua avidità pel denajo: e dopo aver brillato come un lampo, noi lo vedremo cadere inſieme col ſuo Padrone, di cui aveva in gran parte cagionato la caduta.

Quantunque Vinio occupaſſe il poſto più ſublime nella Corte di Galba, Cornelio Lacone, Prefetto del Pretorio, aveva nondimeno ancor egli un gran credito. E l' unione (2) del più vile degli uomini col più vizioſo riuniva contro il governo del Principe, che tenevano aſſediato, l' odio e il diſprezzo. Il Liberto Icelo, o Marziano entrava a parte con eſſo loro dell' autorità.

For-

(1) Audax, callidus, promptus, &, prout animum intendiſſet, pravus aut induſtrius, eadem vis. *Tac. Hiſt. l.* 48.

(2) Invalidum ſenem T. Vinius & Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignaviſſimus, odio flagitiorum oneratum, contemptu inertiæ deſtruebant. *Tac. Hiſt. l.* 6.

Formavano insieme un Triumvirato di *Pedagoghi*, che così chiamavansi in Roma, i quali non abbandonavano mai il debole vecchio, e lo governavano a loro talento.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Gli errori commessi da Galba debbono essere quasi tutti attribuiti alle loro insinuazioni. Egli era senza dubbio uno spirito limitato, avaro e severo fino al rigore, ma aveva nel fondo intenzioni giustissime: amava la giustizia, il buon ordine, e le Leggi. Queste qualità tanto stimabili in un sovrano, divennero inutili alla pubblica felicità, per la cieca confidenza ch'ebbe nei ministri, i quali altro non cercavano, che i loro propri interessi. Il Principe voleva il bene, e commettevasi il male con una sfrenata licenza. Tutti si lamentavano di Galba: lo fecero responsabile della cattiva condotta di quelli, che si abusavano della sua autorità, e con ragione. Imperciocchè, secondo la giudiziosa osservazione di Dione ai particolari basta di non commettere ingiustizie; ma quelli che comandano, debbono anche impedire che non ne vengano commesse dagli altri. Poco importa il sapere a quelli, che lo soffrono, da chi venga il male, quando ne sono le vittime.

Dio. Galb.

Ho detto che Galba aveva alienato gli animi con varj atti di crudeltà commessi contro alcuni illustri Personaggi. Affettava in oltre un apparato di terrore, avendo preso la casacca militare come se avesse dovuto intraprendere, o sostenere una guerra, e portando un pugnale, il quale attaccato al suo collo con un nastro gli pendeva sul petto. Fece quasi tutto il suo viaggio in questo equipaggio, che rendeva ridicolo più to-

Affetta un apparato di terrore. Tratti di rigore. Strage dei soldati di marina. *Svet. Galb.* 11. & 12.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

tosto che terribile un vecchio infermo e podagroso, e non ripigliò l'abito di pace se non dopo la morte di Ninfidio, di Macro, e di Capitone. I fatti corrispondevano a questi minaccievoli annunzj. Infierì contro le città della Spagna, e della Gallia, che avevano esitato a dichiararsi per lui, e punì l'une con accrescer loro i tributi, e l'altre col distruggere le loro muraglie. Fece morire molti Prefetti, ed altri Uffiziali insieme colle loro mogli, e i loro figliuoli. Ma nulla lo rese tanto odioso, quanto la strage, che macchiò e riempì d'orrore il suo ingresso in Roma. I soldati di marina radunati da Nerone in corpo di Legione, e che avevano perciò acquistato un grado più onorevole di milizia presso i Romani, andarono ad incontrare Galba a Ponte molle tre miglia distante dalla città, e gli domandarono con gran grida la conferma del benefizio del suo predecessore. Galba rigidamente attaccato all'ordine della disciplina, gli rimise ad altro tempo. Compresero che questa dilazione equivaleva ad un rifiuto, ed insistettero in una maniera poco rispettosa, ed alcuni anche sfoderarono le loro spade. Questa insolenza meritava d'esser punita: ma Galba oltrepassò ogni limite, dando ordine alla cavalleria di far man bassa sopra tutti questi sventurati. Essi non erano armati di tutto punto, e non fecero alcuna resistenza: il che però non impedì che non fossero inumanamente trucidati, e che non ne restassero molte migliaja sul terreno. Alcuni si sottomisero implorando la clemenza dell' Imperatore, e furono decimati. Quest' atroce esecuzione eccitò giusti lamenti, e riempì di terrore quei medesimi, che n'erano stati i ministri.

I trat-

I tratti di avarizia non erano meno osservabili. Gli abitanti di Tarragona avendogli offerto una corona d'oro del peso di quindici libre, la fece fondere, e gli obbligò a dargli tre oncie che mancavano al peso. Licenziò una coorte di Germani stabilita dai Cesari per loro guardia, alla di cui fedeltà s'era sempre costantemente conservata: e rimandò questi stranieri nel loro paese senza ricompensa. Spacciavansi in oltre delle storie maligne, le quali senza aver forse molto fondamento, lo rendevano affatto ridicolo. Dicevasi che avendo veduto, che se gli dava un pranzo, la spesa del quale poteva essere considerabile, aveva pianto di dolore: che per ricompensare lo zelo, e l'attenzione del suo Intendente, che gli presentava i suoi conti in buon ordine, gli aveva dato un piatto di legumi: e che avendogli un famoso Suonatore di flauto, detto Cano, recato un gran piacere suonando in sua presenza in un pranzo, avea cavato dalla sua borsa ciuque danaj per gratificarnelo, dicendo che questo era denaro suo privato e non pubblico. Queste leggierezze fecero un gran torto alla sua riputazione, e la stima universale, che facevasi di lui al tempo della sua elezione, s'era già cangiata in disprezzo, allorche giunse a Roma.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Tratti di avarizia. *Svet. & Plut.*

Egli n'ebbe subito la prova. Imperciocchè avendo in uno spettacolo intuonato i Commedianti, i quali rappresentavano una specie d'opera Comica, un'aria molto nota, le prime parole della quale significavano; „ Ecco il vecchio avaro arri„ vato dalla sua villa „: tutta l'assemblea terminò la canzone, di cui faceva l'applicazione a Galba, e fu ripetuta più volte.

La

An. di R. 819. *Di* G. C. 68. Ricerca delle liberalità di Nerone. Vessazioni fatte per tal cagione. Avidità ed insolenza di Vinio. *Tac. Hist.* I. 20. *Plut. Galb. Svet. Galb.* 15.

La condotta, che se gli vide tenere non riformò l'idea, che era stata di lui formata, perchè le risoluzioni anche lodevoli che prendeva, erano accompagnate da circostanze, che ne diminuivano il pregio, e guastate affatto dall'indegna maniera di procedere delle persone sue famigliari. Per riempiere il tesoro esausto, ordinò una ricerca dell'insensate liberalità del suo predecessore. Ascendevano a dugento cinquanta milioni, ed erano state profuse a persone dissolute, a Commedianti, ed ai Ministri di piacere di Nerone. Galba volle che fossero tutti citati, e che non fosse loro lasciato altro che la decima parte di ciò ch'era stato loro dato; ma restava appena ad essi questa decima parte (1). Non men prodighi del bene altrui che del loro proprio, non possedevano nè terre, nè (*) rendite. I più ricchi altro non conservavano che una mobilia, che il lusso, e il loro gusto per tutto l'apparecchio del vizio, e della mollezza, avevano ad essi resa preziosa. Galba ch'era inflessibile quando si trattava di denaro, ritrovando incapaci di pagare quelli, che avevano ricevuto le gratificazioni di Nerone, stese la ricerca fino sopra i compratori, che avevano da essi acquistato. Si scorge facilmente qual disordine, e quale scompiglio nascesse nelle fortune dei Cittadini da questa operazione, di cui era stata commessa la cura a trenta Cavalieri Romani. Un numero infinito di compratori di buona fede erano inquietati: altro non vedevasi per la città, che beni posti in vendita. Egli era per altro un motivo di grande alle-

(1) At illis vix decumæ super portiones erant, iisdem erga aliena sumptibus quibus sua prodegerant: quam rapacissimo cuique ac perditissimo non agri, aut fœnus, sed sola instrumenta vitiorum manerent. *Tac.*

(*) *Io mi esprimo conforme il nostro linguaggio. Nel testo si legge* fœnus: *denaro dato a interesse.*

allegrezza (1) il vedere tanto poveri quelli, che Nerone aveva preteso arricchire, quanto quelli, che aveva spogliati.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Ma non potevasi tollerare, che Vinio, il quale impegnava l'Imperatore nella discussione di cose da nulla, ed in cavilli, che ad altro non servivano, che a molestare un grandissimo numero di Cittadini, volesse abbagliare col suo lusso gli occhi di quelli, ch'ei vessava, e si abusasse del suo credito per vendere ogni cosa, e per ricevere dalle mani di tutti. Non era però il solo, ch'esercitasse questo traffico. Tutti i (2) liberti, tutti gli schiavi di Galba lo facevano in segreto, affrettandosi d'approfittarsi d'una repentina fortuna, e che non poteva durare lungo tempo. Eravi un aperto commercio per tutto ciò che ritrovava compratori. Istituzioni di gabelle, esenzioni e privilegj, impunità dei delitti, e condanne d'innocenti. Sotto il nuovo governo rinascevano tutti i mali dell'antico, ed il Pubblico non era come prima disposto a scusarli.

Contrarietà della condotta di Galba verso i Ministri delle crudeltà di Nerone. Tigellino n'è risparmiato. *Plut. Tac. Hist. I. 72. Svet. Galb. 14.*

Il Pubblico restò anche gravemente offeso dalla contrarietà della condotta di Galba rapporto al supplicio di coloro, che si erano resi gli stromenti delle crudeltà di Nerone. Molti ricevettero il giusto castigo dei loro delitti; Elio, Policleto, Patrobio, l'avvelenatrice Locusta, ed altri, i quali non avevano ritrovato protettori. Il popolo applaudì a questi atti di giustizia; allora quando questi insigni scellerati erano condotti al supplicio, gridavasi che nessuna festa poteva recare maggior piacere alla città,

(1) Attamen grande gaudium quod tam pauperes forent quibus donasset Nero, quam quibus abstulisset. *Tac.*

(2) Offerebant venalia cuncta præpotentes liberti. Servorum manus subitis avidæ, & tamquam apud senem festinantes: eademque novæ aulæ mala, æque gravia, non æque excusata. *Tac. Hist. I. 7.*

An. di R. 819. Di G. C. 68.

tà, e che il loro ſangue era la più gradita offerta che poteſſe farſi agli Dei; ma aggiungevaſi che gli Dei e gli uomini chiedevano la morte di colui, il quale aveva iſtruito colle ſue lezioni Nerone nella tirannia, vale a dire, dell' infame e malvagio Tigellino.

Ma l' aſtuto ſcellerato aveva ſeguito la pratica ordinaria di coloro della ſua ſpecie, i quali (1) diffidando ſempre del preſente, attenti ſempre ai cangiamenti che poſſono ſuccedere, ſi procurano in amici potenti un aſilo contro l' odio pubblico, e muniti di un tale appoggio, commettono arditamente il delitto, ſicuri dell' impunità. Tigellino aveva preſe molto tempo avanti le ſue miſure per aſſicurarſi la protezione di Vinio. Sin da quando avevano cominciato le turbolenze, ei ſe l' era reſo benevolo ed affettuoſo, coll' attenzione ch' ebbe di ſalvargli ſua figlia, la quale ritrovandoſi in Roma in potere di Nerone, correva riſchio della vita; ed ultimamente aveva promeſſo allo ſteſſo favorito grandiſſime ſomme, ſe mediante il ſuo credito, poteva ſcampare il pericolo. Miſure preſe tanto bene gli riuſcirono. Vinio lo preſe ſotto la ſua protezione, e gli ottenne da Galba la ſicurezza della vita.

Paragonoſſi con meraviglia la ſorte di queſto malvagio con quella di Petronio Turpiliano, il quale non eſſendo reo d' altro delitto, che d' eſſerſi mantenuto fedele a Nerone, era ſtato punito col ſupplicio; mentre colui che aveva reſo Nerone degno di morte, e che dopo aver finito di pervertirlo, eraſi ſeparato dai di lui intereſſi, ed aveva aggiunto a tutti queſti misfatti la viltà, e la per-

(1) Peſſimus quiſque, diffidentia præſentium mutationem pavens, adverſus publicum odium privatam gratiam præparat: unde nulla innocentiæ cura, ſed vices impunitatis. *Tac.*

perfidia, viveva felice e tranquillo: gran prova dell' enorme potere di Vinio, e della certezza indubitabile di ottenere tutto da lui col mezzo del denaro.

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Il popolo ſdegnato inveì contro Tigellino. Al Circo, al Teatro, domandava con grande ſchiamazzo il ſuo ſupplicio, che ſarebbe ſtato per la moltitudine lo ſpettacolo più dolce d' ogni altro. Tutti riunivanſi in queſta brama, tanto quelli, che odiavano, quanto quelli, che compiangevano Nerone. Galba ebbe una docilità sì grande agli ordini di Vinio, che fece affiggere perſino un editto, nel quale prendeva la difeſa di queſto abominevole uomo: diceva in eſſo, che Tigellino non poteva vivere lungo tempo, eſſendo conſumato da una lenta malattia, che non tarderebbe molto a condurlo al ſepolcro. Accuſava anche il popolo di crudeltà, e ſoffriva mal volentieri che ſi voleſſe obbligarlo a render il ſuo governo odioſo e tirannico.

Vinio e Tigellino vincitori, ſi beffarono dello ſdegno del popolo. Tigellino offrì agli Dei un ſacrificio in rendimento di grazie, ed apparecchiò un ſuntuoſo convito; e Vinio dopo aver pranzato con l' Imperatore, portoſſi all' ultima tavola preſſo Tigellino inſieme con ſua figlia, ch' era vedova. Tigellino fece a queſta dama un brindiſi d' un milione di ſeſterzj; (*) ed ordinò alla Sultana Regina del ſuo ſerraglio di levarſi una collana, che portava del valore di ſeicentomila ſeſterzj (**), e di porla al collo della figlia di Vinio. Tigellino non godette lungo tempo di queſta ſcandalo-

(*) *Cento venticinque mila lire.*
(**) *Settantacinque mila lire.*

An. di R. 819. Di G. C. 68.

dalosa impunità: e noi lo vedremo fra poco sotto Ottone pagare finalmente il fio di tutti i suoi delitti.

Non eravi bisogno di essere un reo di tanta importanza quanto era egli per ottenere grazia da Galba. L' Eunuco Halotto, il quale aveva avvelenato Claudio, ch' erasi dimostrato uno dei più ardenti istigatori delle crudeltà di Nerone, non solo sfuggì il supplicio, ma gli fu anche data una ricca ed onorevole Prefettura. Non sappiamo chi fosse il suo protettore; ma ciò che può assicurarsi senz' alcun dubbio è, ch' ei non n' ebbe alcuno migliore del suo danajo.

Di un Principe (1) odiato e disprezzato le buone azioni medesime sono mal interpretate e mal ricevute, o per lo meno non se gliene ha la menoma obbligazione. Galba richiamò quelli ch' erano stati esiliati: permise di punire i delatori; abbandonò gli schiavi ingrati ed insolenti alla giusta vendetta dei loro padroni. Questi tratti certamente lodevoli furono sì poco osservati, che Svetonio e Plutarco non ne hanno fatto alcuna menzione.

Galba aveva ricompensato le città e i popoli della Gallia, che si erano sollevati insieme con Vindice, col rilasciar loro la quarta parte dei tributi; ed anche col diritto di cittadinanza Romana. Ella è cosa molto naturale, che questo Principe desse a divedere la sua riconoscenza ai popoli, a cui era debitore dell' Impero. Ma si credette, che questi beneficj fossero stati comperati da Vinio; e divennero perciò un' occasione di lamenti e di disgusti contro il suo padrone.

La

(1) Inviso semel Principe seu bene, seu male facta premunt. *Tac. Hist. I. 7.*

An. di R. 819. Di G. C. 68.

Si fa odiare dai soldati.

Tac. Hist. I. 5. & Plut.

La disposizione generale degli spiriti era dunque poco favorevole a Galba. Terminò di rovinarsi irritando i soldati. La sua (1) severità una volta stimata e lodata dalle persone di guerra, era loro divenuta sospetta, dopo che assuefatti pel corso di quattordici anni al libertinaggio sotto il governo di Nerone, avevano imparato a temere l' antica disciplina, e ad amare tanto i vizj dei loro Capi, quanto avevano in altri tempi rispettato le loro virtù. Una espressione di Galba degna di un Imperatore, ma pericolosa per le circostanze, fece giungere il loro occulto dispetto ad un odio violento e crudele. Essi si aspettavano di ricevere, se non la liberalità promessa da Ninfidio, una gratificazione almeno simile a quella che Nerone aveva loro fatta, quando fu inalzato all' Impero. Galba informato delle loro pretensioni dichiarò, ,, ch' egli era solito levare i soldati, e non ,, comprarli ,, Conobbero, che questa parola non solo gli privava del presente, ma levava anche loro ogni speranza per l' avvenire, mentre sarebbe riguardata come una legge dettata da Galba a suoi successori. Entrarono in furore, e il loro trasporto poteva loro sembrare tanto più legittimo, quanto che una maniera di parlare tanto orgogliosa non era sostenuta, come abbiamo veduto, dal restante della sua condotta. Quindi ogni cosa andava disponendosi ad una rivoluzione sul principio dell' anno, nel qual Galba prese un secondo Consolato con T. Vinio.

(1) Laudata Olim & militari fama celebrata severitas ejus angebat adspernantes veterem disciplinam, & ita quatuordecim annis a Nerone adsuefactos, ut haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes venerabantur. Accessit Galbæ vox pro Republica honesta, ipsi anceps, legi a se militem non emi. Nec enim ad hanc formam cetera erant. *Tac. Hist. I. 5.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

SER. SULPIZIO GALBA CESARE AUGUSTO II.

T. VINIO RUFINO.

Anno fecondo in disgrazie.

Questo anno è osservabile nei fasti del genere umano, come prodigiosamente fecondo in scene tragiche, in guerre civili, in iscosse violenti, le quali crollarono successivamente tutte le parti dell' universo. Tacito vago d' istruire il suo Lettore non solo dei fatti, ma anche delle loro cause, colloca quì una descrizione dello stato attuale dell' Impero, prima che queste tempeste insorgessero, e delle disposizioni, in cui erano i Cittadini, le Provincie, e i soldati. Io ho già tolto da lui molti tratti, i quali entravano naturalmente nel mio racconto: ma ora mi accingo a presentarlo tutto intero al Lettore, sfuggendo nondimeno le repetizioni.

Descrizione dello stato dell' Imperio sul principio di questo anno. *Tac. Hist. I. 4. 11.*

La morte di Nerone aveva eccitato universalmente in tutti gli animi un sentimento di gioja e di allegrezza; ma non andò guari, che produsse una gran varietà di movimenti. I Senatori perseveravano in una maniera di pensare, la quale fissava e manteneva nel loro cuore l' odio della tirannia: gustavano tutti i piaceri d' una libertà, ch' era molto dolce all' uscire dalla più orribile servitù, e non ristretta o limitata ne' suoi primi momenti da un Principe nuovo e lontano. Tutto il fiore dell' ordine de' Cavalieri, e la parte più sana del popolo avevano seguito in ogni tempo l' impressioni del Senato. Ma la vile plebaglia avvezza ai piaceri del Circo e del Teatro, gli schiavi i più viziosi, i Cittadini dissoluti, i quali avendo dissipato il loro patrimonio non avevano altro mezzo da sussistere che le vergognose prodigalità

di

di Nerone, erano malcontenti, afflitti ed inclinati a raccogliere avidamente le voci, che potevano far loro sperare un cangiamento. L' età medesima (1) di Galba somministrava materia alle beffe della moltitudine, la quale stimando i suoi Principi dall' aspetto e dal portamento, paragonava con disdegno l' infermità, e la testa calva di questo vecchio Imperatore colla brillante gioventù di Nerone.

An. di R. 820 D. G. C. 69.

Io ho fatto conoscere abbastanza le disposizioni dei Pretoriani. Non avevano abbandonato Nerone, se non perchè erano stati ingannati. Molti erano entrati nella congiura di Ninfidio, e quantunque il Capo della ribellione più non vivesse, restavano nondimeno nel loro cuore molti semi di disgusto e di asprezza. Privati della gratificazione, ch' era loro stata promessa; non vedendo più motivo, se le cose restassero tranquille, di sperare occasioni di ricevere grandi servigj e ricompense; facendo poco caso dell' amicizia di un Principe, ch' era debitore dell' Impero alle Legioni; la loro fedeltà era tanto più vacillante, quanto che disprezzavano Galba, e gli rinfacciavano apertamente e senza riguardo la sua vecchiaja, e la sua avarizia.

I Pretoriani non erano le sole truppe che fossero allora nella città. Galba vi aveva condotto la sua Legione di Spagna: e v' erano in oltre gli avanzi della Legione di Marina, formata da Nerone, i distaccamenti delle armate di Germania, di Bretagna e d' Illiria, di cui questo medesimo Principe aveva voluto servirsi contro Vindice, e tutta questa gente insieme raccolta faceva una gran moltitu-

(1) Ipsa aetas Galbae & irrisui & fastidio erat, assuetis juventae Neronis, & Imperatores forma ac decore corporis, ut est mos vulgi, comparantibus. *Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69

dine di perſone di guerra che riempiva Roma, ed offriva forze conſiderabili a chiunque ne ſapeſſe riunire in ſuo favore i voti ancora incerti.

La maggior parte delle Provincie erano tranquille. Ma nelle Gallie e nelle armate di Germania eravi un violento movimento, il quale prediceva un' orribile tempeſta non molto lontana. Le Gallie ſi erano, ſin da quando avevano cominciato le turbolenze, diviſe in due fazioni molto ineguali. Il maggior numero dei popoli aveva preſo partito per Vindice: all' oppoſto quelli, ch' erano vicini alla Germania ſi erano dichiarati contro di lui, e gli avevano anche fatta la guerra. Queſta diviſione durava ancora. Gli antichi partigiani di Vindice reſtavano fedeli a Galba, che gli aveva ricolmati di beneficj. I popoli di Treviri, di Langres, e di tutto queſto cantone, eſcluſi dalle grazie ſparſe ſopra i loro compatriotti, o puniti anche colla confiſcazione di una parte delle loro terre, univano la geloſia al riſentimento, e non erano meno offeſi dai vantaggj, di cui vedevano gli altri godere, che da quello ch' eglino ſteſſi ſoffrivano.

Le due armate di Germania ſempre pronte a riunirſi, e formidabili per l' unione delle loro forze, erano nel medeſimo tempo mal contente, ed agitate da inquietudini: diſpoſizione poco lontana dalla ribellione in un corpo potente. Fiere ed orgoglioſe per la vittoria riportata ſopra Vindice, ſi credevano dall' altro canto ſoſpette a Galba per aver ſoſtenuto intereſſi contrarj a' ſuoi. Non ſi erano laſciate perſuadere ſe non molto tardi ad abbandonare Nerone. Avevano offerto l' Impero a Virginio: e quantunque aveſſero concepito qualche diſguſto contro queſto grand' uomo, che aveva ricuſato la loro offerta,

tol-

tolleravano tuttavia mal volentieri, che fosse stato loro levato. La sua situazione alla Corte di Galba, dove ritrovavasi senza credito, ed anche accusato, sembrava obbrobriosa e d'ignominia a loro medesime; e si riguardavano quasi come accusate nella sua persona. L'armata (1) dell'alto Reno disspregiava il suo Comandante Ordeonio Flacco, vecchio infermo e gottoso, incapace di una condotta uniforme ed eguale, e di acquistarsi credito ed autorità. Ei non sarebbe stato abile a governare nemmeno un' armata, che fosse stata tranquilla. Quindi uomini furibondi, quali erano i soldati che aveva sotto il suo comando, non erano che più animati da' deboli sforzi, che faceva per contenerli. Le Legioni del basso Reno, dopo la morte di Fontejo Capitone, erano state lungo tempo senza Capo. Galba inviò loro alla fine A. Vitellio, scelto da lui apposta, come uomo di poca importanza, e che non poteva dargli ombra. Vitellio era un uomo disspregevole all' ultimo segno, e fra i suoi vizj occupava il primo posto una vile ghiottoneria. Galba perciò credeva di non aver nulla a temere da lui. Diceva, che coloro i quali ad altro non pensano, che a mangiare, non erano in guisa alcuna da temersi, e che il ventre di Vitellio ritroverebbe in una ricca Provincia con che sodisfarsi. L'evento fece vedere che Galba si era ingannato.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Suet. Vit. 7.

La Germania era la sola Provincia che minacciasse un' imminente sollevazione. La Spagna restava tranquilla sotto il pacifico governo di Clu-

(1) Germanici exercitus, quod periculosissimam in tantis viribus, solliciti & irati. *Tac. Hist.* 1. 8.

(2) Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta & debilitate pedum invalidum; ne quieto quidem milite regimen: adeo furentes infirmitate retinentis etiam accendebantur. *Tac.*

An. di R. 820 Di G. C. 69.

vio Rufo, uomo celebre pei talenti del suo spirito; Oratore, Storico, ma senza esperienza nelle cose di guerra. Non vi furono Legioni, le quali avessero parte nei disordini delle guerre civili, di quelle della Gran Bretagna, sia che la loro lontananza, e l'Oceano che le divideva dal restante dell' Impero, le mettesse in sicuro dal contagio dello spirito sedizioso, sia che le frequenti spedizioni, che le tenevano sempre in moto, occupassero la loro attività, ed avessero ad esse insegnato a fare un miglior uso del loro valore contro gli stranieri. L'Illiria, dove le Legioni tenute in quartieri molto lontani gli uni dagli altri, non frammischiavano nè le loro forze, nè i loro vizj, era stata premunita con questa saggia politica contro il tumulto e la sollevazione.

L'Oriente era ancora in quiete, e non vi si vedeva alcun preparativo della rivoluzione, che fissò finalmente il destino dell' Impero, terminando felicemente tutti gli altri. Muziano, a cui Vespasiano fu poi debitore (1) del suo inalzamento al Trono dei Cesari, comandava in Siria quattro Legioni. Nella sua gioventù si era acquistato degli amici potenti, ch' ei coltivava con tutta la vivacità di un' ardente ambizione. Sopraggiunse una disgrazia: la spesa che faceva lo rovinò: il suo stato divenne vacillante, ed ebbe anche a temere la collera di Claudio,

(1) *Syriam & quatuor legiones obtinebat Licinius Mucianus, vir secundis adversisque juxta famosus. Insignes amicitias juvenis ambitiose coluerat. Mox attritis opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum Asiæ repositus, tam prope ab exsule fuit, quam postea a Principe. Luxuria, industria, comitate, arrogantia; malis bonisque artibus mixtus. Nimiæ voluptates, quum vacaret; quoties expedierat, magnæ virtutis palam laudares: secreta male audiebant. Sed apud subjectos, apud proximos, apud collegas, variis illecebris potens: & cui expeditius fuerit tradere Imperium, quam obtinere.* Tac. Hist. I. 10.

dio, e giudicossi felice per non avere sperimentato altro castigo, che quello di andare in Asia con un comando di poca importanza. Passò colà qualche tempo in uno stato tanto poco lontano da quello di un esiliato, quanto si vide nel seguito vicino alla grandezza Imperiale. Il suo carattere non fu men vario della sua fortuna. Egli era un composto di attività per la fatica, e di voluttuosa pigrizia, di dolcezza, e di arroganza. In tempo di quiete era dominato dal piacere: se gli affari lo chiamavano, dava prova di gran virtù. Nell'esteriore nulla in lui appariva se non di lodevole; quanto poi alla sua condotta interna, non aveva molto buon nome. Atto a prendere varie forme, secondo la qualità delle persone colle quali trattava, seppe piacere ai suoi inferiori, ai suoi eguali, ai suoi colleghi, e farsi in ogni ordine creature ed amici. In somma egli era più capace di dar l'Impero ad un altro, che di mantenersi in esso, se vi avesse pensato per se medesimo.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vespasiano faceva la guerra contro i Giudei con tre Legioni. Ei non ebbe alcun pensiere di opporsi a Galba, ed io ho già detto, che fece partire Tito suo figlio per assicurarlo della sua sommissione. Tiberio Alessandro, di cui ho avuto già occasione di parlare più volte, Giudeo di nascita e nipote di Filone, governava l'Egitto, e comandava alle truppe, ch'erano alla custodia di questa Provincia. L'Affrica dopo la morte di Clodio Macro, s'era sottomessa alla legge del più forte, e poco contenta del Padrone, che aveva provato, ogn'Imperatore era per lei buono. Le due Mauritanie, la Rezia, il Norico, la Tracia, e le altre Provincie, ch'erano governate soltanto da' Prefet-

An. di R. 820. Di G. C. 69.

ti, ſeguivano le impreſſioni delle armate, a cui ſi ritrovavano vicine. L'Italia e le Provincie diſarmate non potevano aſpettarſi altra ſorte, ſe non quella di eſſere la preda del vincitore. Tal'era lo ſtato delle coſe in tutte le parti dell'Impero, quando Galba e Vinio Conſoli inſieme cominciarono un anno che fu l'ultimo per eſſi, e quaſi fatale alla Repubblica.

Galba avendo ricevuto la nuova di una ſedizione delle Legioni di Germania adotta Piſone. *Tac. Hiſt. I. 12. Svet. Galb. 16. 17. Plut. Galb.*

Pochi giorni dopo il primo di Gennajo, giunſero a Roma lettere di Propinquo, Prefetto della Belgica, il quale avviſava la Corte, che le Legioni dell' Alto Reno, non curando il giuramento col quale ſi erano obbligate a Galba, chiedevano un altro Imperatore, e ne laſciavano la ſcelta al Senato e al Popolo Romano, per dare alla loro ribellione un colore più oneſto. Queſta ſollevazione, che portò Vitellio all' Impero, ſarà da noi riferita con una giuſta eſtenſione in luogo più opportuno.

Ricevuto ch' ebbe Galba queſta nuova, affrettoſſi di eſeguir il diſegno, che aveva già anche per l' innanzi di ſcegliersi un ſucceſſore col mezzo dell' adozione, credendo che non ſi poteſſe opporre miglior rimedio, e ciò che rendeva il popolo ardito a diſpregiare la ſua autorità, non foſſe tanto la ſua vecchiezza, quanto una ſucceſſione incerta per mancanza di un erede determinato. Era già qualche meſe, ch' ei ſi occupava in queſto penſiero, e che conferiva anche intorno a queſto colle perſone ſue famigliari; e d' altro non parlavaſi nella città, a motivo della manìa che hanno tutti gli uomini d' ingerirſi negli affari politici, almeno coi loro diſcorſi ſe non poſſono farlo in altra guiſa. Ma le voci vaghe ſparſe nel pubblico non potevano avere il menomo effetto. I Miniſtri di Galba potevano influire mol-

molto nella decisione; ma divisi sempre fra di loro intorno agli oggetti più frivoli, l'erano assai più rispetto ad un affare di questa importanza.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vinio portava Ottone, il quale era in fatti in apparenza il soggetto migliore fra tutti quelli, su i quali potevasi gettar lo sguardo. Io ho fatto conoscere Ottone sotto il Regno di Nerone, di cui fu per qualche tempo il favorito, e dal quale fu poi, a cagione di Poppea, allontanato dalla Corte, ed inviato a governare la Lusitania. Ho detto, che fra tutti i Governatori di Provincie, Ottone fu il primo a dichiararsi per Galba, e a dimostrare verso di lui un grande zelo, il motivo segreto del quale era la speranza dell'adozione, ch'ei aveva sin d'allora in mira. Questa speranza andava fortificandosi di giorno in giorno: I suffragj dei soldati erano già per la maggior parte in suo favore: la vecchia Corte lo desiderava, sperando di ritrovare in lui un altro Nerone.

Ma la raccomandazione, e l' appoggio di Vinio diede ad Ottone per avversarj i due altri Ministri, Lacone, ed Icelo, i quali si unirono contro di lui, quantunque non sapessero ancora bene chi fosse la persona, che dovevano proporre in di lui vece. Non avevano lasciato ignorar al loro Padrone, che Vinio era intimo amico di Ottone, e ch' eravi anzi un matrimonio progettato fra questi e la figlia del Console, ch' era vedova, e che Vinio operando per Ottone, pensava di operare per suo genero. Tacito pensa, che Galba avesse in vista il pubblico bene, e che credesse essere stata cosa inutile il levare l' Impero a Nerone, quando si avesse dovuto lasciarlo ad Ottone.

La scelta che fece, conferma questa congettura.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

ra. La virtù fece che si determinasse in favore di Pisone Liciniano, nel quale insieme con una età già matura, ed una nascita illustre, vedeva accoppiata una gran severità di costumi, (1) che appresso gli amatori del piacere passava per misantropìa. Era figlio di Marco Crasso e di Scribonia, ed era stato adottato da un Pisone, che a noi non è altrimenti noto. Suo padre e sua madre furono fatti morire da Claudio, come pure uno dei suoi fratelli maggiori Pompeo Magno. Un altro de' suoi fratelli, che sembra essere stato il primogenito, perì sotto Nerone. Egli medesimo era stato esigliato, e non era verisimilmente venuto a Roma, che in occasione della sollevazione, che aveva collocato Galba sul trono. Svetonio assicura, che Galba aveva sempre amato grandemente Pisone, e che aveva già stabilito da lungo tempo di farlo erede de' suoi beni, e del suo nome. Altri pretendevano, al riferire di Tacito, che Pisone fosse debitore della sua adozione a Lacone, il quale aveva contratto una volta amicizia seco lui in casa di Rubellio Plauto, ma che finse di non conoscerlo per non far credere, che la sua premura per lui derivasse da un particolar interesse. Ciò che avvi di certo si è, che il carattere di severità che ravvisavasi in Pisone, piaceva tanto a Galba, quanto dispiaceva alla maggior parte dei Cortigiani. Avendo dunque l' Imperatore radunato un Consiglio, al quale oltre Vinio e Lacone, chiamò anche Mario Celio, Consolo designato, e Ducennio Gemino, Prefetto della città, mandò a chiamare Pisone, e prendendolo per la mano gli fece un discorso riportato da Tacito in questi termini. „ Se

(1) Æstimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

Discorso di Galba a Pisone.

Tac. Hist. I. 15.

„ Se io fossi un semplice particolare che vi adot-
„ tasse, ella sarebbe senza dubbio una cosa per me
„ onorevole il far entrare nella mia famiglia il di-
„ scendente di (*) Pompeo e di Crasso: e non sa-
„ rebbe per voi una gloria l' accrescere lo splen-
„ dore della vostra nobiltà, aggiungendovi quella
„ dei Sulpizj e dei Catuli. L' inalzamento, a cui
„ son giunto, mediante il consenso degli Dei e de-
„ gli uomini, dà un risalto assai maggiore alla mia
„ adozione. Pieno di stima per la vostra virtù,
„ guidato dall' amor della patria, vengo a ricer-
„ carvi nel seno del riposo per offrirvi il rango su-
„ premo, il di cui desiderio ha acceso tante guer-
„ re al tempo de' nostri antenati, e che io stesso
„ non ho acquistato se non colle armi. Io sieguo
„ in questo l' esempio di Augusto, il quale assicu-
„ rò il primo posto dopo di se, prima a Marcel-
„ lo suo nipote, poi ad Agrippa suo Genero, in-
„ di ai suoi nipoti, e finalmente a Tiberio suo fi-
„ gliastro. Ma Augusto cercò un successore a se stes-
„ so nella famiglia, ed io lo scelgo nella Repub-
„ blica. Non che io non abbia amici, parenti e
„ congiunti, il soccorso de' quali mi fu utile e van-
„ taggioso nella guerra: ma io non sono stato inal-
„ zato all' Impero nè dall' ambizione, nè da alcun'
„ altra mira del proprio interesse; ed io posso dar-
„ vi in prova della purità e della rettitudine delle
„ intenzioni, che dirigono la mia scelta, non solo
„ le mie parentele, alle quali io vi preferisco, ma
„ anche le vostre. Voi avete un fratello, ch' è a

„ voi

(*) *Egli è verisimile, che Pisone discendesse da Pompeo per parte di Scribonia sua madre, quale uno de' suoi fratelli, che sposò Antonia figliuola di Claudio, aveva preso il nome, facendosi chiamare* Gn. Pompeo Magno. *Si può vedere la genealogia di questa famiglia nelle annotazioni di Rickio sopra Tacito*, Hist. *I.* & 14. Ann. *II.* 27.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ voi ſuperiore in età: egli ſarebbe degno della for-
„ tuna che vi offro, ſe voi non lo foſte ancora più
„ di lui. Voi (1) ſiete in un' età, la quale va e-
„ ſente dalle paſſioni comuni alla gioventù. La
„ voſtra condotta è ſempre ſtata tale, che non ſi
„ ha ravviſato in eſſa coſa alcuna, la quale abbia
„ biſogno di apologia. Sino ad ora voi non cono-
„ ſcete che la cattiva fortuna. La proſperità ſcan-
„ daglia il cuore con prove più dilicate: gli uomini
„ s' irrigidiſcono per reſiſtere alle avverſità, laddove
„ gli allettamenti della buona fortuna ci ſeducono e
„ ci corrompono. Voi continuerete certamente ſem-
„ pre a conſervare con un' eguale coſtanza la fe-
„ deltà a' voſtri impegni, la libertà, e l'amicizia,
„ che ſono i beni maggiori della vita: ma gli al-
„ tri procureranno d' indebolire in voi, colle lo-
„ ro molli compiacenze, queſte virtù. L' adula-
„ zione, le carezze vi daranno degli aſſalti: l'in-
„ tereſſe particolare nemico d' ogni vera amicizia,
„ cangierà in ingannatori tutti quelli, che avran-
„ no appreſſo di voi acceſſo. Io vi parlo adeſſo
„ con iſchiettezza e ſemplicità; i Cortigiani, nel-
„ le conferenze, nei diſcorſi che tengono con noi,
„ riguardano piuttoſto la noſtra fortuna, che la no-
„ ſtra perſona. Imperciocchè il dar al Principe buo-
„ ni conſigli, ella è una coſa che coſta gran fati-
„ ca,

(1) Ea ætas tua, quæ cupiditates adoleſcentiæ jam effugerit; ea vita, in qua nihil præteritum excuſandum habeas. Fortunam adhuc tantum adverſam tuliſti. Secundae res acrioribus ſtimulis animum explorant: quia miſeriæ tolerantur, felicitate corrumpimur, fidem, libertatem, amicitiam: praecipua humani animi bona, tu quidem eadem conſtantia retinebis; ſed alii per obſequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiæ; peſſimum veri affectus venenum, ſua cuique utilitas. Etiam ego ac tu ſimpliciſſime inter nos hodie loquimur: ceteri libentius cum fortuna noſtra, quam nobiſcum. Nam ſuadere Principi quod oporteat, multi laboris: aſſentatio erga Principem quemcumque ſine affectu peragitur.

„ ca, ed il più delle volte pericolosa; laddove l'
„ adulazione si esercita senza che il sentimento vi
„ entri per nulla.

„ (1) Se il vasto corpo dell'Impero potesse man-
„ tenersi in equilibrio senza una mano, che lo diri-
„ gesse, io penserei abbastanza nobilmente per me-
„ ritare l'onore di ristabilire l'antica forma della
„ Repubblica. Ma è già lungo tempo che la necessi-
„ tà di un solo Capo è provata. Io non posso fare
„ miglior dono al Popolo Romano, di quello di un
„ buon successore; e voi soddisfarete a tutti i vostri
„ doveri verso di lui, se lo governerete da buon
„ Principe. Sotto Tiberio o gl'Imperatori, che son
„ venuti dopo di lui, siamo stati come il patrimo-
„ nio di una sola famiglia, che ci possedeva per dirit-
„ to ereditario. L'elezione sarà a noi in luogo di
„ libertà: Ed essendo la casa dei Giulj, e dei Clau-
„ dj finita, l'adozione è un mezzo che ci farà ri-
„ trovare il più degno. Imperciocchè nascere da un
„ Principe è un casuale vantaggio, e che non lascia
„ più luogo ad un libero giudizio. All'opposto nes-
„ suna cosa necessita l'adozione; e se si vuol fa-
„ re una buona scelta, non conviene ascoltare che
„ la pubblica voce.

„ Ponetevi dinanzi agli occhi (2) il destino di
„ Nerone. Questo Principe pieno di boria e di or-
„ goglio per una lunga serie di Cesari, che aveva
„ per antenati, come fu egli distrutto? Nè Vindice
„ col-

(1) Si immensum Imperii corpus stare ac librari sine recto-re posset, dignus eram a quo Respublica inciperet, nunc eo ne-cessitatis jampridem ventum est, ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit, quam bonum successorem; nec tua plus juventa, quam bonum Principem. *Tac.*

(2) Sit ante oculos Nero, quem longa Cæsarum serie tu-mentem, non Vindex cum inermi provincia, aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria, cervicibus publicis de-pulere. Neque erat adhuc damnati Principis exemplar. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

„ colla ſua diſarmata Provincia, nè io con una ſo-
„ la Legione ſiamo ſtati quelli, che hanno rovina-
„ to la ſua fortuna. Le ſue diſſolutezze e la ſua
„ moſtruoſa crudeltà ſono ſtate quelle, che hanno
„ obbligato il genere umano a liberarſi dall' inde-
„ gno ſuo giogo, e a dare l' eſempio fino allora
„ inaudito di un Imperatore condannato. Noi me-
„ deſimi non poſſiamo prometterci una intera ſicu-
„ rezza. Quantunque inalzati al poſto ſupremo col
„ mezzo della guerra e dell' elezione: quantunque
„ non ci laſciamo dirigere che da virtuoſi principj,
„ ſaremo nondimeno aſſaliti dall' invidia. Non vi
„ ſgomentate per altro; ſe in mezzo a queſto ge-
„ nerale ſcompiglio dell' univerſo vedete due Le-
„ gioni, le quali non ſiano ancora quiete e tran-
„ quille. Nemmeno io, quando ho preſo il timone
„ dell' Impero, ho ritrovatò le coſe in una tran-
„ quilla ſituazione: e quando il pubblico ſarà in-
„ formato di un' adozione, che mi aſſicura un ſuc-
„ ceſſore, ſi ſcorderà della mia vecchiezza, l' uni-
„ ca coſa che ſi creda di poter preſentemente rin-
„ facciarmi. Nerone ſarà ſempre compianto dai vi-
„ zioſi; ma tocca a noi a fare in guiſa che non
„ poſſa eſſere compianto anche dai buoni.

„ Il tempo non mi permette di eſtendermi quì
„ in parole per darvi lezione; e ſe la mia ſceltà è
„ buona, ho detto tutto: Aggiungerò (1) ſoltan-
„ to che il mezzo più ſicuro e più breve per di-
„ ſtinguere le buone e le cattive regole di condot-
„ ta, è di richiamar in memoria ciò che avete bra-
„ ma-

(1) Utiliſſimus idem ac breviſſimus bonarum malarumque rerum delectus eſt, cogitare quid aut nolueris ſub alio Principe, aut volueris. Neque enim hic, ut ceteris in gentibus, certa dominorum domus, & ceteri ſervi: ſed imperaturus es hominibus, qui nec totam ſervitutem pati poſſunt nec totam libertatem. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ mato, e ciò che condannavate nei Principi, sotto
„ i quali siete vissuto. Imperciocchè in questo Sta-
„ to la cosa non va come negli altri, nei quali una
„ sola famiglia regnante tiene tutto il restante della
„ Nazione nella schiavitù. Voi dovete governare
„ uomini, i quali non possono tollerare nè una pie-
„ na libertà, nè una intera servitù.

In questa guisa (1) parlava Galba, come se istituisse un erede dell' Impero. Gli altri adoravano già la fortuna del nuovo Cesare.

Pisone fu intieramente padrone di se medesimo. Nè allora quando entrò, nè dopo quando tutti gli sguardi furono fissi e rivolti per lungo tempo sopra di lui, si ravvisò in esso alcun turbamento, o alcun segno di una allegrezza smoderata. Rispose in una maniera piena di rispetto verso suo padre e verso il suo Imperatore, e con modestia intorno le cose, che personalmente lo riguardavano: non si vide alcun cangiamento nè sul volto, nè nel suo contegno. Non era commosso e non sembrava insensibile: e si aveva motivo di giudicarlo più capace che avido del primo posto.

Galba dichiara l' adozione ai Pretoriani, de' quali aliena gli animi colla sua austerità.

Dubitossi se si dovesse pubblicare l' adozione dinanzi al Popolo, nell' assemblea del Senato, o nel campo dei Pretoriani. Fu preso il partito di cominciare dal campo. Questa era un onorevole distinzione, che accordavasi ai soldati; e giudicossi che s'era cosa vile e pericolosa guadagnare il loro favore colle liberalità, e con una molle indul-

gen-

(1) Et Galba quidem hæc ac talia, tamquam Principem faceret: ceteri tanquam cum facto loquebantur. Pisonem ferunt statim intuentibus, & mox conjectis in eum omnium oculis, nullum turbati aut exsultantis animi motum prodidisse. Sermo erga patrem Imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in vultu habituque mutatum: quasi imperare posset magis quam vellet. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

genza, non dovevansi tuttavia trascurare i buoni mezzi di acquistarlo. Frattanto erasi (1) radunata intorno al palagio Imperiale una folla infinita di Popolo impaziente, e desiderosa di sapere un segreto di questa importanza; e gli sforzi medesimi che facevansi per impedire, che non traspirasse prima del tempo, accrescevano l'impazienza, e davano maggior corso alle voci, che cominciavano a divulgarsi.

Correva il decimo giorno di Gennajo; il quale a cagione della pioggia, dei tuoni, e dei lampi fu un giorno orrido, rispetto anche alla stagione. La superstizione dei Romani aveva fatto loro riguardare in ogni tempo il tuono come un cattivo augurio per l'elezioni, e in simili casi l'assemblee si scioglievano. Galba dispregiava con ragione queste idee popolari, e non tralasciò di proseguire per questo ciò che aveva stabilito di fare. L'avvenimento gli fu contrario, e fortificò maggiormente il pregiudizio.

Non fece un lungo discorso ai soldati. Poco facondo per natura, ed affettando in oltre una brevità degna (2) del suo rango, dichiarò che adottava Pisone, seguendo l'esempio di Augusto e la pratica (*) militare di sceglierfi nelle occasioni importanti un compagno. Aggiunse una parola intorno le sedizioni di Germania, per timore, che il suo silenzio non sembrasse misterioso, e non desse motivo di pensare più di quello che

(1) Circumsteterat interim Palatium publica expectatio magni secreti impatiens, & male coercitam famam supprimentes augebant. *Tac.*

(2) Imperatoria brevitate. *Tac.*

(*) *Gli esempj di quest'uso non sono rari nella Storia Romana. Se ne trova uno appresso i Sanniti.* Stor. della Repubblica Romana Tom. IV.

che era. Disse che la quarta, e la decima ottava Legione, animate da un piccol numero di spiriti sediziosi non avevano portato il loro errore più oltre delle semplici parole, e che non tarderebbero a rientrare nel loro dovere.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Galba non temperò la laconica brevità del suo discorso con alcuna dolcezza, con alcuna distribuzione di danaro, con alcuna promessa. Nulladimeno gli Uffiziali e i soldati, che si ritrovavano vicini al Tribunale, applaudirono e diedero esteriormente dimostrazioni di contento e di sodisfazione. Gli altri osservarono un mesto silenzio, rincrescendo loro di dover perdere in una rivoluzione fatta col mezzo dell'armi, il diritto che avevano a liberalità solite farsi in tempo anche di una perfetta pace. Tacito assicura come cosa certa (1), che una mediocre liberalità, se questo Principe vi si fosse potuto lasciare indurre dalla sua rigida economia, gli averebbe guadagnato gli animi. Si rovinò colla sua austerità propria degli antichi tempi, e che non poteva esser più comportata dal secolo, in cui viveva.

L'adozione notificata al Senato.

Dal campo Galba si trasferì in Senato, dove la sua arringa fu nè più lunga, nè più ornata. Pisone si spiegò in una maniera obbligante e modesta. La (2) Compagnia era già disposta ed inclinata in suo favore. Molti approvarono sinceramente la sua adozione: coloro a cui dispiaceva, vi applaudivano con maggior ardore degli altri: la maggior parte neutrali ed indifferenti, non in-

(1) Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate. Nocuit antiquus rigor & nimia severitas, cui jam pares non sumus *Tac*

(2) Et Patrum favor aderat: multi voluntate: effusius qui noluerant: medii ac plurimi, obvio obsequio, privatas spes agitantes, sine publica cura. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

teressandosi nei pubblici affari, se non quanto lo ricercavano i loro particolari interessi, rendevano indistintamente il loro omaggio a chi vedevano favorito ed innalzato dalla fortuna.

Galba si scredita sempre più

Frattanto le nuove di Germania accrescevano il timore e lo spavento nella Città. Il male sembrava grande, e lo era. Il Senato prese la deliberazione d' inviare Deputati scelti dal suo corpo per calmare la sedizione. Nel consiglio del Principe fu proposto di porre Pisone alla testa della deputazione, affinchè il nome di Cesare unito all' autorità del primo corpo dell' Impero imponesse ai Ribelli. Alcuni furono di parere di far partir con Pisone il Prefetto del Pretorio: e ciò fu quello che fece cadere a terra il progetto, perchè Lacone non giudicò bene di esporsi ai pericoli di una tal commissione. La Deputazione del Senato cadde ancor essa. Galba, a cui il Senato aveva rimessa la scelta dei Deputati, gli nominò, poi ricevette le scuse di alcuni, e ne sostituì in loro luogo dei nuovi. Taluni si offrivano, altri ricusavano, secondo che ciascuno era mosso dal timore o dalla speranza. E da tutte queste mutazioni nacque una condotta poco decorosa, la quale screditò sempre più il vecchio Imperatore.

Nel medesimo tempo furono licenziati due Tribuni delle Coorti Pretoriane, uno di quelle della città, ed uno delle compagnie della guardia. Il fine era di dare degli esempj capaci d' intimorire quelli, che restavano nel loro posto. Ciò non fece che irritarli. Credettero di essere tutti sospetti, e che si avesse disegno di attaccarli, e di distruggerli successivamente un dopo l'altro.

Questa disposizione degli animi era molto favo-

An. di R. 820. Di G. C. 69

vorevole agli ambiziosi disegni di Ottone, il quale sdegnato all' estremo per vedere deluse le sue speranze, ad altro non pensava, che ad ottenere col mezzo del delitto, ciocchè non aveva potuto avere col maneggio e coll' astuzia. Ei si era posto colla sua cattiva condotta in necessità di perire o di essere Imperatore (1). Lo diceva apertamente, ed oppresso dal peso de' suoi debiti, i quali ascendevano a dugento milioni di sesterzj (*) protestava, ch' era cosa per lui indifferente il soccombere sotto i colpi dei nemici in una battaglia, o sotto le persecuzioni de' suoi creditori davanti ai giudici. Vivendo (2) con un lusso, che sarebbe stato gravoso anche ad un Imperatore, e ridotto ad una indigenza soffribile appena dal più vile privato, agitato da violenti sentimenti di vendetta contro Galba, e d' invidia contro Pisone, andava fingendosi pericoli, e timori per accendere maggiormente i suoi desiderj. Diceva a se stesso; „ ch' egli era „ stato poco accetto a Nerone, e che altro più „ non poteva aspettarsi, che un nuovo esiglio, „ mascherato sotto un titolo onorevole: che i „ Principi riguardavano sempre come persona so- „ spetta, ed odiavano chiunque era loro dall' opi- „ nione del publico destinato per successore: che „ questa idea gli aveva recato non poco danno ap- „ presso un Imperatore quasi decrepito. Quanto „ più non gli nuocerebbe ella appresso un giova-

 „ ne

(1) Neque dissimulabat, *nisi Principem, se stare non posse: nihilque referre, ab hoste in acie, an in foro sub creditoribus caderet*. Svet.

(*) *Venticinque milioni di lire Tornesi*.

(2) Othonem ... multa exstimulabant: luxuria etiam Principi onerosa, inopia vix privato toleranda: in Galbam ira, in Pisonem invidia. Fingebat & metum, quo magnis concupisceret, *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ ne Principe sospettoso e malvagio per natura, „ ed irritato in oltre da un lungo esiglio? Che „ non poteva perciò sperare altro che la morte, „ e che per conseguenza doveva operare ed intra- „ prendere ogni cosa, mentre l'autorità di Galba „ era vacillante, e quella di Pisone non aveva „ avuto ancora il tempo di stabilirsi: che il can- „ giamento nel governo era un momento vantag- „ gioso alle grandi imprese, e che la circospezio- „ ne era inopportuna, dove il riposo è più per- „ nicioso della temerità. Finalmente, che la mor- „ te, a cui deve soggiacere ognuno per legge co- „ mune, non lasciava verun'altra differenza, che „ l' obblio della posterità, o la gloria: e che s' „ era soggetto al medesimo destino, colpevole o „ innocente, ch'egli si fosse, un uomo coraggio- „ so, doveva meritare il suo infortunio, piuttosto „ che lasciarsi condurre ad esso vilmente.

Questi orribili pensieri (1) erano sostenuti in Ottone da un coraggio fermo e costante, il quale per nulla rassomigliava alla mollezza de' suoi costumi. Era in oltre la sua audacia stimolata dalle insinuazioni di tutti coloro, che lo circondavano. I suoi liberti, e i suoi schiavi avvezzi a vivere in una corruttela simile a quella del loro Padrone, gli ponevano dinanzi agli occhi i piaceri della corte di Nerone, il lusso, il libertinaggio della dissolutezza, e tutte le facilità che dà il rango supremo per sodisfare le sue passioni lusingandolo colla speranza di godere di tanti beni, se avesse ar-

(1) Non erat Othoni mollis & corpori similis animus. Et intimi libertorum servorumque, corruptius quam in privata domo habiti, aulam Neronis, & luxus, adulteria, matrimonia, ceterasque regnorum libidines, avido talium, si auderet, ut sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobrabant. *Tac.*

arditezza e coraggio, e rinfacciandogli come una viltà l' inazione, colla quale gli avrebbe in altre mani lasciati. Queste esortazioni erano molto conformi al suo genio, e gli Astrologi non mancavano di sostenerle, e di avvalorarle colle loro predizioni: sorta di uomini (1), dice Tacito, che fa il mestiere d' ingannare i Grandi, di nutrire le false speranze, che sarà sempre condannata dalle leggi, e ritenuta sempre dalla cupidigia al suo servizio.

Era lungo tempo che Ottone aveva cominciato a consultarli. Questa malattia era a lui comune insieme con Poppea, la quale passava a molti di costoro stipendio, e dava in segreto la sua confidenza a questi furbi (2) tanto pericolosi appresso una Imperatrice. Uno di loro detto Tolomeo, aveva predetto ad Ottone, allora quando partì per la Spagna, che sopravviverebbe a Nerone. Questa predizione verificata dagli avvenimenti acquistò un gran credito all' Astrologo nell' animo di Ottone; e Tolomeo divenuto più ardito, ne aggiunse un' altra, e gli promise l' Impero dopo Galba. Ei si era in questo regolato dalle circostanze, dalle pubbliche voci, e da una congettura, che aveva qualche probabilità. Ma Ottone seguendo (3) la cupidigia dello spirito umano, che crede volentieri lo straordinario, e per cui l' oscurità, s' ella è specialmente lusinghiera, diviene funesta, prestava un' intera fede all' abilità del suo

 In-

(1) Genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra & vetabitur semper, & retinebitur. *Tac.*

(2) Pessimum Principalis matrimonii instrumentum. *Tac.*

(3) Cupidine ingenii humani libentius obscura * credendi. *Tac.*

* *Il testo ha* credi. *Ma molti Commentatori hanno osservato, che si deve leggere* credendi.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Indovino, e non dubitava che quest' oracolo non gli fosse stato dettato dalle sublimi sue cognizioni. Dopo l'adozione di Pisone, Tolomeo (1) non volle passare per falso profeta, e poichè gli avvenimenti poco da per se stessi si davano tra di loro braccio, stabilì, e consigliò i più orribili attentati, naturale conseguenza dei desiderj simili a quelli, di cui Ottone si era lasciato pascere.

Egli è tuttavia incerto, se si debba cominciare soltanto adesso a dare il progetto di una congiura contro la vita di Galba, oppure se si debba collocarne la data qualche tempo avanti; imperciocchè era già molto tempo, che Ottone si procurava posto per guadagnare l'amicizia dei soldati. E' credibile, che volendo diventare a qualunque costo Imperatore, volesse piuttosto ottenere ciò che bramava con legittimi mezzi, ma risoluto per altro di ricorrere al delitto quando gli mancassero le altre strade. Nelle marcie, nei corpi di guardia, riconosceva i vecchj soldati, gli chiamava per nome, gli trattava da compagni, come se avesse servito insieme con esso loro sotto Nerone: domandava nuove di quelli, ch' ei non vedeva; soccorreva col suo credito quelli, che ne avevano bisogno, dando anche del denaro, frammischiando a tutte queste carezze dei lamenti intorno a ciò ch' erano costretti a soffrire, dei discorsi ambigui intorno Galba, e tutto quello in somma, ch' è capace d' irritar una moltitudine, e portarla alla sedizione.

In questa guisa ei procurava da se stesso di sollevare i soldati, ma aveva inoltre l' assistenza

(1) Nec deerat Ptolemaeus, jam & sceleris instinctor, ad quod facillime ab ejusmodi voto transitur. *Tac.*

za di un certo Medio Pudeo, uno degl' intimi confidenti di Tigellino. Questi si era addossata la cura delle cose minute, e conoscendo i caratteri più sediziosi e più leggeri, quelli che avevano bisogno di denaro, aveva l' attenzione di riunirli insieme, e gli ricolmava segretamente de' suoi doni; e giunse finalmente a questo grado di temerità, che ogni volta che l' Imperatore pranzava in casa di Ottone, distribuiva cento sesterzj * per ciascheduno ai soldati della Coorte, che faceva la guardia, fingendo di onorar Galba con una liberalità, che tendeva a distruggerlo. Si scorge facilmente ch' egli operava anche a nome, e per ordine di Ottone, il quale nascondeva sì poco le azioni, colle quali procurava di sedurre i soldati, che avendo saputo che uno di loro era in contesa col suo vicino per i limiti dei loro campi, comperò tutto il campo del vicino, e ne fece dono al soldato, ed il Prefetto Lacone per una stupida trascuraggine nulla vedeva. Tanto ciò che pubblicamente facevasi, quanto quello che operavasi in segreto era lui ugualmente ignoto.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

* *Dodici lire e dieci soldi.*

Ultime misure da lui prese per invadere il trono.

Quand' Ottone ebbe preso il partito di levare la maschera e di attaccar Galba, addossò ad Onomasto, uno de' suoi liberti, la direzione dell' affare. Sembra una cosa incredibile, che adoperasse mezzi così deboli in un' impresa di tanta importanza. Un milione di sesterzj, vale a dire, centoventicinquemila lire di moneta Francese, che aveva poco avanti riscosso da uno schiavo dell' Imperatore, a cui aveva fatto ottenere col suo credito un impiego, formavano tutto il suo tesoro, ed Onomasto gli guadagnò con doni, e con

An. di R. 820. Di G. C. 69.

promesse Barbio Proculo, e Vetturio, Sergenti (*) delle guardie, uomini astuti ed audaci, e che avevano qualche capacità per disporre gli animi. Due (1) soldati, dice Tacito con sorpresa, intrapresero di deporre un Imperatore, e di sostituirne un altro in suo luogo, e vi riuscirono.

E' vero che non ebbero a far altro, che appiccare il fuoco ad una materia già disposta. Restavano ancora fra i Pretoriani delle creature di Ninfidio; alcuni compiangevano Nerone, e tutti erano sdegnati per non aver ricevuta alcuna gratificazione da Galba, e temevano in oltre che il loro stato non si cangiasse, e non si facessero passare dalle Coorti Pretoriane nelle Legioni, il di cui servigio era assai più faticoso e meno utile. Barbio, e Vetturio non comunicarono tuttavia interamente il loro disegno se non che a un piccolo numero dei più risoluti. Si contentarono di spargere fra gli altri dei semi di sedizione, i quali potessero manifestarsi al tempo della esecuzione.

Ho detto che oltre i Pretoriani, eranvi attualmente in Roma alcune Legioni, ed alcuni distaccamenti di Legioni, che si avevano fatti venire da varie Provincie nella città in occasione delle ultime turbolenze. Il contagio del male comunicossi anche a queste truppe, dopo l'esempio dato loro dai sediziosi di Germania. E le cose si ritrovarono tanto facilmente e prontamente apparecchiate, che il giorno dopo agli Idi, cioè ai quattordici di Gennajo, i congiurati avrebbero procla-

(*) *Io interpreto alla nostra maniera i titoli d'*Optio *e di* Tessuratie, *a cui sarebbe forse difficile ritrovare nella nostra milizia titoli che esattamente corrispondessero*.

(1) Suscepere duo manipulares Imperium populi Romani trasferendum, & transtulerunt. *Tac. Hist. I. 26.*

clamato Ottone al ſuo ritorno dal pranzo, ſe non aveſſero temuto l' imbarazzo dell'oſcurità, quello dell' ubriachezza della maggior parte di coloro, che dovevano eſſer poſti in opera, e la difficoltà di far concorrere inſieme ſoldati di varie armate, ſparſi in tutti i quartieri della città. Il diſordine ſarebbe ſtato certamente aſſai più grande. Ma queſta non era la conſiderazione, la quale muoveſſe ſcellerati pronti a verſare a mano fredda il ſangue del loro Principe. Temevano che i ſoldati delle Legioni venuti dalla Provincia non conoſceſſero per la maggior parte Ottone, e non prendeſſero in ſuo luogo per errore il primo, che loro ſi preſentaſſe. L' affare fu perciò rimeſſo al giorno ſeguente.

An. di R. 810 Di G. C. 69.

Non era poſſibile che tutte queſte pratiche ſi tramaſſero tanto ſegretamente, che non ne traſpiraſſe qualche coſa in pubblico. Ne furono anzi dati degli avviſi a Galba, a cui Lacone non gli permiſe di badare. Queſto Prefetto era nel medeſimo tempo ineſperto ed oſtinato. Ei (1) non conoſceva per nulla il carattere del ſoldato; ed ogni conſiglio, che non veniva da lui ſuggerito, per quanto eccellente ſi foſſe, trovava in lui uno zelante contradittore, che ſi ſdegnava perſino contro le rimoſtranze delle perſone ſaggie.

Eſecuzione della congiura.

I quindici di Gennajo, giorno ſcelto per l' eſecuzione della congiura, Ottone portoſſi, ſecondo il ſuo ſolito, a fare la ſua corte a Galba, che lo ricevette come gli altri giorni, dandogli il bacio. Intervenne al ſacrificio che offrì l' Imperatore: e ſentì con grande allegrezza quello, che conſul-

(1) Ignarus militarium animorum, conſiliique quamvis egregii, quod non ipſe afferret, inimicus, & adveſus peritos pervicax. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

ſultava le viſcere delle vittime, annunciare a Galba preſagj dello ſdegno celeſte, un pericolo imminente, un domeſtico nemico.

Venne in quell' iſteſſo momento il ſuo liberto Onomaſto a dirgli, *che l' Architetto, e i Muratori lo ſtavano attendendo*. Queſto era il termine, di cui avevano accordato di ſervirſi per ſignificare che i preparativi della congiura erano fatti, e che i ſoldati cominciavano a radunarſi. Ottone partì, e venendogli domandato perchè ſi ritiraſſe, riſpoſe, ch' era per comperare una caſa già vecchia, e che voleva farla viſitare prima di chiudere il contratto. Appoggiato alle braccia del ſuo liberto, guadagnò la colonna milliaria eretta nella pubblica piazza, ed ivi ritrovò ventitre ſoldati, che lo ſalutarono Imperatore. Reſtò atterrito veggendoli in sì poco numero, e volle ritornare indietro, ſe crediamo a Plutarco, e rinunziare ad un' impreſa, che ſembravagli troppo mal concertata. Ma i ſoldati non gli diedero la libertà di farlo, ed avendolo poſto ſenza indugio in una ſedia, lo portarono al campo, tenendo in mano le loro ſpade nude. Per iſtrada, un numero ſimile all' incirca di ſoldati, ſi unirono ai primi, alcuni informati del miſtero, la maggior parte ſpinti dalla curioſità e dalla ſorpreſa: ed accompagnarono la ſedia, gli uni sfoderando le loro ſpade, e gettando grandi grida, e gli altri marciando in ſilenzio, aſpettando l' eſito per determinarſi. Il Tribuno che cuſtodiva la porta del campo, ſia che reſtaſſe ſconcertato dalla novità di un avvenimento sì ſtrano, ſia che colpito reſtaſſe dal timore, che la corruttela foſſe già penetrata al di dentro, ed a cui ſarebbe ſtato non meno inutile che pericoloſo l' opporſi, laciò loro libera l' entrata ſenza reſiſtenza, e

così

così fecero a suo esempio gli altri Uffiziali, preferendo la loro sicurezza presente all' onore accompagnato dal rischio e dal danno: di modo che (1) quest' orribile attentato fu intrapreso da un piccolo numero di scellerati, desiderato da molti, e tollerato da tutti.

An. di R. 820 Di G. C. 69.

Galba (2) era frattanto intento al suo sacrificio, e stancava, dice Tacito, con tardi voti gli Dei già dichiarati pel suo rivale. Si sparge voce, che si conduceva al campo dei Pretoriani un Senatore, di cui non si potè dirgli subito il nome: ma seppe bentosto ch' era Ottone. Nello stesso tempo quelli, che si erano rincontrati nella truppa ribelle accorrono da ogni parte: gli uni accrescono il terrore, gli altri lo scemano, e dicono meno del vero: non trascurando l' adulazione nemmeno in un momento tanto critico. Si tenne consiglio, e si prese la risoluzione di scandagliare le disposizioni della Coorte, ch' era attualmente di guardia. Fu addossata questa commissione a Pisone: si riserbava a Galba come un ultimo rifugio, se il male esigesse rimedj maggiori. Il nuovo Cesare radunò pertanto la Coorte dinanzi la porta del palazzo Imperiale, e parlò dal verone in questi termini.

Ne viene recata la nuova a Galba.

„ Valorosi (3) compagni, oggi è il sesto giorno, „ dacchè senza sapere cosa fosse per accadere, nè „ se

Discorso di Pisone al'a Coorte ch' era di

(1) Isque habitus animorum fuit, ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur. *Tac.*

(2) Ignarus interim Galba, & sacris intentus, fatigabat alieni, jam Imperii Deos. *Tac.*

(3) Sextus dies agitur, commilitones, ex quo ignarus futuri, & sive optandum hoc nomen, sive timendum erat, Cæsar adscitus sum: quo domus nostræ aut Reipublicæ fato, in vestra manu positum est. Non quia meo nomine tristiorem casum paveam, ut qui adversa expertus, quum maxime discam ne secunda quidem minus discriminis habere. Patris, & Senatus Imperii vicem doleo, si nobis aut perire hodie necesse est, aut quod æque apud bonos miserum est, occidere. *Tac.*

An. di R. 820 *Di* G. C. 69. guardia davanti al Palagio.

„ se dovessi temere, o bramare un titolo, che mi „ avvicinava al posto supremo, sono stato nominato „ to Cesare. L' esito sta nelle vostre mani: da voi „ dipende il destino della nostra casa, e quello del„ la Repubblica. Non crediate tuttavia, che io te„ ma per me stesso un sinistro avvenimento: io ho „ sperimentato le avversità, e sperimento anche „ adesso, che la fortuna più prospera e più illustre „ non è esposta a minori perigli. Ma compiango „ la sorte di mio padre, del Senato, e dell' Impe„ ro, se ci convenga oggi perire, o, il che non re„ ca minor dolore agli amici della virtù, compra„ re la nostra sicurezza a spese dell' altrui vita. Era „ per noi un motivo di consolazione nell' ultime „ turbolenze, che la città non avesse veduto spar„ gere il sangue, e che una rivoluzione sì grande „ fosse pacificamente cessata. Sembrava che la mia „ adozione avesse dovuto far cessare ogni timore di „ una guerra civile, anche dopo Galba. Un teme„ rario atterra sì lusinghiere speranze.

„ Io non vanterò quì nè la mia nascita, nè i miei „ costumi. In faccia ad Ottone non v' è bisogno „ di citar virtudi. I suoi vizj, che formano tutta „ la sua gloria, hanno rovinato l' Impero, anche „ quando non era altro che favorito dell' Impera„ tore. Sarà egli forse degno del primo posto per „ la sua aria di mollezza, pel suo languido porta„ mento, e pel suo acconciamento effeminato? Co„ loro (1) che giudicano il suo lusso liberalità, s' „ ingannano. Saprà dissipare, ma non saprà dare. „ A cosa credete voi che adesso egli pensi? A dis„ solutezze, ad adulterj, ad assemblee di femmine „ sen-

(1) Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit. Perdere iste sciet, donare nesciet. *Tac.*

„ senza onore. Queste sono, secondo lui, le prerogative del posto supremo; piaceri per se, vergogna e ignominia per tutto l' Impero. Come (1) mai potrebbe egli pensare ad altro? Quegli ch' è giunto all' Impero col mezzo dei delitti, non se n' è mai servito nella maniera prescritta dalla virtù.

„ L' unanime voto del genere umano ha posto „ Galba in possesso della potenza dei Cesari: Galba mi ha eletto per suo successore con vostro consenso. Se la Repubblica, e il Senato, e il Popolo altro più non sono, che nomi vani, è per lo meno di vostro interesse, miei cari compagni, che gl' Imperatori non siano fatti dai più malvagi soldati. Si videro le Legioni sollevarsi contro i loro Capi, ma fino ad ora la fedeltà delle Coorti Pretoriane è stata sempre inviolabile. Nerone medesimo non fu mai da voi abbandonato, ma bensì egli ha abbandonato voi. Come? Meno di trenta miserabili disertori, a cui non si permetterebbe mai di scegliersi un Centurione e un Tribuno, daranno l' Impero? Voi avvalorerete un tale esempio: e restando nell' inazione, trarrete sopra di voi il delitto e il disonore? Una tale licenza passerà nelle Provincie: noi ne saremo le prime vittime, e i mali delle guerre che cagionerà, ricaderanno sopra di voi. Finalmente, ciò che vi si dà per assassinare il vostro Principe, non eccede ciò che potete acquistare innocentemente; e riceverete da noi in premio della vostra fedeltà, la stessa liberalità, che altri vi offrono come il prezzo di un detestabile delitto.

Il

(1) Nemo unquam imperium flagitio, quæsitum bonis artibus placuit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G C 69.

Tentativi di Galba appresso i soldati.

Il discorso di Pisone fece il suo effetto. I soldati, ai quali aveva parlato, non erano prevenuti da alcuna impressione contraria al loro dovere: ed avvezzi a rispettare gli ordini dei Cesari, presero le armi, e spiegarono le loro insegne. Ma la loro fedeltà, come vedrassi, aveva un debole fondamento. Mario Celso, conosciuto dalle Legioni d' Illiria, dov' era stato una volta Comandante, fu inviato verso il distaccamento di quest' armata, ch' era accampato nel Portico di Agrippa. In un altro quartiere eranvi alcune compagnie di Veterani delle Legioni di Germania, che Nerone aveva fatto trasportare ad Alessandria, ed aveva poi improvvisamente richiamate. Furono mandati a chiamar da due primi Capitani di Legione: e quantunque i loro compagni avessero già proclamato Vitellio Imperatore, questi nondimeno mostrarono più fedeltà a Galba di qualunque altro corpo di truppe, in riconoscenza della bontà, che aveva ad essi dato a divedere, e della sua attenzione in procurar loro tutti i soccorsi necessarj per rimettersi dalle fatiche di una lunga navigazione.

Svet. Galb. 20.

Tac. Hist. I. 31.

Per altro tutte le milizie, ch' erano in Roma, si dichiararono per Ottone. La Legione di Marina era irritata contro Galba a cagione della crudeltà, con cui l' aveva trattata, quando giunse nella città. I Pretoriani ributtarono ed anche oltraggiarono tre Tribuni, i quali volevano distorli da un malvagio disegno. I soldati d' Illiria, invece di ascoltare Mario Celso, rivolsero contro di lui la punta delle loro armi.

Vane dimostrazioni del favore del

Il popolo sembrava affezionato a Galba. Una folla infinita riempiva il palazzo, e chiedeva con mille confuse grida la morte di Ottone e l' esiglio de'

de' suoi complici, come se avesse domandato nel Circo o nel Teatro qualche nuovo divertimento. Questo (1) non era un vero amore, nè una vera stima: poichè andarono in quel medesimo giorno ad esprimere collo stesso trasporto sentimenti affatto contrarj, e ciò nasceva dal costume di adulare qualunque occupava il posto supremo con una vana pompa di zelo e di acclamazioni.

An. di R. 820. Di G. C. 69. popolo verso di lui.

Frattanto Galba stava deliberando, se dovesse rinchiudersi nel suo palagio, o andare incontro ai sediziosi. Vinio sosteneva il primo partito: voleva, che l'Imperatore armasse i suoi schiavi, fortificasse tutte l'entrate del palazzo e non si esponesse al furore dei ribelli. „ Date, gli diceva, ai malvagi „ tempo di pentirsi, e ai buoni di accordarsi. Il „ delitto (2) ha bisogno di celerità, i consigli vir- „ tuosi s'avvalorano, e si stabiliscono col riflesso. „ Finalmente, se è d'uopo che vi facciate vedere, „ voi sarete sempre padrone di farlo: ma uscito che „ siate una volta, il vostro ritorno non sarà più „ forse in vostro potere „.

Galba si determina di andare incontro ai sediziosi.

Gli altri erano di parere, che dovesse affrettarsi prima che una nascente congiura avesse avuto tempo di acquistar forza. „ Colla vostra attività, di- „ cevan eglino, sconcerteremo Ottone, le di cui „ furtive e precipitate operazioni dimostrano la sua „ debolezza. E' artificiosamente fuggito, e si è „ presentato ad una moltitudine, che non lo cono- „ sceva; e si approfitta della dilazione, che gli ac- „ corda la nostra indolenza per imparare a sostenere „ il

(1) Neque illis judicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis: sed tradito more quemcumque Principem adulandi, licentia acclamationum, & studiis inanibus Tac.

(2) Scelera impetu, bona consilia mora valescere. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

„ il personaggio d'Imperatore. E' egli meglio aspettare, che dopo aver calmato e riunito tutto il
„ suo campo in suo favore, s'impadronisca a mano armata della piazza pubblica, e ascenda, sotto i vostri occhi, o Cesare, in Campidoglio, mentre intanto voi, coraggioso Imperatore, co'vostri valorosi amici vi starete ben chiuso da chiavistelli e da serrature, apparecchiandovi apparentemente a sostenere un assedio? Il bel soccorso che sarà quello de' vostri schiavi, se lasciate languire l'ardore di questo popolo, che dimostra per voi tanto zelo; se lasciate raffreddare il primo moto di sdegno, che ha sempre più forza! Quindi (1) il partito men decoroso è nello stesso tempo il meno sicuro. E se bisogna perire, andiamo ad affrontare il pericolo. Renderemo in questa guisa Ottone più odioso, ed acquisteremo maggior onore a noi stessi „.

Siccome Vinio si opponeva con fermezza a questo parere, così Lacone adirossi a segno di fargli delle minaccie. Regnava fra di loro un odio vivissimo, ed esercitavano (2) ostinatamente le loro private inimicizie a spese del pubblico bene. Galba, che aveva ed elevatezza ne' suoi sentimenti, e coraggio, non esitò a determinarsi pel partito più generoso. Si prese soltanto la precauzione, di far partire anticipatamente Pisone, perchè andasse al campo dei Pretoriani per fare strada all'Imperatore. Credevasi, che il gran nome di questo giovane Principe, il recente furore della sua adozione, e la cognizione che aveva il pubblico del suo odio contro Vinio universal-

(1) Proinde intuta, quæ indecora; vel si cadere necesse sit, occurrendum discrimini. Id Othoni invidiosius & ipsis honestum. *Tac.*

(2) Privati odii pertinacia in publicum exitium. *Tac.*

salmente detestato, fosse per rendere la sua persona grata ai soldati.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Appena era uscito Pisone, che si sparse la nuova che Ottone era stato poco avanti ucciso nel campo. Questa non era sul principio che una voce vaga, ed incerta. (1) Ma ben tosto, siccome avviene nelle importanti menzogne, si ritrovarono testimonj del tutto, i quali assicuravano di essere stati presenti, ed averlo veduto co' proprj lor occhj: ed il volgo lo credeva, gli uni perchè la cosa cagionava loro piacere, e gli altri perchè non prendevano bastante interesse per esaminarla curiosamente. Fu da molti creduto, che questi discorsi non fossero seminati a caso, ma che venissero dai Partigiani segreti di Ottone, i quali confusi tra la folla vi spargevano a bella posta una voce favorevole per Galba, a fine di trarlo fuori del suo palagio.

La (2) credulità non solamente del popolo, ma di un gran numero anche de' Senatori e Cavalieri Romani secondò perfettamente le mire degl' inimici di Galba. Liberati da ogni timore, e non credendo di aver più bisogno di osservare alcuna misura, fecero allora tutti a gara a chi facesse maggiori applausi, e desse maggiori dimostrazioni di un' allegrezza smoderata. Sforzavansi le porte

St. degl'Imp. T. V. Q del

(1) Vagus primum & incertus rumor: mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam & vidisse affirmabant; credula fama, ut inter gaudentes & incuriosos. *Tac.*

(2) Tum vero non populus tantum & imperita plebs in plausus & immodica studia, sed equitum plerique ac senatorum posito metu incauti, refractis palatii foribus, ruere intus, ac se Galbæ ostentare, præreptam sibi ultionem querentes: ignavissimus quisque, & in periculo non ausurus, nimii verbis, linguæ feroces: nemo scire, & omnes affirmare. Donec inopia veri & consensu errantium victus, sumpto thorace Galba..... sella levaretur. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

del palagio, correvano per gli appartamenti: ognuno voleva presentarsi a Galba, lamentandosi che fosse stato loro levato dai soldati l'onore di vendicarlo. Quelli che facevano maggior rumore, erano appunto i più vili, e i più disposti, come fece vedere l' avvenimento, a ritirarsi alla prima ombra di pericolo: fieri ed orgogliosi in parole, valorosi nella lingua, nessun di loro aveva, nè poteva avere certezza, e tutti assicuravano il fatto: per modo che Galba ingannato dall' errore universale, prese la sua corazza, e montò nella sua sedia. In quel punto medesimo un soldato detto Giulio Attico se gli presentò dinanzi, e mostrando la sua spada insanguinata, vantavasi di aver ucciso Ottone. „ Compagno, gli disse Galba, chi te „ ne ha dato l'ordine „? (1) Parola degna in fatti di un Principe attento a reprimere la militare licenza. Le minaccie non lo atterrivano, e l' adulazione non lo avviliva.

Bella risposta di Galba ad un soldato che vantavasi d'avere ucciso Ottone.

Lo stato delle cose era assai diverso da quello che si credeva. Tutto il campo riconosceva Ottone, e l' ardore era sì grande, che non contenti di fargli un riparo co' loro corpi, i Pretoriani lo collocarono in mezzo delle loro insegne sopra un eminenza, dove vedevasi poco avanti la statua d' oro di Galba. Nessun Tribuno, nessun Centurione aveva la libertà di accostarsegli, ed il soldato aveva persino la cura di avvertire, che si stesse sull' avviso contro gli Uffiziali. L' aria rimbombava di acclamazioni, e di vicendevoli esortazioni, e questi non erano gridi oziosi di una impotente adulazione, come fa la Plebaglia della cit-

Ardore dei soldati *Tac. Hist.* I. 36

(1) Insigni animo ad coercendam militarem licentiam, minantibus intrepidus, adversus blandientes incorruptus. *Tac.*

città. Subito che arrivava un soldato, gli altri lo prendevano per la mano, lo abbracciavano colle loro armi, lo conducevano dinanzi ad Ottone, gli dettavano le parole del giuramento, ed ora raccomandavano i soldati all'Imperatore, ora l'Imperatore ai soldati. Ottone dal suo canto (1) faceva ancor egli il suo personaggio, salutando colla mano, dando il bacio, facendo gesti di sommissione alla moltitudine, ed ogni sorta di viltà per giungere a dominare. Ei faceva specialmente promesse: (2) e ripetè più volte, che non pretendeva di ritenere per se, se non se quello, che gli avessero lasciato i soldati.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Quando seppe che la Legione di Marina si era dichiarata in suo favore, cominciò a fidarsi qualche poco delle sue forze, e laddove fino allora non aveva operato che come corruttore, il quale cerca di farsi creature, credette di dover operare da capo di partito, il quale si vede alla testa di un corpo numeroso e potente. Convocò l'assemblea dei soldati, e fece loro questo discorso. „ Miei cari compagni, io non so con qual titolo debba quì chiamarmi. Non mi è permesso di qualificarmi semplice particolare, dopo che mi avete nominato Imperatore; nè Imperatore, mentre un altro gode e possiede l'Impero. Sarà parimenti incerto qual titolo convenga a voi, fino a tanto che si dubiterà se abbiate nel vostro campo un Imperatore, o un nemico del Popolo Romano. Udite voi le grida, colle quali si domanda nel medesimo tempo la mia morte, e il vostro sup-

Gli arringa.

(1) Nec deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula, & omnia serviliter pro dominatione. *Tac.*

(2) Nihil magis pro concione testatus est, quam id demum se habiturum quod sibi illi reliquissent. *Suet. Oth. 6.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

„ plicio? tanto è manifesto ed evidente, che la vo-
„ stra sorte e la mia sono inseparabilmente tra di
„ loro congiunte, e che non possiamo nè perire,
„ nè trionfare che unitamente. E Galba dolce e
„ clemente ha forse a quest' ora promesso ciò che
„ se gli domanda? Non si avrebbe motivo di me-
„ ravigliarsene dopo l' esempio di tanti milioni d'
„ innocenti, trucidati per suo comando, senza che
„ sia stato stimolato a farlo da alcuno? Io fremo
„ d' orrore, ogni volta che mi rammento il fune-
„ sto ingresso di Galba, e la barbara inumanità, col-
„ la quale ha fatto decimare alle porte della città
„ degl' infelici soldati, che si erano abbandonati al-
„ la sua fede: e questa è la sola impresa, colla qua-
„ le si è segnalato. Imperciocchè qual altro meri-
„ to ha egli recato seco all' Impero, se non che
„ i varj omicidj di Fontejo Capitone nella Ger-
„ mania, di Macro in Affrica, di Cingonio Var-
„ rone nel suo viaggio, di Petronio Turpiliano nel-
„ la città, e di Ninfidio nel vostro campo? Qual
„ è la Provincia, qual' è l' armata che non sia sta-
„ ta tinta del sangue violentemente sparso, o, se-
„ condo il suo linguaggio, che non sia stata puni-
„ ta e riformata? Imperciocchè (1) ciò ch' è un
„ delitto rispetto agli altri, è da lui chiamato ri-
„ medio: la crudeltà secondo lui è una severità sa-
„ lutare, l' avarizia una saggia economia, e gli ol-
„ traggi che vi fa soffrire, il mantenimento della
„ disciplina.

„ Non sono ancora scorsi sette mesi dopo la mor-
„ te di Nerone; e già Icelo ha più rubato di quan-
„ to abbiano mai fatto i Vatinj, i Policleti, e gli
„ Elj.

(1) Nam quæ alii scelera, hic remedia vocat: dum falsis nominibus severitatem pro sævitia, parcimoniam pro avaritia, supplicia & contumelias vestras disciplinam appellat. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

,, Elj. Vinio (1) avrebbe tenuto più in freno il
,, ſuo libertinaggio e la ſua avidità, ſe foſſe ſtato
,, egli medeſimo Imperatore: laddove eſſendo ſem-
,, plice Miniſtro, ci ha veſſati come ſottomeſſi al
,, ſuo potere, ſenza avere per noi il menomo ri-
,, guardo, perchè apparteniamo ad un altro. La
,, ſola caſa di queſto uomo baſta per pagarvi la gra-
,, tificazione, che non vi fu data giammai, e che
,, vi viene rinfacciata ogni giorno. E (2) per to-
,, glierci ogni ſperanza anche dal canto del ſuo ſuc-
,, ceſſore, Galba richiama dall' eſiglio una perſona
,, ſcelta fra tutte le altre, come quella che più lo
,, raſſomiglia nel ſuo umore malinconico ed avaro.
,, Voi avete veduto, miei cari compagni, come gli
,, Dei con una furioſa tempeſta abbiano dato ma-
,, nifeſtamente a vedere la loro collera contro que-
,, ſta infelice adozione. Il Senato, e il Popolo Ro-
,, mano ritrovò i medeſimi ſentimenti. Si aſpetta
,, che il voſtro valore dia il ſegno: voi ſiete la for-
,, za di ogni diſegno onorevole e glorioſo, e ſenza
,, il voſtro appoggio le più belle impreſe reſtano
,, inutili, e prive del loro effetto. Quì non ſi trat-
,, ta nè di guerra, nè di pericolo per voi. Tutte le
,, truppe che ſono in Roma hanno unito le loro
,, armi alle voſtre. Ed una ſola Coorte che non è
,, nemmeno regolarmente armata, (*) non è tanto

 ,, una

(1) Minore avaritia aut licentia graſſatus eſſet Vinius, ſi ipſe imperaſſet. Nunc & ſubjectos nos habuit tamquam ſuos, & viles tamquam alienos. *Tac.*

(2) Ac ne qua ſalutem in ſucceſſore Galbæ ſpes eſſet, arceſſit ab exilio quem triſtitia & avaritia ſui ſimillimum judicabat.

(*) *I ſoldati Romani ſi armavano di tutto punto ſolo per il combattimento. Quando facevano la guardia non portavano che la ſpada e la lancia, e il loro abito era la toga, com' è quivi eſpreſſamente indicato da Tacito:* una cohors togata. *Nel campo medeſimo non avevano la loro compiuta armatura, come appariſce dall' ordine che diede Ottone, dopo il ſuo diſcorſo, di aprire l' arſenale, affinchè i ſoldati poteſſero armarſi.*

An. di R. 820 Di G. C. 69.

„ una difesa per Galba, quanto una guardia, che lo
„ trattiene per darlo a voi nelle mani. Quando questi
„ soldati vi avranno veduto, quando avrà loro
„ dato l'ordine, non vi sarà altro combattimento,
„ se non per mostrare chi abbia più zelo. Per altro
„ affrettiamoci. Ogni dilazione (1) è nuocevole
„ ad un impresa, che non può essere lodata se
„ non dopo il successo.

Terminato questo discorso, Ottone comandò che si aprisse l'arsenale, dove tutti presero le armi che gli vennero a bella prima alle mani, senza distinzione di Pretoriano, o di Legionario, di soldato Nazionale o di straniero. Non vedevasi nessun (2) Tribuno, nessun Centurione. I soldati erano a se stessi Capi ed Uffiziali, animati specialmente dal dolore dei buoni, possente incitamento pei malvagj.

Galba è trucidato nella pubblica piazza dai soldati mandati da Ottone.

Le cose erano in questo stato, quando Pisone inviato, come ho detto, da Galba, si avvicinava al campo dei Pretoriani. Il timore e le grida tumultuose che udì, l'obbligarono a ritornare indietro, e raggiungere di bel nuovo Galba, che si avanzava verso la pubblica piazza. Nel medesimo tempo Mario Celso recò cattive nuove dei soldati d'Illiria. Allora Galba ritrovossi in una strana perplessità. Gli uni volevano che ritornasse al suo palagio, gli altri, che s'impadronisse del Campidoglio, e molti, che salisse la Tribuna delle arringhe. La maggior parte altro non faceva, che rifiutare i pareri proposti: e (3) siccome accade nei con-

sigli,

(1) Nullus cunctationi locus est in eo consilio quod non potest laudari nisi peractum.

(2) Nullo Tribunorum Centurionumve adhortante, sibi quisque dux & instigator, & præcipuum pessimorum incitamentum, quod boni mœrebant. *Tac.*

(3) Quum .... ut evenit in consiliis infelicibus, optima viderentur quorum tempus effugerat. *Tac.*

sigli, l' esito de' quali è infelice, si richiamava in memoria il passato, e riguardavansi come i migliori partiti quelli, che non si potevano più porre in esecuzione.

L' immensa (1) e fluttuante moltitudine della plebaglia, che riempiva la pubblica piazza, spingeva quà e là Galba, costretto ad ubbidire ai suoi urti. I Tempj, le Basiliche, erano piene, e non presentavano che oggetti di mestizia. Imperciocchè in una folla sì grande non si sentiva un solo grido, nè quasi una sola parola: altro non vedevasi che volti attoniti, che orecchie attente ed avide di raccogliere ogni menoma voce, non eravi nè tumulto, nè quiete, ma un silenzio proprio del timore e della disperazione.

Si venne nondimeno a dire ad Ottone, che il popolo prendeva le armi, ed egli ordinò perciò a quelli che gli stavano intorno di partir senza indugio, e di prevenire ogni pericolo. Quindi, dice (2) Tacito, i soldati Romani, come se avessero dovuto far discendere dal trono degli Arsacidi Vologeso e Pacoro, e non trucidare il loro Imperatore, debole, senz' armi, e rispettabile per l' avanzata sua età, dissipano la plebaglia, calpestano il Senato; ed abbassata la lancia, correndo a briglia sciolta, entrano furibondi nella piazza: e nè la vista del Campi-

(1) Agebatur huc illuc Galba turbæ fluctuantis impulsu, completis undique basilicis & templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus, & conversæ ad omnia aures, neque tumultus neque quies, quale magni metus & magnæ iræ silentium est. *Tac.*

(2) Igitur milites Romani quasi Vologesen aut Pacorum avito Arsacidarum solio depulsuri, ac non Imperatorem suum inermem & senem trucidare pergerent, disjecta plebe, proculcato Senatû, truces armis, rapidis equis forum irrumpunt. Nec illos Capitolii adspectus, & imminentium templorum religio, & priores & futuri Principes terruere, quo minus facerent scelus cujus ultor est quisquis successit. *Tac.*

An. di R. 820. Di G. C. 69.

pidoglio, nè la venerazione dei Tempj che presentavansi da ogni parte ai loro sguardi, nè la maestà del posto supremo, furono motivi capaci di trattenerli dal commettere un delitto, che viene certamente punito da chiunque succede al Principe assassinato.

Subito che comparì questa truppa armata, l' Alfiere che accompagnava Galba, strappa dalla sua insegna l'imagine del Principe, e la getta a terra. Questa insolente azione fu un segno che determinò tutti i soldati in favore di Ottone: la piazza divenne in un istante un deserto per la fuga di tutto il popolo, e se alcuni erano ancora incerti, ed ambigui, i sediziosi gli determinarono sfoderando contro di loro la spada. Galba si vide perciò abbandonato da tutti: ed i Veterani staccati dalle armate Germaniche, che erano i soli che nutrissero buona volontà, e che si erano posti in marcia per venire a soccorrerlo, arrivarono troppo tardi, perchè non conoscendo le strade si allontanarono dal dritto cammino. Quelli che portavano Galba, sorpresi dalla confusione e dal terrore, rovesciarono la lettiga, ed ei cadde per terra poco lungi da un luogo della piazza pubblica, chiamato *il Lago Curzio*. (*) Le sue ultime parole sono state diversamente rapportate, secondo che l'odio o la stima animava quelli, che ne hanno fatta menzione. Se si crede ad alcuni, domandò in tuono supplichevole qual delitto avesse commesso, e promise di adempiere le promesse, che aveva fatto ai soldati, purchè volessero soltanto accordargli una dilazione di alcuni giorni. Altri in maggior numero assicuravano, che aveva presentato

Suet. Galb. c. 20.

(*) *Vedi sull' origine di questo nome* l'Istoria Rom. del Sig. Rollin, Tom. III.

to la gola agli uccisori con coraggio, esortandoli a ferire, se sembrava loro che il bene della Repubblica così ricercasse. Poco importava a questi scellerati quai discorsi loro facesse. La loro barbarie fu tale, che dopo essere stato ucciso da un colpo di spada ricevuto nella gola, dopo anche avergli tagliato la testa, continuarono a sminuzzargli a colpi reiterati le braccia e le coscie, poichè il restante del corpo era coperto dalla corazza. Il soldato che gli aveva tagliato la testa, la nascose prima ne' suoi abiti, non potendo tenerla sospesa per i capelli, di cui era affatto sfornita. Esortato poi da suoi compagni ad esporre in pubblico il trofeo di una sì orribile impresa, gl' intruse le sue dita nella bocca, e portò in questa guisa la testa in mano, ch' egli inalzava, fino a tanto che gli fu data una picca, in cima della quale la ripose.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Vinio non poteva sfuggire la morte. Il Prefetto Lacone aveva pochi momenti avanti, o per politica, o per odio avuto il pensiero di ucciderlo, senza farne parola a Galba, e non fu trattenuto se non dagl' imbarazzi e dalle circostanze, in cui si trovava. Era appena uscito da questo pericolo, che forse mai non conobbe, che cadde fra le mani dei Partigiani di Ottone. Evvi diversità di opinioni anche intorno a lui. Altri raccontavano che la paura gli aveva levata la parola, ad altri che aveva gridato ad alta voce, che Ottone non voleva la sua morte: il che fu riguardato come una prova d' intelligenza col nemico, e l' uccisore del suo Padrone. Tacito ha sì cattiva opinione di lui, che inclina (1) a riguardarlo come complice di una congiu-

Morte di Vinio. *Tac. Hist.* I. 39. 42.

(1) Huc potius ejus vita famaque inclinat, ut conscius sceleris fuerit, cujus causa erat. *Tac.*

An. di R. 810. Di G. C. 69.

giura, di cui era la causa, ed a cui aveva somministrato il pretesto coi suoi delitti. Comunque la cosa sia, Vinio fuggendo ricevette la prima ferita nel garetto, e poi un soldato Legionario gli trapassò i fianchi da una parte all' altra con un colpo di lancia.

Morte di Pisone.

Nessuno era accorso in ajuto nè di Galba, nè di Vinio. Ma Pisone ritrovò un difensore nella persona di Sempronio Denso, Capitano delle sue guardie. Questo generoso Uffiziale, il *solo degno del nome Romano ch' abbia veduto*, per servirmi dell' espressione di Plutarco, *il Sole in quel giorno ripieno di delitti e di orrore*, trasse il suo pugnale, andò incontro agli assassini, e rinfacciando ad essi la loro perfidia, rivolse contro se medesimo i loro sforzi, sia con i colpi che loro diede, sia colle disfide che loro fece: e procurò in somma, a spese della sua vita, a Pisone il mezzo di salvarsi, quantunque ferito nel Tempio di Vesta. Fu ivi accolto da un pubblico schiavo, il quale mosso a compassione lo nascose nella piccola sua camera, dove Pisone difeso non dalla santità dell' asilo, ma da un ignoto ritiro, guadagnò alcuni momenti. Di lì a poco due soldati, a cui si aveva espressamente addossata la commissione di ucciderlo, lo cercarono così bene, che lo ritrovarono, ed avendolo tratto fuori, lo trucidarono alla porta del Tempio.

Le teste di Galba, di Pisone, e di Vinio

Furono portate ad Ottone le teste delle tre vittime della sua ambizione, ed ei le considerò tutte attentamente. Ma non poteva (1) specialmen-

(1) Nullam cædem Otho majore lætitia excepisse, nullum caput tam insatiabilibus oculis perlustrasse dicitur: seu tum primum levata omni sollicitudine mens, vacare gaudio cœperat: seu recordatio majestatis in Galba; amicitiæ in T. Vinio, quamvis immitem animum imagine tristi confuderat: Pisonis, ut inimici & æmuli, cæde lætari, jus fasque credebat.

mente saziarsi di contemplare cogli avidi suoi sguardi quella di Pisone, sia che allora soltanto libero da ogni inquietudine, fosse abbastanza tranquillo per abbandonarsi alla gioja; sia che il rispetto ch' esigeva la Maestà Imperiale di Galba, e la memoria dell' amicizia che aveva avuto con Vinio, risvegliassero nella sua anima qualche rimorso, benchè fosse indurito e abituato nei delitti: laddove non ravvisando in Pisone che un nemico, ed un rivale, gustava senza scrupolo del piacere di vedersi da lui liberato.

An. di R. 820. Di G. C. 69. portate ad Ottone, e poste ciascheduna sulla cima di una picca.

Ogni sentimento di umanità era già estinto. Le tre teste appese alla cima d' una picca, furono portate con attenzione fra le Insegne vicino all' Aquila, e quelli che pretendevano, o con ragione, o senza fondamento di aver avuto parte in queste orribili esecuzioni, se ne vantavano ignominiosamente, e mostravano le loro mani insanguinate. Dopo la morte di Ottone, furono ritrovate fra le sue carte (1) più di centoventi suppliche, presentate per chiedere ricompensa di qualche segnalata impresa in questo giorno funesto: e Vitellio fece ricercare e porre a morte tutti coloro, di cui portavano i nomi, non per considerazione verso Galba, ma seguendo il costume dei Principi, i quali vogliono con simili esempj procurarsi o la sicurezza, o almeno la vendetta.

Morte di Lacone e d' Icelo. *Tac. Hist.* I. 46.

Ottone non volle lasciare impuniti il Prefetto Lacone ed Icelo. Finse di rilegare il primo in un' isola, e lo fece uccidere per viaggio. Non osser-

(1) Plures quam CXX. libellos præmia exposcentium, ob aliquam notabilem illa die operam, Vitellius postea invenit; omnesque conquiri & interfici jussit, non honore Galbæ, sed tradito Principum more, munimentum ad præsens, in posterum ultionem.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

servò tanta precauzione verso Icelo, il quale non essendo che un liberto, soffrì in pubblico l'ultimo supplicio.

Ottone accorda la sepoltura a quelli, che aveva fatti uccidere.

La crudeltà di Ottone verso coloro, de' quali i suoi ambiziosi progetti avevanlo reso nemico, non si estese però oltre la loro morte. Acconsentì che Varonnia moglie di Pisone rendesse gli ultimi onori a suo marito, e che Crispina figlia di Vinio, adempisse i medesimi ufficj verso suo padre. Comprarono ambedue dal soldato più avido ancora che crudele, le teste ch' erano loro sì care, e le riunirono ai corpi.

Pisone non aveva più di trentun anno allora quando perì, lasciando un nome migliore della sua fortuna. Dopo avere sperimentato le più dolorose disgrazie nella sua famiglia, e nella sua persona, la grandezza suprema fattagli sperare dall' adozione di Galba, svanì per lui in quattro giorni, e ad altro non servì, che ad accelerargli la morte. Io ho fatto conoscere abbastanza Vinio; e non ho altro da aggiungere intorno alla sua persona, se non che il suo testamento (1) restò senza effetto a cagione delle sue eccessive ricchezze, laddove la povertà di Pisone fece, che i suoi ultimi voleri fossero eseguiti.

Plut. & Svet. Galb.

Il corpo di Galba restò lungo tempo esposto nella pubblica piazza ad ogni sorta d'insulti, senza che nessuno se ne prendesse la menoma cura. Finalmente Elvidio Prisco lo ritolse di là colla permissione di Ottone, e lo diede ad uno degli schiavi di Galba detto Argio, che gli diede una vile e meschina sepoltura nei giardini della sua fami-

(1) Testamentum T. Vinii magnitudine opum irritum. Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit. *Tac.*

famiglia. La sua testa, dopo aver servito lungo tempo di trastullo ad alcuni servi di armata, fu comprata per cento monete d'oro da un liberto di Patrobio, che volle esercitare sopra di essa vile vendetta, per placare i mani del suo Padrone liberto di Nerone, e punito coll'ultimo supplicio da Galba. Ei le fece mille oltraggj dinanzi alla Tomba di Patrobio, e non fu ricuperata da Argio se non il giorno seguente, in cui avendola bruciata ne frammischiò le ceneri con quelle del corpo.

An. di R. 820. Di G. C. 69.

Tac.

Questo fu (1) il fine di Galba, che aveva settantatre anni, e che pel corso dei Regni consecutivi di cinque Principi aveva goduto di una costante prosperità, più felice sotto l' Impero degli altri, che allora quando fu egli medesimo Imperatore. La sua famiglia era per nobiltà una delle più cospicue di Roma, e possedeva immense ricchezze. Egli aveva un mediocre ingegno, esente più tosto dai vizj, che adorno di virtù. Dobbiamo anzi dire, che se non ebbe quei vizj nemici della società, egli n' ebbe de personali, l' infamia e l' ignominia de' quali può benissimo disonorare la sua memoria. Senza essere indifferente per la gloria, non ne conosceva l' ostentazione. Ei non desiderava il bene altrui, risparmiava il suo,

Carattere di Galba.

Svet. Galb. 22.

(1) Hunc exitum habuit Ser. Galba tribus & septuaginta annis, quinque principes prospera fortuna emensus, & alieno Imperio felicior, quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes: ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus. Famae nec incuriosus, nec venditator. Pecuniae alienae non appetens, suae parcus, publicae avarus. Amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens: si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, & metus temporum obtentui, ut quod segnitia erat, sapientia vocaretur .... Major privato visus, dum privatus fuit, & omnium consensu capax imperii, nisi imperasset. *Tac.*

TAVOLA

DEL QUINTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

	§. II.	Pag. 5.
Libro XII.	§. I.	55.
	§. II.	90.
	§. III.	154.
Libro XIII.	§. I.	185.